



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

GIUGNO 2020 € 3,90

LE MONTAGNE HANNO BISOGNO DI NOI. E NOI DI LORO

Montagne360 - Giugno 2020 - € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 93/2020. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 maggio 2020

ISSN 2280-7764



9 772280 776005

000937



LIVE THE MOMENT

LA PRIMA SCARPA OUTDOOR CON FIT PERSONALIZZABILE

TECNICA FORGE



15

**PERSONALIZZATA
IN 15 MINUTI**

La prima scarpa al mondo modellata intorno
al tuo piede, in negozio, in soli 15 minuti.



CAS
CUSTOM ADAPTIVE SHAPE

Personalizzazione completa del sottopiede,
dell'area della caviglia,
del tallone e dell'arco plantare.

Inquadra con la
fotocamera del tuo
smartphone





La solidarietà come risposta, l'attesa come forma di coraggio e la fiducia nel futuro del Cai come strategia

di Vincenzo Torti*



Socie e Soci carissimi, dopo i giorni del confinamento totale, con tutto quanto ne è derivato nella quotidianità di ciascuno, sembra che si avvertano i primi effetti di tanti sacrifici e che, con la dovuta gradualità, sia giunto il momento di avviare la ripresa, pur con tutte le incognite che può riservare.

Abbiamo vissuto e condiviso momenti di grande tristezza per i molti lutti e di preoccupazione per la salute collettiva e individuale ed è tempo di cominciare a riprogettare il futuro nostro e delle nostre famiglie, partendo da dove lo avevamo lasciato, consapevoli che non sarà facile per nessuno confrontarsi, ad un tempo, con la conclamata recessione economica e con i notevoli cambiamenti che il persistente pericolo di diffusione ulteriore del contagio impone rispetto alle precedenti abitudini di vita.

Mi riferisco, in particolare, all'obbligo del distanziamento tra persone che, al di là di incidere pesantemente sulla possibilità di esprimere l'umanità dell'abbraccio o delle strette di mano e l'entusiasmo delle attività condivise e di gruppo, imporrà limiti numerici agli accessi alle strutture di accoglienza, come i nostri rifugi, ed un protratto divieto di riunioni associative e assemblee di presenza e, quindi, di molte forme di operatività sezionali.

Ora, guardando per un attimo al nostro Sodalizio, non possiamo non considerare che il *lockdown* decretato nel mese di marzo, con l'impossibilità di uscire di casa e di accedere alle sedi sezionali per il rinnovo del bollino, ha determinato, salve le rare eccezioni di Sezioni che avevano attivato il rinnovo *on line*, un blocco del tesseramento proprio in quello che

è tradizionalmente il periodo *clou*, per poter essere in regola entro il 31 marzo, termine di scadenza delle coperture assicurative.

E dire che, sino ad allora, tra nuove iscrizioni e rinnovi, risultava un incremento, rispetto alla stessa data del pur eccezionale 2019, di oltre 5.000 soci!

Il che ha comportato che oggi molte Sezioni e, di riflesso, l'intero Sodalizio, debbano confrontarsi con una riduzione del numero degli iscritti, che si auspica essere solo temporanea, resa ancor più marcata dal blocco dei corsi, imposto dalla impossibilità di svolgere le attività in natura in forma collettiva e dal rispetto del distanziamento.

Si tratta di una situazione in divenire quanto lo sono e saranno le disposizioni, purtroppo spesso poco chiare e disarticolate, adottate in base all'attenuazione oppure alla ripresa di diffusione del virus, con la intuibile difficoltà di raccordare potenziali progettualità con limitazioni incerte anche nella loro successione temporale, oltre che, spesso, molto differenziate da regione a regione.

In questo *caos*, non altrimenti definibile, abbiamo cercato, sia a livello centrale che territoriale, di effettuare scelte che fossero coerenti con il nuovo motto riportato sulla tessera del Cai, tratto da una frase del valtellinese Luigi Bombardieri: "*La montagna è scuola di carattere, di onestà, di solidarietà e di amore per la natura*".

Per questo abbiamo preso le mosse da "*Le montagne sanno aspettare*", come invito al rispetto dell'obbligo di restare nelle nostre case, per poi sollecitare una riconsiderazione della peculiare situazione dei territori di montagna,

manifestamente aperti e, come tali, idonei a favorire il distanziamento tra persone, oltre a permettere il recupero di un'attività necessaria al benessere psicofisico delle persone.

Siamo passati, quindi, a *“Le montagne hanno bisogno di noi (e noi di loro)”*, richiamando l'attenzione di chi è chiamato a decidere sulla situazione dei nostri rifugi, presenze imprescindibili del territorio montano, e sull'urgenza di avviare la manutenzione di migliaia di chilometri di sentieri, invitando lo stesso Presidente Conte a chiarire con urgenza le disposizioni adottate, in particolar modo quelle connesse alle attività sportive e motorie, per comprendere se escursionismo, alpinismo, arrampicata, pur in modalità individuale e rispettando le distanze richieste e l'uso di mascherine, potessero riprendere ed entro quali ambiti territoriali.

Nel contempo UnipolSai, mostrando una particolare sensibilità nei nostri confronti, prorogava gratuitamente l'efficacia delle coperture assicurative legate al tesseramento, inizialmente sino alla fine di aprile e, successivamente e permanendo il blocco, per tutto maggio.

Per garantire a tutti la lettura di *Montagne360*, ne è stata prevista la pubblicazione *on line*, aperta anche ai non soci, mentre sui canali social del Sodalizio si è avviata, con successo e molte adesioni, la proiezione di film di montagna e le Sezioni hanno fatto a gara per promuovere iniziative “a distanza”, mantenendo così vivo e costante il contatto con gli iscritti in giornate difficili.

E mentre il Paese, incredulo, si confrontava con la pandemia e si moltiplicavano le iniziative a sostegno delle strutture sanitarie e del loro personale, sottoposto ad uno stress inimmaginabile nel tentativo di salvare vite, anche il Cai ha inteso tener fede al proprio spirito solidale. Muovendo dalla positiva esperienza della Casa della Montagna di Amatrice condivisa con Anpas, abbiamo deciso, d'intesa tra tutti gli organi di vertice, e sentito il presidente Pregliasco, di stanziare un contributo per l'acquisto di 53 autovetture Panda (ottenendo un particolare trattamento di favore da FCA proprio in funzione della destinazione solidaristica), destinate ad assicurare in tutte le regioni, nessuna esclusa, un supporto all'assistenza domiciliare prestata dai loro volontari a malati, anziani ed invalidi nelle zone di montagna e collinari, logisticamente discoste e meno raggiungibili.

In un momento in cui non era possibile camminare sui sentieri reali, abbiamo così dato vita ad un *Sentiero Italia Cai della solidarietà*.

E, ancora, per quanto riguarda le nostre Sezioni e, con esse, i nostri rifugi, è stato costituito un *Fondo di attenzione* di un milione di euro per andare incontro alla necessità di fronteggiare spese fisse per sedi e rifugi, in un momento di contrazione di attività, corsi ed iscrizioni: uno sforzo straordinario che non sostituisce, ma va ad aggiungersi al confermato *Fondo di solidarietà pro rifugi* per le manutenzioni straordinarie.

Queste risorse permetteranno alla Sezioni di andare incontro ai gestori di rifugi con agevolazioni sui canoni in una stagione che si preannuncia non facile, ma nella quale intendiamo garantire tutta la collaborazione possibile a questi insostituibili presidi di montanità, di accoglienza e di sicurezza.

Conferma ne sia la creazione e messa a disposizione di uno specifico *kit* ideato e realizzato dalla Commissione rifugi, comprensivo di termoscanner, saturimetro ed ozonizzatore, in aggiunta alle già previste modalità di igienizzazione delle superfici.

Da ultimo, ma non per importanza, il rinnovato invito a tutti i direttivi sezionali a non cedere al timore che il protrarsi delle chiusure delle sedi sociali per un ulteriore prudenziale periodo possa destabilizzare il tessuto associativo ed impedire il recupero del numero degli iscritti. Se è vero, come scriveva Sandor Marai nello splendido *Le braci*, che *“Alla fine, alla fine di tutto, è con i fatti della propria vita che si risponde agli interrogativi che il mondo ci rivolge con tanta insistenza”*, dobbiamo essere consapevoli che **se la solidarietà è la nostra forma di risposta, se è con la capacità di attesa che dimostriamo il nostro coraggio e se il nostro entusiasmo permane vitale, nonostante le difficoltà del momento, non abbiamo nulla da temere.**

E non sarà per agevolazioni o servizi, comunque connessi all'essere soci del Club alpino italiano – ma per il desiderio e la volontà di continuare ad appartenere ad una associazione che traduce nei fatti il dichiarato amore per la montagna, fatta di luoghi, popolazioni e culture di cui prendersi realmente cura, anche distribuendoci, finalmente, alla scoperta di valli ed itinerari meno conosciuti – che, appena sarà possibile, chi non ha potuto rinnovare l'iscrizione lo farà ancora più convintamente.

Perché *“Se ogni giorno cade dentro ogni notte / c'è un pozzo dove la chiarezza è rinchiusa. / Bisogna sedersi sulla riva del pozzo dell'ombra / a pescare luce caduta / con pazienza.”* (Pablo Neruda).

**Presidente generale Cai*



Rifugio Duca degli Abruzzi, Lago Scaffaiolo, Appennino tosco-emiliano (foto Luca Calzolari)

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK

TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

SOMMARIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima

MONTAGNA FASE 2

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
- 14 Cai, lungo il sentiero della solidarietà
Gianluca Testa
- 17 La prudenza prima di tutto
Gianluca Testa
- 18 Cronache da un rifugio: cibo da asporto e riflessioni sul domani
Luca Calzolari
- 21 Raccomandazioni per la ripresa delle attività in montagna
- 22 Vivere in un rifugio
Luca Calzolari, Gianluca Testa
- 26 La transumanza con la mascherina
Roberto Mantovani
- 28 Innamorata dei sentieri
Lorenzo Arduini

- 30 La montagna a portata di click
Chiara Borghesi, Laura Polverari

SOGNANDO LA MONTAGNA APERTA

- 32 Pelmo, ricordi di un'avventura
Samuele Mazzolini
- 36 Pedalando tra le aquile
Giovanni Panzera
- 40 Immersi nella wilderness svedese
Catia Baldassarri
- 46 La donna del Monviso
Lorenza Giuliani
- 48 Tre sorelle, un'unica passione
Lorenza Giuliani
- 50 Se la montagna vive
Eraldo Affinati
- 52 Quella linea verde in Appennino
Patrizia Calzolari

- 54 I ghiacciai e il riscaldamento globale
Carlo Baroni, Aldo Bondesan, Luca Carturan, Marta Chiarle
- 58 Entriamo nel vivo
Andrea Greci
- 60 Luis Trenker, icona della montagna
Aldo Audisio

PORTFOLIO

- 64 Nel magico mondo dell'avventura

RUBRICHE

- 72 Arrampicata 360°
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Montagne da favola
- 84 Fotogrammi d'alta quota

IN EVIDENZA



11 MONTAGNA FASE 2

La montagna riapre, ma con nuove regole (alcune ancora da scrivere). Abbiamo raccontato l'avvio della Fase 2 tra gesti di solidarietà, reportage dai rifugi e transumanze con la mascherina

01. Editoriale; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; MOUNTAIN PHASE 2 12. Introduction; 14. CAI donates 50 cars for home assistance; 17. Caution above all; 18. Chronicles from a refuge: takeaway food and reflections on tomorrow; 22. Living in a mountain refuge; 26. Transhumance with a mask; 28. In love with mountain tracks; 30. Mountain in a click; DREAMING OF OPEN MOUNTAINS 32. Pelmo, memories of an adventure; 36. Cycling with the eagles; 40. Deep in the Swedish wilderness; 46. The Monviso woman; 48. Three sisters, one passion; 50. If the mountain lives; 52. A green line in the Apennine; 54. Glaciers and global warming; 58. Let's get to the heart; 60. Luis Trenker, a mountain icon; PORTFOLIO 64. In the magic world of adventure; COLUMNS 72. Climbing 360; 74. News International; 76. New Ascents; 78. Books; 82. Fabulous mountains; 84. Frames at altitude.

01. Editoriale; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; MONTAGNES PHASE 2 12. Introduction; 14. Le CAI donne 50 voitures pour les soins à domicile; 17. La prudence, avant tout; 18. Chronicles from a refuge: takeaway food and reflections on tomorrow; 22. Vivre dans un refuge; 26. La transhumance avec la masque; 28. Amoureuse des sentiers; 30. La montagne juste un click; EN REVANT LA MONTAGNE OUVERTE 32. Pelmo, souvenirs d'une aventure; 36. En pédalant avec les aigles; 40. Dans la wilderness suédoise; 46. La femme Monviso; 48. Trois sœurs, une passion; 50. Si la montagne vit; 52. La ligne vert de l'Apennin; 54. Le glaciers et le réchauffement planétaire; 58. Dans le vif; 60. Luis Trenker, icône de la montagne; PORTFOLIO 64. Dans le monde magique de l'aventure; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. International; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Montagnes fabuleux; 84. Photogrammes en altitude.

01. Editoriale; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; BERGEN PHASE 2 12. Einführung; 14. CAI verschenkt 50 Autos für häusliche Pflege; 17. Vorsicht, zuallererst; 18. Chroniken aus einer Zuflucht: Essen zum Mitnehmen und Überlegungen zu morgen; 22. Das Leben in einer Berghütte; 26. Wandertierhaltung mit Maske; 28. Verliebt in Wanderwege; 30. Der Berg per Mausclick; DER TRAUM VOM OFFENEN BERG 32. Pelmo, Erinnerungen an eine Abenteuer; 36. Radfahren mit den Adlern; 40. Mitten in der schwedischen Wildnis; 46. Die Monviso-Frau; 48. Drei Schwester, eine Liebe; 50. Wenn der Berg lebt; 52. Die grüne Linie des Apennins; 54. Die Gletscher und die globale Erwärmung; 58. Gleich zum Kern; 60. Luis Trenker, die Bergikone; PORTFOLIO 64. In der magischen Welt der Abenteuer; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Märchenhafte Gebirge; 84. Fotogramme aus großer Höhe.



APPROVATO DAL
CLUB ALPINO ITALIANO

ELEVATE YOUR STYLE.



Yalp

Info +39 0421 244432
www.zielclubalpinoitaliano.it
info@ziel.it

Disegnato e prodotto in Italia

ZIEL

Aspettando la Fase tre

di Luca Calzolari*

Lockdown. È stata questa la parola chiave della fase d'emergenza nella lotta alla pandemia. Riassume contemporaneamente l'isolamento delle persone e il blocco delle attività. Non c'è che dire, è una parola efficace. Stavolta calza bene anche l'inglesismo, perché la pandemia ha coinvolto tutti i Paesi del mondo. Se è quindi vero che *lockdown* è una parola azzeccata, è altrettanto vero che non ce n'è una altrettanto efficace e capace di descrivere con la stessa chiarezza la "Fase due". Non c'è semplicemente perché non può esserci, lo sappiamo. La "Fase due" è troppo complessa e diversa dalla precedente. Se prima dovevamo fare i conti con poche ed essenziali certezze (leggi: restare in casa), ora le variabili sono aumentate, e anche le differenze. È sufficiente pensare ai territori, alla densità della popolazione, alla geografia, ai bisogni e alle regole di comportamento. Il progressivo allentamento delle misure di contrasto ci ha consentito, nel rispetto delle norme, di tornare a fare escursioni in montagna. Ne avevamo bisogno. In montagna respiriamo, e respirare aiuta il pensiero. E allora, come se fossimo su una vetta, proviamo ad andare con lo sguardo oltre l'orizzonte noto. Questa "Fase due" è la fase dell'incertezza in cui si sperimentano modalità e tempi di ripresa, il momento nel quale il Paese e la montagna si stanno riorganizzando. Ci si muove tra cautela e necessità. È in questa fase indeterminata che si giocano diverse partite. Lo abbiamo detto, scritto e ripetuto più volte: ci affacciamo a tempi complessi, sconosciuti, da comprendere e decifrare, durante i quali, come scrivevo in questa rubrica il mese scorso, probabilmente dovremo cambiare spesso i piani, adattarci rapidamente a ciò che verrà. Per questo è necessario procedere con le dovute cautele, senza eccessi. La vita della comunità riparte. Ma come? E in montagna, come ridisegnare un futuro stabile per le già precarie economie, messe a dura prova dalla sospensione forzata del tempo (e delle attività)? Proviamo a ragionarci su, qualsiasi sia la traiettoria dei nostri sentimenti o dei nostri pensieri. Il virus ci ha feriti, certo. Ma i cambiamenti di oggi ci obbligano a ragionare sul domani. In ogni caso, è proprio a partire dallo spazio di questa prima, parziale apertura della "Fase due" che si concentrano le nostre riflessioni. Perché tra le tante

quotidianità possibili, sappiamo bene che i nostri giorni sono l'incubatore del pensiero che riguarda il futuro. Non un pensiero astratto, ma concentrato su un obiettivo concreto. Concreto come la roccia. È con la consapevolezza del preciso momento in cui, da subito, abbiamo iniziato a interrogarci sul tempo immediatamente successivo al *lockdown* che crediamo necessario lasciare un po' di spazio al ragionamento sul lungo periodo. La "Fase tre", invece, deve ancora essere scritta. E serve progettarla con urgenza, altrimenti si rischia di continuare sulla solita strada che continuerà a fare danni. Servono regole nuove. Direte che mi ripeto. Lo faccio perché sono convinto della necessità di ripensare gli equilibri mettendo al centro una visione sistemica per ridefinire il nostro modello di sviluppo e di vita. Recentemente sul *Corriere della Sera* mi è capitato di leggere che Kim Stanley Robinson, noto scrittore di fantascienza, in un articolo apparso sul *New Yorker* ha sostenuto che la pandemia ha accelerato il nostro modo di pensare. Lo ha sincronizzato con il tempo che stiamo vivendo e sta ridisegnando la nostra capacità di immaginare. Costringendoci ad agire, il virus ci ha fatto capire che siamo capaci di farlo. Di mettere in moto il cambiamento. Robinson analizza come ciò possa aiutarci ad affrontare la crisi climatica. Sono abbastanza concorde con il suo ragionamento di fondo. Questa del Covid-19 è una lezione appresa da non sprecare. Perché ci giochiamo il futuro. Proviamo dunque a cambiare abitudini, recuperiamo ovunque il deficit di ecologia, smettiamo di truffare chi verrà dopo di noi (sono parole di Robinson) per ricavarne oggi un vantaggio immediato. Ridisegniamo il peso delle attività umane. Impegniamoci a non essere inutilmente aggressivi ed egoisti nell'idea di futuro. Facciamo in modo che fin da subito la montagna diventi il laboratorio per realizzare un nuovo equilibrio ponendola al centro dell'idea di ripartenza. È in mezzo a questo presente pandemico che dobbiamo gettare semi d'avvenire. Che è il futuro progettato. E forse, se cominceremo a realizzare questo proposito, un giorno qualcuno troverà poi il nome adatto alla "Fase tre". A noi spetta di non sprecare l'opportunità di cambiare. ▲

* *Direttore Montagne360*

Sui sentieri con i compagni di classe, ma virtualmente

Gli alunni delle “Classi delle montagne” della scuola media di Campomorone (GE) hanno effettuato le escursioni collegandosi in videoconferenza: esperienza che ha insegnato loro a desiderare le Terre alte

«**S**embrava davvero di essere in montagna, abbiamo incontrato diverse persone che ci hanno spiegato un sacco di cose, abbiamo mangiato il panino con i nostri compagni e ci siamo addormentati insieme alla sera, con il professore che ci ha raccontato una favola che parlava di lupi e di aquile». A parlare sono sei alunni di prima media delle “Classi delle Montagne” della scuola Alice Noli di Campomorone (GE). Ad aprile, con i ragazzi costretti alla didattica a distanza dall'emergenza coronavirus, il prof. Stefano Piana, insieme ai colleghi, ha infatti dato vita al progetto “Le montagne sanno aspettare” (ripreso dallo slogan del Cai), che consisteva nell'effettuare virtualmente, collegati in videoconferenza, le escursioni che si sarebbero dovute tenere nella realtà. I primi a “partire” sono stati gli alunni di prima, che sono andati in Valle Gesso (CN) per due giorni. Il risultato è stato davvero positivo, come ci spiegano i sei ragazzini di undici-dodici anni con cui abbiamo parlato: Federico Chellini, Alessio Reborà, Sofia Natale, Sara Filippi, Greta Di Franco e Matteo Guerzoni, in rappresentanza di una classe composta da 24 alunni. «Le cose che ci sono piaciute di più sono stati il lavoro a gruppi (*i giovanissimi si collegavano tra loro autonomamente tramite Whatsapp o Skype n.d.r.*), i racconti sul lupo dello scrittore Giuseppe Festa, la spiegazione degli accompagnatori del Cai su cosa avere nello zaino, ma anche i video sui luoghi in cui “ci trovavamo”. Di notte poi, anche se eravamo a casa, abbiamo dormito nel sacco a pelo». L'organizzazione dell'esperienza è stata molto articolata, come ci hanno spiegato i docenti Stefano Piana e Simona Cetti (che hanno “accompagnato”



la scolaresca insieme alle colleghe Paola Pelloli e Cinzia Cordazzo): i ragazzi, vestiti da escursione, dovevano collegarsi a diversi orari nell'arco dei due giorni per seguire l'intero programma e ascoltare gli interventi degli esperti (anche loro collegati in videoconferenza) che avrebbero dovuto incontrare nella realtà. Sofia, Federico e Sara non hanno dubbi: «grazie soprattutto ai video che ci hanno mostrato, abbiamo davvero tanta voglia di vedere questi posti dal vivo, speriamo presto di poterci andare». Ad Alessio e Matteo è rimasto impresso il pranzo in compagnia del rifugista del Rifugio Valasco, che ha raccontato la sua quotidianità sulle Terre alte, mentre Greta si è emozionata al momento dei saluti finali: «come alla fine di una vera gita scolastica». Tutti naturalmente sono stati d'accordo su una cosa: «è più bello andare in montagna veramente, senti il sudore, la fatica, il sentiero

sotto i piedi, i profumi e il panorama è più grande. Ma anche così ci siamo davvero divertiti, abbiamo imparato ad amare le montagne e a riconoscere le piante, i fiori e gli animali». La soddisfazione del prof. Piana è palpabile: «esattamente come dopo un viaggio di istruzione reale, alla fine ero stremato per l'impegno e l'energia che noi docenti ci abbiamo messo, ma anche emozionato per il tempo trascorso con i ragazzi: al momento della favola della buonanotte qualcuno si è quasi addormentato, come Greta. Qualcun'altro, come Alessio, ha dormito veramente in una tenda, che aveva montato in giardino». Aggiunge la Cetti: «la partecipazione dell'intera classe è stata la stessa delle uscite reali, così come lo spirito di gruppo che si è creato». Entrambi i docenti concordano su un aspetto: «è stata un'esperienza che ha insegnato ai nostri ragazzi a desiderare le montagne. A noi docenti ha fatto capire, inoltre, l'importanza di parlare in maniera approfondita dei luoghi e delle loro caratteristiche prima dell'uscita, per creare interesse e attesa. Per i nostri scolari ora sarà ancora più bello vedere la Valle Gesso dal vivo. Abbiamo registrato anche l'entusiasmo di tutti quelli che si sono collegati con noi: dagli esperti del Parco delle Alpi Marittime al rifugista, fino ad arrivare a Giorgio Cepi e a Ivana Pittaluga delle Sezioni Cai di Sampierdarena e Bolzaneto e agli amici della Croce Rossa. Ci piace ricordare anche il Presidente generale del Cai Vincenzo Torti, che ha mandato ai ragazzi un messaggio molto sentito. È stata una scommessa che, anche grazie allo straordinario supporto delle famiglie, ci servirà molto in futuro». ▲

Lorenzo Arduini

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

I PIPISTRELLI NON SONO
GLI UNTORI DEL COVID-19

L'ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, è intervenuto con puntualità in merito alla relazione tra la presenza di chirotteri e il rischio di Covid-19 in Italia e in Europa. L'Istituto ha affermato che la prossimità di pipistrelli all'uomo, come ad esempio quella che si realizza in presenza di colonie di questi mammiferi in aree abitate, non pone rischi di trasmissione del virus Sars-CoV-2. È importante considerare che i pipistrelli italiani hanno un ruolo decisivo, sopprimendo insetti effettivamente o potenzialmente nocivi alla salute umana, alle coltivazioni e ai boschi. Per quanto riguarda le innumerevoli ipotesi riguardo la Covid-19 rimandiamo alla raccomandazione di Francesco Sauro, docente e Istruttore Nazionale di Speleologia del Cai che si raccomanda di attenersi a quanto scritto su quelle riviste scientifiche dove gli articoli sono sottoposti a "revisione paritaria" e pubblicati dopo il confronto tra esperti.

IL COMPLESSO DEL MONTE CORCHIA
E LE ERE GLACIALI

Uno studio pubblicato su *Science* ha riguardato la fine di due ere glaciali av-



Nella foto, la Grotta Hell Below, New Mexico, una straordinaria galleria con cristalli di gesso (foto Silvia Arrica)

venute circa 960mila e 875mila anni. Gli scienziati hanno messo a confronto le stalagmiti del Complesso del Monte Corchia con i sedimenti oceanici al largo delle coste del Portogallo. Giovanni Zanchetta, dell'Università di Pisa, ha sottolineato che le concrezioni del Corchia restituiscono un *segnale climatico* eccezionalmente pulito e permettono di datare con il metodo uranio-piombo. Si è così data una risposta alla questione sul rapporto fra i parametri delle orbite della Terra e le variazioni del sistema climatico. All'importante ricerca

hanno collaborato geologi dell'Università di Pisa insieme a colleghi di Melbourne e di Ca' Foscari a Venezia.

DANTE E IL MONDO DELLE GROTTI

Il 25 marzo è stato il Dantedì, perché si ritiene che in quel giorno del 1300 sia cominciato il "viaggio" della Divina Commedia. Per altri era l'8 aprile, ma a noi interessa il legame con il mondo delle grotte, che appare molto stretto. Il prof. Ugo Sauro, speleologo, ha dedotto che Dante nel descrivere l'Inferno si sia ispirato al Covolo di Camposilvano di Velo Veronese, nel Parco Naturale Regionale della Lessinia. L'ipotesi è esposta in "Highlights of some human adventures in a karst environment: the case of the Monti Lessini".

150 LAVORI PER IL XXIII CONGRESSO
NAZIONALE DI SPELEOLOGIA

Più di 150 abstract di lavori erano già stati consegnati per il XXIII Congresso Nazionale di Speleologia, previsto a Ormea (CN) per fine maggio e rinviato a data da destinarsi. Gli organizzatori intendono dare visibilità ai riassunti pervenuti e, sul sito del Congresso, saranno aggiornate le sessioni previste, con informazioni e curiosità. Per info: www.congressospeleo2020.it

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

SAPER COSTRUIRE

Mettere insieme le risorse di un territorio e inventarsi un modo per costruire, una società, un'economia e un conseguente paesaggio: è quello che in montagna è stato fatto per millenni, con risultati originali e buoni se non ottimi, pur sempre in un contesto di povertà ed essenzialità. Adesso lo sforzo è richiesto per ricostruire le società montane, travolte da abbandono o sfruttamento. Occorre riprendere in mano i pezzi: la natura con la sua ricchezza, la storia coi suoi valori, l'economia (agricoltura, selvicoltura, allevamento, attività produttive e di trasformazione, turismo) con le proprie criticità, la comunità con le sue debolezze (isolamento, vecchieia, ecc...) e i suoi punti di forza (il ritorno dei giovani, le nuove leve immigrate, la passione dei resistenti...) e incastrare il tutto in una costruzione nuova. Bisogna fare realtà integrate fra loro e in rete con il resto del Paese, non più isolate



e dimenticate. Una società coesa e legata al territorio, con prospettive durevoli e sostenibili, capace di garantire a chi abita la montagna diritti e servizi, compresi quelli dedicati alla salute. E forse anche sogni e speranze.

Persone e natura al centro della ripresa post coronavirus

«Chiediamo l'istituzione del più grande programma di investimenti verdi che il mondo abbia mai visto, supportato da tutti gli strumenti finanziari dell'Unione europea disponibili per supportare una ripresa che sia verde ed etica». È questo uno dei passaggi principali del testo della petizione "Salviamo le persone, non le industrie inquinanti!", promossa dalle principali Ong ambientali dell'Ue (tra le quali il Cai). Un documento, indirizzato alla Commissione europea, al Consiglio europeo e al Parlamento europeo,



oltre che ai leader nazionali, che in meno di un mese (aprile) ha raccolto quasi 100mila firme. «Chiediamo ai leader europei e nazionali di affrontare la crisi senza precedenti causata dalla pandemia di Covid-19 con solidarietà, coraggio e innovazione», affermano le associazioni. «Sfruttiamo questo momento per costruire qualcosa di nuovo, qualcosa di molto migliore: un'economia veramente sostenibile, che sia neutra dal punto di vista del carbonio, circolare ed equa, dove le persone e la natura prosperano. In questo modo, possiamo creare posti di lavoro verdi di alta qualità, affrontare il cambiamento climatico, ripristinare la natura e rendere le nostre economie e società più resistenti nel lungo periodo».

Per firmare la petizione: act.wemove.eu/campaigns/recovery-IT

Trento Film Festival dal 27 agosto al 2 settembre

È stata una lettera aperta, a firma del presidente Mauro Leveschi e del direttore Luana Bisesti, ad annunciare le nuove date dell'edizione 2020 del Trento Film Festival: dal 27 agosto al 2 settembre. «La situazione di emergenza che stiamo vivendo e le normative che saranno emanate per la ripartenza imporranno nuove narrazioni e nuovi strumenti, che stiamo valutando per arrivare preparati all'appuntamento con il nostro pubblico. Intendiamo continuare a raccontare le culture di montagna, il senso del limite come ripensamento dei nostri modelli di vita e di sviluppo e il rapporto tra uomo e natura. Tutti elementi da sempre focus della manifestazione e che, proprio in questo momento, sentiamo ancora più vicini», riporta il testo. Come molti sanno, l'edizione del festival di quest'anno (programmata come sempre a cavallo tra aprile e maggio) era stata rinviata a data da destinarsi per l'emergenza coronavirus.

Per tutti gli aggiornamenti: www.trentofestival.it

Asvis lancia il sito web Futura Network

Lanciato dall'Asvis (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile), Futura Network è uno strumento creato per stimolare il dibattito sulla costruzione di un futuro quanto più possibile sostenibile. Un sito internet, futura-network.eu, nel quale verranno pubblicati contenuti sulla necessità di esplorare gli scenari possibili. Realizzato in collaborazione con enti e associazioni che riuniscono i futurologi insieme a reti di ricercatori ed esperti, il sito è aperto alla collaborazione dei lettori, con idee e articoli. «Questa crisi ha acceso la necessità di discutere le scelte per uscire dalla pandemia senza tornare indietro, verso un mondo diverso dal passato» scrive l'alleanza.

Web & Blog



MONTAGNEINRETE.IT

Una piattaforma di informazione e conoscenza promossa da Trento School of Management, che raccoglie, promuove e condivide riflessioni, studi, progetti, eventi ed energie sulla montagna italiana. Si presenta così un sito che intende dimostrare come sia possibile invertire il processo di indebolimento e arretramento di questi particolari quanto delicati territori, attraverso l'elaborazione di approcci specifici e coordinati di gestione, coesione e investimento. Il sito è anche un network a cui hanno già aderito una sessantina di enti che operano attivamente a favore delle Terre alte e che hanno trovato uno spazio comune entro cui sviluppare sinergie e lavorare in rete. Il tutto attraverso tre parole chiave: ricerca, cultura e vivibilità. Presenti sezioni specifiche dedicate ai testimoni d'eccellenza e ai dialoghi in quota.

I musei di montagna si aprono alle visite virtuali

Animare e tenere in vita la comunicazione con il proprio pubblico utilizzando nuove prospettive e tecnologie: una necessità che il coronavirus ha sicuramente accentuato, ma che era presente già da prima. La presenza on line rappresenta infatti un presidio culturale e un servizio sociale efficace in termini di condivisione e coinvolgimento. Con questa consapevolezza il Museo nazionale della montagna di Torino ha pubblicato online il sito mountainmuseums.org, la prima piattaforma digitale che si propone di rendere disponibile alla comunità internazionale il patrimonio dei più importanti musei del mondo dedicati alla cultura alpina. Le collezioni disponibili sul sito sono una selezione di quelle sulle quali si è intervenuto grazie al progetto Interreg Alcotra iAlp: nello specifico il Museo montagna propone 5.000 pezzi dei circa 30mila schedati negli ultimi due anni con iAlp. L'accesso ai contenuti è guidato da tre macro aree principali: Gallerie tematiche, Luoghi e Mostre virtuali. Ad esse si aggiunge l'area interattiva, che permette di creare una propria galleria personale. Si possono poi esplorare luoghi come il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Cervino e il Monviso, scoprendo i materiali più interessanti custoditi nei musei che li ri-



guardano. Il progetto è in continua evoluzione, essendo aperto agli altri musei e centri di documentazione dedicati alla cultura della montagna.

ReStartApp, prorogata la scadenza del bando

C'è tempo fino al 10 giugno per aderire al bando di partecipazione all'edizione 2020 di ReStartApp, campus residenziale gratuito per giovani che intendono realizzare idee imprenditoriali in Appennino, basate sulle filiere produttive tipiche della montagna (agricoltura, gestione forestale, allevamento e agroalimentare, turismo, artigianato e cultura, manifattura e terziario). La proroga della scadenza è figlia del rinvio del campus che, a causa dell'emergenza virus, non si terrà durante l'estate come gli altri anni, ma dal 17 al 25 ottobre a Fabriano. Il programma prevede attività di didattica frontale, laboratorio di creazione d'impresa, esperienze, testimonianze, casi di successo e un viaggio-studio in una destinazione montana italiana che si distingue per iniziative e progetti di rilancio economico, sociale e ambientale.

Quindici posti disponibili. Per aderire: www.fondazionegarrone.it sezione "Bandi".

In ricordo di Annelise Rochat

Il 19 aprile 2020 è mancata Annelise Rochat. Nata a Torre Pellice nel 1948, spirito ribelle e indipendente, si era avvicinata all'alpinismo nell'ambiente pinerolese e torinese, compiendo le sue prime esperienze sulle Alpi Marittime, Cozie e Graie, ed effettuando ben presto ripetizioni di vie classiche come lo Sperone della Brenva e la Cresta dell'Hörnli del Cervino. Grazie alle sue capacità eclettiche su roccia e ghiaccio era entrata a far parte di una ristretta cerchia di alpinisti torinesi quali Gianni Comino, Gian Carlo Grassi, Gian Piero Motti e Marco Bernardi. Nel 1980 si era cimentata sulle goulottes scozzesi, agli albori del piolet-traction. Negli anni Ottanta si era dedicata alla ripetizione di grandi vie classiche e di difficili itinerari moderni, sia nel massiccio del Monte Bianco (da ricordare la prima invernale al Couloir Gabarrou-Albinoni al Tacul, la Bonatti al Grand Capucin, la Diretta degli Americani al Petit Dru), sia delle Dolomiti. Nel 1986, grazie al suo curriculum, era stata ammessa al Club alpino accademico italiano (Caai).

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

IL RITORNO DEGLI AVVOLTOI



Foto di Yann Forget - Wikimedia Commons

Gli avvoltoi sono l'ultimo anello della catena alimentare: a loro spetta la rapida eliminazione delle carogne, compito che può parere sgradevole ma fondamentale nel ciclo della vita. Ben integrati con le società umane tradizionali, nel subcontinente indiano sono stati una presenza comune negli aperti terreni di pascolo, ma anche nei villaggi e ai margini delle città, fino alla fine del secolo scorso; poi, nel giro di pochi anni, le popolazioni hanno subito un vero e proprio collasso. L'avvoltoio del Bengala (*Gyps bengalensis*) – che nel 1990 contava decine di milioni esemplari – è diminuito del 99% in India e del 97% in Nepal; e sorte analoghe hanno avuto il grifone indiano (*G. indicus*, nella foto) e l'avvoltoio beccosottile (*G. tenuirostris*). Il colpevole di questa catastrofe fu ben presto individuato nel *dicoflenac*, un antinfiammatorio impiegato nell'allevamento del bestiame e che negli avvoltoi, anche assunto in dosi minime, provoca un'insufficienza renale mortale. Il farmaco fu vietato in India, Nepal e Pakistan nel 2006, pur continuando a essere usato abusivamente per alcuni anni; in parallelo sono stati allestiti numerosi carnai (7 soltanto in Nepal), dove gli avvoltoi rimasti si possono nutrire regolarmente con cibo sicuro. Questi provvedimenti – assieme al coinvolgimento delle comunità locali e alla creazione a Chitwan, in Nepal, di un centro di riproduzione – hanno indotto un incremento che ha iniziato a manifestarsi nel 2012 per poi consolidarsi negli ultimi anni, anche se con numeri che sono ancora ben lontani da quelli precedenti la crisi.

Il germe che viene dal freddo

Lo scioglimento del permafrost riporta alla luce microrganismi provenienti dal passato

Come è noto, nelle regioni con clima particolarmente rigido si trovano enormi estensioni di terreno perennemente congelato (*permafrost*); lo strato superficiale è soggetto a cicli stagionali di gelo e di disgelo, ma la parte profonda (che può raggiungere spessori di molte centinaia di metri) è rimasta ininterrottamente congelata da prima delle ere glaciali più recenti. Il permafrost è il tipo di terreno più esteso nell'emisfero settentrionale, dove occupa quasi 20 milioni di chilometri quadrati in un'ampia cintura attorno l'Artico; molto meno diffusi sono i permafrost alpini, in alta montagna e nell'altopiano tibetano.

Lo scioglimento di porzioni sempre maggiori di permafrost sta liberando enormi quantità di metano nell'atmosfera e nei prossimi decenni sarà probabilmente il fenomeno che più contribuirà al riscaldamento globale, che a sua volta aumenterà lo scioglimento. In questo perverso ciclo

di rafforzamento fra causa ed effetto si inserisce un elemento poco conosciuto, ma che diventa di grande attualità in tempi di pandemia: il ritorno in vita di agenti patogeni rimasti intrappolati nelle sostanze organiche cementate dal ghiaccio. È quanto avvenuto nel 2016 nell'estremo nord siberiano, dove un'epidemia di antrace ha colpito oltre 2000 renne e una novantina di persone, fra cui un bambino di 12 anni, che è deceduto. Le indagini hanno individuato l'origine del contagio nella carcassa di una renna morta settantacinque anni prima e tornata alla luce a causa della fusione superficiale. Il batterio dell'antrace produce endospore estremamente resistenti, che possono sopravvivere "dormienti" per tempi lunghissimi in attesa delle condizioni adatte a tornare attive; simile strategia è adottata anche dai batteri che causano il tetano e il botulino.

Altri microrganismi non hanno proba-

bilmente la stessa resistenza, ma le conoscenze al riguardo sono scarse. Il virus dell'influenza spagnola è stato ricostruito nel 2005 dai frammenti rinvenuti in una fossa scavata nel permafrost a Brevig Mission, un villaggio dell'Alaska dove la pandemia del 1918 uccise l'85% della popolazione in cinque giorni. In questo caso si trattava di una sepoltura superficiale, soggetta ai cicli stagionali che hanno impedito la perfetta conservazione dei microrganismi. Ma man mano che la fusione si spingerà in profondità, in strati indisturbati da millenni, potrebbero emergere patogeni del tutto sconosciuti, oppure ripresentarsi vecchie conoscenze come il vaiolo – dichiarato eradicato dall'intero pianeta nel 1980 grazie a un'imponente opera di vaccinazione – ma presente (per ora in frammenti innocui), nei resti di uomini di Neanderthal e di Denisova rinvenuti in Siberia.

In realtà sappiamo molto poco dei microrganismi con cui condividiamo il pianeta; per quasi tutta la sua storia l'umanità ha pensato che le malattie derivassero dall'ira divina, dai miasmi, oppure da uno squilibrio degli umori corporei e soltanto alla fine dell'Ottocento si affermò la "teoria dei germi" grazie al lavoro di Louis Pasteur e Robert Koch, le due singole persone che hanno salvato più vite umane. È un fatto che microrganismi (in massima parte del tutto innocui) sono ovunque li si sia cercati: nel permafrost siberiano e tibetano, nei laghi subglaciali antartici, dentro l'ambra e dentro i cristalli, nelle profondità di grotte sigillate dall'esterno e perfino, con popolazioni imponenti, attorno alle sorgenti idrotermali delle dorsali oceaniche, in condizioni di vita che è un eufemismo definire proibitive. ▲



Foto Boris Radosavljevic - Wikimedia Commons

A vibrant landscape of green mountain valleys under a blue sky with white clouds. The foreground is filled with lush green grass and wildflowers. In the middle ground, there are rolling green hills and valleys. In the background, there are large, rugged mountains with some rocky peaks. The sky is a deep blue with scattered white clouds.

Montagna Fase 2

La montagna riapre, ma con nuove regole.
Vi raccontiamo l'avvio della Fase 2
tra solidarietà e cronache dal territorio

Il domani è responsabilità

S spesso, guardando in prospettiva, abbiamo parlato di futuro. Lo abbiamo fatto pensando ai giovani, all'ambiente, ai progetti di nuove spedizioni. Finora il futuro era identificabile come uno spazio temporale che doveva ancora trovare una collocazione sul calendario. Erano pagine ancora da strappare, spesso sovraccaricate di sogni e aspettative. Ebbene, se qualcosa è davvero cambiato in questi mesi appena trascorsi, quel qualcosa è proprio la percezione del futuro. Dopo il lockdown, dopo l'isolamento forzato, il distanziamento sociale, l'igienizzazione, le mascherine e, ahinoi, dopo aver rinunciato perfino alle nostre montagne, ecco che parlare di futuro quasi ci intimorisce. Perché dopo un evento tanto scioccante e impattante - come lo è la pandemia globale - ci siamo resi conto che sogni e speranze trovano spazio solo nei riferimenti temporali che separano l'oggi dal domani. E noi, in queste pagine, abbiamo voluto raccontare il presente delle montagne per poterci davvero proiettare sulle montagne di domani. Com'è (e come sarà) la vita in montagna? Come possiamo tornare a viverla rispettando le regole, gli altri e noi stessi? Sappiamo bene che la Fase 2 è una transizione. O, come spiega il virologo Fabrizio Pregliasco, un «esperimento dal vivo». Sono necessarie prudenza e cautela, certo. Ma questo non significa rinunciare a vivere né tantomeno cedere alla tentazione del "tutto-e-subito". I segni del coronavirus non sono evidenti solo in certi numeri di difficile interpretazione, ma anche nella rivoluzione cui sono state costrette le nostre vite. Non solo a valle, in città. Ma anche in montagna, dove perfino i pastori sono costretti a indossare la mascherina nel periodo della transumanza. Le economie di montagna, già fragili per natura, hanno subito un duro colpo. La prima risposta, quindi, non poteva che essere quella della solidarietà. Una strada che il Cai conosce bene e che il Presidente Vincenzo Torti spiega nel dettaglio, condividendo le azioni intraprese dal Club alpino italiano nel sostenere insieme ad Anpas l'assistenza domiciliare alle persone più fragili (anziani, malati, disabili) e nell'offrire una rete di protezione per i rifugi (con un fondo da un milione di euro). E sono proprio i rifugi che abbiamo voluto raccontare. Sull'Appennino tosco-emiliano abbiamo incontrato la giovane coppia che gestisce e abita il Rifugio Monte Cavallo e, nel primo fine settimana dopo il lockdown, anche il Rifugio Duca degli Abruzzi. Abbiamo raccolto parole, pensieri e aspettative degli escursionisti. Perché sì, gli escursionisti c'erano. E tutti, così come i gestori, hanno dimostrato di saper rispettare le regole. La prudenza e il rispetto sono i due elementi chiave per conquistare di nuovo ciò che molti lamentano di aver perso: la libertà. Li abbiamo interrogati anche sul futuro - pardon, sul "domani" - ed è sorprendente verificare come tutti concordino sull'immagine di quella che sarà la montagna d'estate, fatta di pernottamenti in tenda e di accessi controllati ai rifugi. La strada è quella giusta. Percorriamola insieme, ma rispettando le regole.

Luca Calzolari







Cai, lungo il sentiero della solidarietà

Il paese è in difficoltà e il Club alpino italiano tende una mano donando 51 auto ad Anpas per l'assistenza domiciliare nelle aree montane e creando un fondo da un milione di euro per le Sezioni.

Il Presidente Vincenzo Torti spiega il perché delle scelte e richiama alla prudenza nella frequentazione della «montagna nuova»

di Gianluca Testa

Lil Cai non è solito desistere. Le posizioni rinunciatarie non gli appartengono né per storia né per tradizione. Non è così che ci ha abituati, soprattutto di fronte ai bisogni più urgenti. Ora, proprio com'è accaduto nel 2016 con il terremoto che ha devastato l'Italia centrale, o due anni dopo con la tempesta Vaia che ha messo in ginocchio il Triveneto, ecco che anche stavolta il Club alpino italiano compie una scelta altruistica tendendo una mano ai soggetti più fragili che abitano le comunità montane. Lo ha fatto scegliendo la solidarietà più concreta e donando 51 Fiat Panda all'Anpas. Vetture

destinate ai volontari delle pubbliche assistenze che offriranno supporto domiciliare ad anziani, malati e disabili su tutto il territorio nazionale. Per questo il Cai ha stanziato 500mila euro. Una cifra cui si aggiunge il fondo da un milione di euro che il Club alpino ha invece destinato alle sue Sezioni per sostenere i rifugi, che stanno andando incontro a una prevedibile e inedita crisi a causa dell'emergenza coronavirus. Di questo e molto altro abbiamo parlato con il Presidente generale del Cai, Vincenzo Torti. Per lui le settimane di lockdown non hanno corrisposto al periodo di pausa forzata in cui molti

Sopra, il Presidente Vincenzo Torti con Fabrizio Pregliasco. A destra, la distribuzione delle Panda regione per regione

hanno ricavato lo spazio per la lettura o per dedicarsi a progetti privati e personali. «Mi ero ripromesso di metter finalmente mano alla revisione del libro che sto scrivendo sul tema della responsabilità. Non sono riuscito neppure a correggere l'indice» ci racconta Torti col sorriso sulle labbra. Nella sua battuta è concentrata l'essenza di un impegno sociale e civile che ha assorbito tutte le ore delle sue giornate d'isolamento. «In effetti non ho avuto un momento libero», ci confessa. «Essendo fermo con l'attività professionale, i miei giorni sono stati interamente dedicati al Cai. C'erano decisioni da prendere e da comunicare. Non solo desideravamo trasmettere i messaggi corretti, ma anche far capire ai soci e a tutti gli amanti della montagna che non dovevano perdere l'entusiasmo, né tantomeno dovevano avere fretta. Quest'anno vivremo la montagna in un modo particolare, sicuramente diverso. Ma resta sempre e comunque uno spazio da vivere».

Presidente, era necessario fare qualcosa. Perché donare automobili?

«Inizialmente ci siamo guardati attorno. Avevamo bisogno di renderci conto di cosa stava accadendo. Tra le tante possibilità d'intervento, desideravamo scegliere una forma di solidarietà che coinvolgesse l'intero Paese. La decisione doveva inoltre essere coerente con le nostre finalità istituzionali».

Rispetto alle emergenze precedenti, stavolta il Cai ha scelto un'altra strada. Perché?

«Questa volta non abbiamo sollecitato la partecipazione dei Soci. Nessuna raccolta fondi è stata aperta alle sottoscrizioni. A differenza del terremoto o

della tempesta Vaia, qua l'emergenza ha coinvolto tutto il Paese. Ci siamo resi conto che di fronte a una criticità che non coinvolgeva solo un singolo territorio ma tutta la nazione, be', non dovevamo sollecitare richieste di denaro».

Quindi?

«Abbiamo individuato le risorse al nostro interno. Denari con i quali realizzare qualcosa che fosse d'aiuto. Cercavamo una forma di solidarietà tangibile, coerente e valida».

Il primo obiettivo che volevate perseguire?

«Rivolgere attenzione alla montanità».

Cosa intende?

«L'ambiente fisico e naturale, l'accesso e la frequentazione delle montagne, l'attenzione verso le sue popolazioni».

È in quel momento che è nata l'idea?

«Sì. Abbiamo parlato col presidente nazionale di Anpas, Fabrizio Pregliasco. Con loro avevamo condiviso l'esperienza della Casa della montagna di Amatrice. Un'azione congiunta che aveva gratificato entrambe le associazioni. In quel caso abbiamo trasformato la solidarietà in qualcosa di concreto».

Quindi desideravate replicare il successo di quell'iniziativa, coinvolgendo però tutta l'Italia.

«Anpas assicura assistenza domiciliare in gran parte del territorio. Pensando soprattutto alla fase post emergenziale, ho chiesto di cosa ci fosse bisogno per sostenere il servizio di assistenza nelle località più interne, comprese quelle montane. La risposta è stata chiara: servivano mezzi».

E così sono arrivate le auto.

«Esatto. Fin dall'inizio abbiamo voluto coprire tutto il territorio nazionale, senza escludere nessuno. Le vetture saranno infatti distribuite in tutte le regioni, proporzionalmente ai bisogni».

Mezzo milione di euro e cinquanta auto da comprare (e donare). Un'operazione importante.

«Abbiamo avviato un dialogo con Fiat Chrysler Automobiles, che ci ha riservato un buon trattamento. Quando hanno conosciuto lo scopo dell'iniziativa e saputo che a promuoverla erano Cai e Anpas ci hanno addirittura regalato tre auto».

Più volte, in questi giorni, ha parlato di un "Sentiero Italia Cai della solidarietà". Cosa intendeva dire?

«Col volontariato assistenzialistico di Anpas abbiamo idealmente ricompattato il paese, proprio come con il Sentiero Italia Cai. In un momento in cui questi sentieri non potevano essere percorsi, abbiamo realizzato un itinerario della solidarietà. Abbiamo dato un segnale visibile contribuendo all'assistenza domiciliare di persone malate, disabili e anziani. Senza lasciare indietro nessuno».

Da dove arrivano le risorse?

«Sono quelle che la Sede centrale riceve dai Soci. In



tutta la storia del Cai, l'impegno di chi dirige è usare queste risorse con la massima cura e attenzione. A volte si stanziavano risorse che non vengono interamente utilizzate. Abbiamo fatto una revisione degli avanzi di bilancio per le attività già concluse. Poi, a causa del coronavirus, altre iniziative in programma non si sono svolte. Quindi il denaro già destinato avrebbe potuto trovare altro impegno».

Oltre ai 500mila euro per le auto, Cai ha fatto di più. Avete pensate anche alle Sezioni...

«Da una parte c'è, infatti, l'azione di solidarietà nei confronti dell'intero paese, dall'altra la quota messa a disposizione per le Sezioni. Aiuteremo le Sezioni, che a loro volta aiuteranno i rifugi nel pagamento degli affitti. Stiamo parlando di un fondo da un milione di euro che, soprattutto per i rifugi, servirà a mantenere in equilibrio i bilanci, tra spese fisse e minori entrate».

Cai supplisce dunque a una mancanza inalienabile. E i tesseramenti?

«Tutti hanno ribadito che la fretta possa rivelarsi doppiamente dannosa. Quindi invochiamo cautela, attenzione e pazienza. Penso anche alle Sezioni chiuse e ai mancati rinnovi. Ci sarà tempo per tutto. Preferiamo compiere una scelta di prostrata attenzione alle persone, rispettando i divieti. L'accesso alle Sezioni sarà di nuovo possibile quando ci sarà la piena sicurezza».

Ha scritto che la scelta dell'attesa è una forma di coraggio. Ma come s'immagina la montagna di domani?

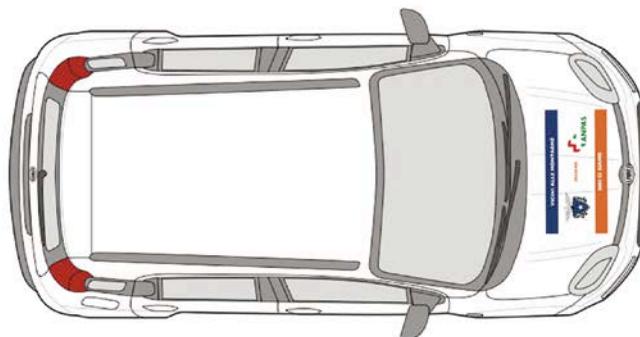
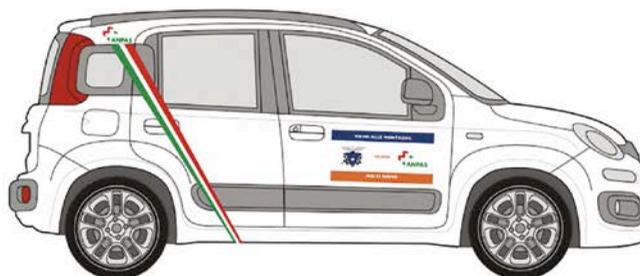
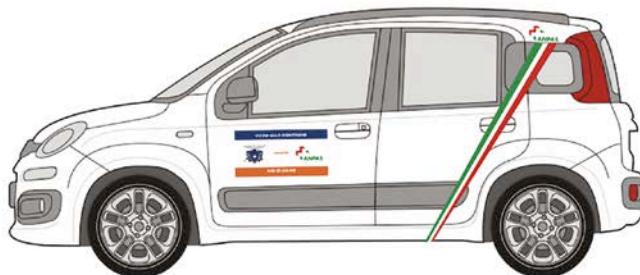
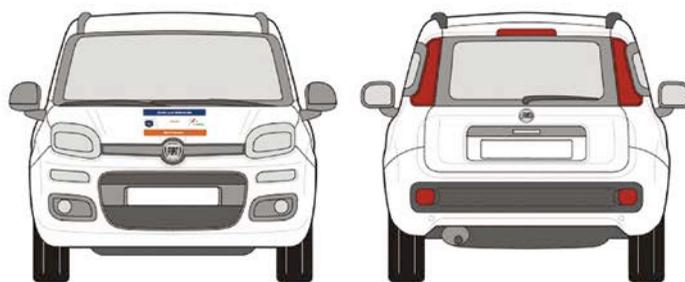
«Le parole d'ordine sono due».

Quali?

«La prima è differenziazione. Penso ad esempio agli itinerari. L'invito è di andare alla scoperta delle tante località, bellissime e poco frequentate, valli e sentieri che non rientrano nelle solite mete ripetitive e abitudinarie. L'invito è chiaro: andiamo alla scoperta della montagna nuova».

E la seconda parola?

«Prudenza. Qualsiasi movimento o azione deve essere accompagnato dalla massima attenzione possibile». ▲



Sopra, la grafica delle auto donate dal Club alpino italiano ad Anpas

PREGLIASCO, IL "GRAZIE" DI ANPAS E IL VALORE DELL'AMICIZIA

Le 51 auto donate da Cai ad Anpas per l'assistenza domiciliare - tutte Fiat Panda - saranno così distribuite su tutto il territorio nazionale: 6 in Toscana; 5 in Lombardia e in Emilia-Romagna; 4 in Liguria e Piemonte; 3 in Campania; 2 in Abruzzo, Calabria, Lazio, Marche, Puglia, Sardegna, Sicilia, Valle D'Aosta e Veneto; 1 in Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Molise, Trentino Alto Adige e Umbria. La cinquantunesima Panda sarà utilizzata da Anpas nazionale. «Un grazie a nome di tutti i nostri volontari ai nostri compagni di viaggio del Cai» dice il presidente di Anpas nazionale (e virologo), Fabrizio Pregliasco. «È in momenti come questi che si vede veramente il valore dell'amicizia e della vicinanza tra due associazioni come il Club alpino italiano e Anpas. Un riconoscimento importante, prima di tutto a livello etico, del nostro agire. Un grazie personale al presidente Torti - conclude Pregliasco - che si è particolarmente attivato affinché fosse possibile questa donazione, che aiuterà a migliorare ulteriormente l'efficacia del nostro impegno quotidiano nell'assistenza domiciliare in tutta Italia».

La prudenza prima di tutto

Ricominciare. Sì, ma come? La Fase 2 non sancisce la liberazione dal virus né rappresenta una soluzione definitiva. Secondo il virologo Fabrizio Pregliasco, che invoca cautela, questo è un «esperimento dal vivo»

Molti avranno cerchiato di rosso la data del 4 maggio sui loro calendari. Lo avranno fatto caricando quel segno di aspettative e speranze. Un gesto simbolico e comprensibile. L'inizio della Fase 2 – dopo lunghe settimane d'isolamento domiciliare e spostamenti effettuati solo per bisogni essenziali – è stato interpretato con un nuovo inizio. Ma il tunnel si sta davvero illuminando di una nuova luce? Come e quando potremo tornare a vivere la montagna, liberi da misure restrittive e in piena sicurezza? «La Fase 2 è un'esperimento dal vivo. Meno contatti ci saranno e meglio sarà. Sarebbe forse meglio interpretarla come la Fase 1 e mezzo...». A parlare è il virologo Fabrizio Pregliasco, che invoca cautela e buon senso. Il coronavirus? Niente è definitivamente risolto e non c'è alcun «bomba liberi tutti». «Certo, stiamo progressivamente riaprendo. Esiste però la necessità di capire cosa accade a seguito di queste aperture, un giorno dopo l'altro. Sarà necessario analizzare e valutare le conseguenze» spiega Pregliasco, che oltre a essere presidente nazionale di Anpas (Associazione nazionale pubbliche assistenze) a Milano è direttore sanitario dell'Istituto ortopedico Galeazzi e insegna alla facoltà di medicina dell'Università Statale. È quasi certo che i «i focolai ci saranno». Sarà però necessario fare in modo «che siano "solo" focolai», aggiunge. «Dovremo essere capaci d'isolare subito i casi sospetti. È la vera scommessa». Tutto questo, secondo il vi-



rologo, si potrà ottenere mantenendo il distanziamento sociale e aumentando la capacità dei territori e dei servizi sanitari regionali d'individuare i casi che si presenteranno. «Il turismo? È l'elemento più drammatico» spiega. «Per consentire una mobilità interregionale si pensa sia necessario un R0 di 0,2, ma il numero di riproduzione di base è 0,7». Pregliasco invita tutti alla prudenza, anche nella frequentazione della montagna. «È ancora prematuro parlarne. Ricominciare a utilizzare le tende, ad esempio, potrebbe essere una prima idea. Non ci dobbiamo dimenticare che tutto è legato alla consequenzialità dei contatti. Ogni scelta dovrebbe essere destinata a con-

tenere il rischio d'aggregazione, anche durante l'attività fisica e sportiva. Sarà necessario lavorare molto bene affinché si possa tornare a parlare di sport e turismo. Occorre analizzare i fatti e agire di conseguenza». Tutto questo significa mantenere le distanze e indossare guanti e mascherine. Ovvero proteggere per prevenire. «Saranno i comportamenti adeguati a fare la differenza», conclude Pregliasco. «Dev'esserci però un uso corretto degli strumenti. La mascherina, ad esempio, rischia di abbassare il livello di sicurezza. Le persone che la indossano tendono a ridurre le distanze. E questo è sbagliato». ▲

Gianluca Testa

Cronache da un rifugio: cibi d'asporto e riflessioni sul domani

Com'è la montagna nei primi giorni dopo il lockdown? E quali sono le aspettative degli escursionisti (e dei gestori) per quando si potrà tornare a fare trekking? Per avere qualche risposta, nel primo sabato della montagna aperta, siamo saliti al Rifugio Duca degli Abruzzi, sull'Appennino toscano-emiliano. Su una cosa sono tutti d'accordo: è il momento di ricominciare a utilizzare le tende

testo e foto di Luca Calzolari

9 maggio 2020. Il primo sabato dalla fine del lockdown. Il primo con la montagna aperta. Nell'Appennino toscano-emiliano le previsioni meteo danno bel tempo e così Antonio Tabanelli e Mirco Mori, gestori del Duca degli Abruzzi, al Lago Scaffaiolo (Fanano, Modena), hanno deciso di aprire il rifugio nell'unica modalità possibile: vendita

d'asporto di cibo e bevande. Siamo saliti lassù per vedere come andavano le cose. E per parlare con le persone.

IL LEGAME INVISIBILE

Antonio e Mirco hanno preparato i cartelli che riportano modalità e avvertenze per il rispetto delle





A sinistra, escursionisti al Rifugio Duca degli Abruzzi, il primo sabato dopo il lockdown. In alto la somministrazione di bevande takeaway

disposizioni sanitarie e hanno organizzato la raccolta differenziata dei rifiuti. Indossano mascherine e guanti. Piatti, bicchieri e posate sono compostabili. Nel rifugio, come vuole la normativa, non si entra. Chi arriva può acquistare caffè, bevande e cibo da consumare rigorosamente all'esterno. Direte voi, sì, normale, è come in città. No, qui è diverso. Perché diverso è il comportamento delle persone. Lo si capisce subito che c'è un legame. Quello tra escursionista e gestore del rifugio. Quando gli escursionisti arrivano sulla soglia dell'edificio in cui Mirco dietro un tavolo raccoglie le ordinazioni, la maggior parte indossa la mascherina. E capisci dai loro occhi che mentre si scambiano una battuta sotto quel velo di tessuto si nasconde un sorriso, quasi a celare un piccolo imbarazzo felice.

UNO SPAZIO IDENTITARIO

Allo Scaffaiolo in questo primo sabato post lockdown splende un bel sole, ma la temperatura è piuttosto fresca e soffia deciso il vento. A volte qualche bicchiere vola via, subito recuperato dal proprietario. Seduti dove si può o in piedi, cercando di rispettare la distanza fisica, si chiacchiera come sempre. In tanti ci hanno detto che, dopo aver saputo sui social e sul sito dell'apertura del rifugio, hanno deciso di farne la meta o una tappa obbligata dell'escursione di questo sabato, che per diversi è la prima dopo la fine della quarantena. Perché, affermano, i rifugi sono fondamentali, sono un bene e un'identità comune. E bisogna sostenerli. Da subito. E per qualcuno è importante anche per far sapere a Mirco e Antonio che fare la fila non è e non sarà un problema.

LA VOGLIA INCONTENIBILE

In montagna, ci dicono, si impara ad adattarsi.

Marino Guidarini e Anna Orlandini di Fanano (Modena) ci raccontano che dopo settanta giorni chiusi in casa la voglia di montagna era incontenibile. Anna, ridendo, ci dice che le è quasi venuto uno «sciopone» perché il fisico non è più abituato alla salita. Hanno incontrato un po' di persone sui sentieri. Tutti tenevano la distanza. «Come è giusto» conclude. Mario aggiunge che il timore resta, perché «il virus c'è e bisogna stare all'erta». Distanza fisica e mascherina quando serve. Comportamenti responsabili anche se quassù appaiono più innaturali che in città. «In montagna con la mascherina è un po' come essere in un film, ma se questo è il prezzo da pagare lo si paga volentieri» ci dice Elena Iacono, una giovane donna che dalla pianura toscana si è spostata a vivere in Appennino perché «la montagna è una seconda casa per me. Salire quassù e ritrovare dopo tanto tempo i ragazzi del rifugio, che quasi non riconoscevo dietro la mascherina, è stata un'emozione forte. L'uso della mascherina non ci impedirà di fare escursionismo e di andare nei rifugi, Sì, ci siamo. Siamo tornati sui monti».

L'IMPORTANZA DELLA LIBERTÀ

Giordano Rossi è il più giovane camminatore con cui abbiamo parlato. Attenti a non perderci le sue parole ci siamo dimenticati di chiedergli quanti anni ha, ma stimiamo che abbia tra i 9 e gli 11 anni. È arrivato al rifugio insieme a papà Enzo e mamma Francesca. Tutti Soci Cai, ci tengono a precisare. «Per me - ci dice il giovanissimo escursionista - è bello, oggi. Perché a stare chiusi in casa non respiri l'aria che c'è fuori e non hai libertà. Finalmente possiamo uscire, camminare e sentire l'aria. C'è meno gente perché non si può stare troppo vicini, ma ci divertiamo tutti». E conclude con un liberatorio «basta divano, più montagna». Decidiamo che è il motto ideale per questo inizio di Fase 2. Papà Enzo, orgoglioso, fa eco alle parole del figlio. «Dopo due mesi di lockdown torniamo a respirare. Torniamo a farlo anche per i bimbi rinchiusi nelle case. Mio figlio aveva voglia di uscire, di andare in montagna e di non giocare più ai videogiochi, anche e se gli piacciono tanto. Sentiva il bisogno di libertà». E del senso di libertà ci parla anche Luigi Boccia, un giovane sulla venticinquina: «Sono un amatore non seriale della montagna, tornare a camminare è stato bellissimo. Il solo rimettere gli scarponcini, riprendere i bastoncini e indossare i pantaloni tecnici mi ha dato una grande carica. Ma l'emozione più forte è stato il senso di libertà che ho provato appena sceso dall'auto: iniziare la passeggiata è stato qualcosa di indescrivibile». Quassù sono arrivati anche cicloescursionisti e runner. Per Andrea Morini «riprendere a correre su sentieri e crinali è durissima. Dopo tanto tempo di montagna vuota



Sopra, Enzo e Francesca Rossi con il figlio Giordano, incontrati al rifugio

l'impressione è di avere sotto i piedi un cuscinetto molto soffice. È un problema per le caviglie perché si devono adattare al terreno. E oggi anche il panino e la birra, qui al rifugio, sono un sogno che si è realizzato». La felicità quassù si mischia al vento che non ci ha mai abbandonato per tutta la giornata, una gioia concreta, di quella stessa concretezza del piede che calca la roccia.

RISCOPRIRE LE TENDE

Ma chi è salito allo Scaffaiolo cosa pensa che sia necessario quando si potrà tornare alle escursioni di più giorni e a veri e propri trekking? E come organizzarsi per dormire? Le idee sono chiare: sostegno ai rifugi per aiutarli anche a realizzare eventuali adeguamenti della struttura, tavoli all'aperto quando si può, cibo da asporto, pernottamento misto tra camere (in sicurezza) e tenda e, infine, utilizzo dei servizi igienici. Sempre nel rispetto delle regole e dell'ambiente. Una possibilità potrebbe essere quella di dividere le camerette con teli o legno, ipotizza Enzo Rossi (lui, il piccolo Giordano e la signora Francesca sono grandi frequentatori delle Dolomiti del Brenta). Una soluzione valida - ci dice - soprattutto per i rifugi in quota, dove non ci sono molte altre possibilità o comunque è difficile accamparsi all'esterno. Ma è quando si parla del pernottare in tenda, vicino al rifugio, che fa capolino il romanticismo. Un filo d'emozione all'idea di dormire sotto le stelle con la tenda unisce giovani e meno giovani. Marco Racchi, poco meno di trent'anni, ci dice che se permettessero di poter bivaccare con le tende tutto diventerebbe ancora più bello. Della stessa idea anche Elena Iacono, secondo cui la tenda è un contatto diretto con la natura. Poi aggiunge: «È un'ottima idea, soprattutto se si potrà pernottare vicino ai rifugi usando anche i servizi e rispettando tutte le regole. Speriamo sia presto, non vediamo l'ora. Quassù c'è tanto da camminare...». Mentre ci mostra la sua bicicletta Motobecane con cui pedala dagli anni Novanta, Aurelio Giavatto ci dice che «i

rifugi sono rifugi, sono punti per pellegrini. È giusto che siano sostenuti, anche con contributi, perché sono un punto di riferimento, oggi come nella storia. Devono potere lavorare. Sono favorevole alle tende, così lavorano anche la sera». In tanti si dicono convinti che con la collaborazione di tutti, il rispetto regole e una giusta organizzazione si potrà tornare a vivere i rifugi anche di notte e la soluzione della tenda è affascinante perché «farà tornare a vivere i rifugi in modo diverso, forse un po' come si faceva una volta». Molto entusiasta dell'idea è Silvia Giacobbo Dal Pra, giovane infermiera con tanta montagna nelle gambe. Per lei questa è la soluzione. È certa che i rifugi possano garantire quello che serve a una persona che va in montagna, cioè le cose essenziali (cibo e servizi). E se si ha il rifugio vicino si è in sicurezza. «Tornare alla tenda è tornare alle origini», aggiunge poi. «Questa esperienza negativa porterà delle cose positive: chi non apprezzava lo sport, adesso lo apprezza perché si è sentito rinchiuso. E ora, appena può, fa sport. Chi ama la montagna e non potrà dormire in rifugio apprezzerà la possibilità di poter utilizzare la tenda. E chi invece, come me, voleva già utilizzarla e non poteva farlo, gioisce. Svegliarsi la mattina, aprire la cerniera, vedere l'alba e prepararsi il caffè lì è bellissimo».

COME IN UN FILM

È ora di rientrare. Prima di salutare Antonio e Mirco gli chiediamo com'è stato per loro questo primo giorno di riapertura del rifugio. Ci risponde Antonio. «Direi che non è andata male. Né per noi né per le persone, pronte e disponibili ad accettare questa situazione. Facciamo tutti quello che la norma ci consente. Non abbiamo avuto nessun problema. Veder arrivare la gente con la mascherina è strano. Lo è anche per me indossarla costantemente. Sono appassionato di fumetti, e questa situazione un po' me li ricorda. Mi sembra quasi di essere proiettato in un film di fantascienza». Anche a lui chiediamo una riflessione sulla questione del pernottamento. «Molte persone ci chiedono se si può dormire in camera, ma non sappiamo ancora se, come e quando sarà possibile. La tenda per noi va bene, ma se le autorità non daranno la possibilità di farlo per la stagione, be', qui sarà dura, perché il bivacco notturno è vietato. Quando facciamo eventi culturali, il Comune ci concede di ospitarne un certo numero. Il popolo delle tende che viene in quelle occasioni è fantastico, è bellissimo. Le persone si autodisciplinano, montano la tenda la sera e la tolgono la mattina, come dev'essere per evitare il campeggio. Usano i servizi e lasciano tutto pulito. Qualcuno mangia in rifugio, altri si arrangiano. A noi piace. Anzi, piace moltissimo». Anche a noi questa prospettiva non dispiace affatto. ▲

Le raccomandazioni del Cai per la ripresa delle attività in montagna

In questo delicato periodo di parziale riapertura, il riavvicinamento alle montagne prevede delle regole, oltre a quelle che normalmente vanno rispettate. Ecco le raccomandazioni che il Club alpino italiano intende rivolgere a tutti i frequentatori delle Terre alte

In situazioni normali, chiunque si avvicini alla montagna, deve essere consapevole del rischio che l'attività in ambiente comporta e deve adottare comportamenti connotati da diligente preparazione e prudenza.

Attualmente, per evitare la diffusione da coronavirus è richiesto anche il distanziamento tra le persone e lo svolgimento individuale delle attività, fatta eccezione tra persone conviventi.

Il Club alpino italiano, in un momento che vede il graduale e differenziato superamento del lockdown, ritiene di dover rivolgere a tutti i frequentatori della montagna, alcune semplici, quanto essenziali raccomandazioni.

- a) Rispetta puntualmente le disposizioni adottate a livello nazionale e territoriale (regione e comune), con particolare riferimento alle limitazioni imposte e all'adozione di comportamenti come le distanze e l'utilizzo di dispositivi di protezione individuale, a tutela tua e degli altri.
- b) Valuta correttamente le tue capacità e condizioni fisiche, oltre a quelle dei familiari che vengono con te, considerando gli effetti del lungo periodo di forzata inattività e scegliendo itinerari adeguati, preferibilmente al di sotto del tuo livello abituale; assumi diligentemente ogni più opportuna

informazione sul percorso, sulle previsioni meteorologiche e sulla presenza di strutture di accoglienza aperte ed eventuale riparo.

- c) Considera le limitazioni territoriali ai trasferimenti come l'occasione per andare alla scoperta delle valli e dei borghi più vicini, uscendo dalla spirale abitudinaria di privilegiare in molti la stessa località, scoprendo così bellezze inaspettate e sempre rispettando la natura, evitando concentrazioni pericolose di persone e limitando gli spostamenti.
- d) Scegli un rifugio come meta, non per trovare in quota ricercatezze di pianura, quanto piuttosto una cortese accoglienza, consigli competenti e la sobria qualità di una ristorazione che esprima i sapori tradizionali di quella particolare zona di montagna; ricorda che il rifugista presidia un territorio prezioso e assicura i contatti per i soccorsi: collabora con lui e attieniti alle sue indicazioni per assicurare distanziamento e igiene; è importante la prenotazione.
- e) Evita le attività più impegnative e che richiedono l'uso di attrezzature alpinistiche in comune e distanze ravvicinate con altri: la pazienza di oggi renderà ancora più gratificanti queste

attività in un futuro non lontano.

- f) Percorri con lentezza e prudenza l'itinerario che hai scelto, segui i sentieri segnalati e quando incontri altre persone mantieni la distanza e usa la mascherina.
- g) Ricorda che in caso di incidente l'eventuale soccorso, già impegnativo per i luoghi, è reso ulteriormente critico dalla necessità di proteggere chi viene soccorso e quanti soccorrono, dal pericolo di contagio da coronavirus: per questo mantieni alta e costante la tua attenzione, risveglia i sensi assopiti. Attiva la funzione "seguimi" della app *GeoResQ* dello smartphone, tenendolo silenzioso e utilizzandolo solo per necessità.
- h) Considera sempre che i luoghi che per te sono occasione di svago e benessere, rappresentano la "casa" delle popolazioni che in quelle montagne vivono, contribuendo a mantenerle ospitali, e che il tuo comportamento influisce sulle loro condizioni di vita e di salute.

Se in questo momento di generale difficoltà verranno rispettate queste raccomandazioni, sarà possibile ritornare con intelligenza alle montagne nel rispetto di sé e degli altri. ▲

Vivere in un rifugio

Fabiana e Francesco hanno cambiato vita scegliendo l'Appennino tosco-emiliano. Sono i nuovi (giovani) gestori del Rifugio Monte Cavallo, che è diventato la loro casa. Ci hanno raccontato il perché della scelta e cosa significa vivere in montagna durante l'emergenza coronavirus

di Luca Calzolari e Gianluca Testa



Non sono solo storie di montagna, ma storie di vita. Lassù nei boschi, a millecento metri, ci sono esistenze che s'intrecciano e relazioni che fioriscono. Proprio come certi fiori a primavera. Storie che il virus ha sfiorato solo da lontano, senza per questo sconvolgere il concetto stesso di tempo che, mai come durante il confinamento obbligato, è stato dilatato e rimodulato su una quotidianità estranea alla maggior parte delle persone. Ma il tempo, per Fabiana e Francesco, non sembra essere cambiato neppure durante il lockdown. Lui è un documentarista, lei musicista e psicologa. A loro

modo sono entrambi inclini alla creatività e alla ricerca del senso perduto delle cose. Questi due giovani hanno scelto di vivere insieme, condividendo non solo lo spazio ma anche il progetto di vita. E così hanno scelto la montagna, quella dell'Appennino tosco-emiliano. A poco più di 5 chilometri da Granaglione – paesino di Alto Reno Terme, in provincia di Bologna, che conta circa 2mila abitanti e che è noto per essere il Comune più verde d'Europa – ci sono loro. Da un anno gestiscono (e abitano) il Rifugio Monte Cavallo. Il prossimo 12 luglio sarà il loro primo anniversario.



A sinistra, il Rifugio Monte Cavallo. In alto, Fabiana Moscato, che insieme al compagno Francesco gestisce la struttura. Sopra, il panorama appenninico dal rifugio. In alto a destra, la segnaletica Cai

IL TEMPO RITROVATO

Non è una presenza stagionale, la loro. Di fatto il rifugio è casa, perché è lì che hanno scelto di abitare. «Sì, è una scelta di vita» ci dice Fabiana Moscato. «Ci siamo resi conto che giù, a valle, mancava qualcosa. Non riuscivano ad accettare gli schemi e le regole della città. Qua abbiamo riscoperto il valore del tempo». Sfiando la sua lunga treccia, durante le riprese dell'istant doc "Mountain Lockdown" - prodotto da Cervelli in Azione in collaborazione con AirPixel - Fabiana ci racconta delle tante opportunità che questa nuova vita le offre. Suona, scrive, canta. Insieme a Francesco parla, cucina,



Questi due giovani hanno scelto di vivere insieme, condividendo non solo lo spazio ma anche il progetto di vita. E hanno scelto la montagna

s'informa, pensa, cammina. «Non fraintendetemi, qua si lavora sodo. È vero, abbiamo tempo a disposizione, ma solo se lo si gestisce bene». Il che significa svegliarsi presto per accendere la stufa e raccogliere la legna da far bruciare. «Se non andassimo a prenderla dovremmo comprarla, e allora non avrebbe neppure senso stare qua». Già, la ricerca del senso. In una risposta apparentemente semplice è racchiuso il significato più profondo di una scelta che non è solo legata all'occupazione di un luogo, bensì alla relazione simbiotica con il contesto. «La montagna ha bisogno innanzitutto di persone che la rispettano» prosegue Fabiana. «Spesso ci capita di andare in giro e trovare bustine vuote di integratori gettate a terra. Ecco, tutto questo non c'entra niente con la montagna. Lo ripeto: il rispetto viene prima di tutto».

IL VALORE DELL'ACCOGLIENZA

Vivere in un rifugio significa rendere più debole il vincolo della stagionalità. Francesco e Fabiana aprono ufficialmente da maggio a ottobre, ma non di rado capita loro di ospitare persone anche in altri periodi dell'anno. «D'accordo, questa è anche casa nostra» spiegano i gestori. «Ma proprio perché siamo sempre qua, capita di avere ospiti fuori stagione. Con loro, anche se sconosciuti, si creano relazioni intime». Insomma, la loro porta è sempre aperta. E poco importa se poi la soluzione è dormire in camper, in una tenda o in un bivacco. Del resto l'accoglienza, da queste parti, è una caratteristica diffusa. Un valore che non scomparirà in reazione alle misure restrittive

fin qui adottate, né s'indebolirà quando sarà necessario adeguarci alle regole di relazione sociale che probabilmente regoleranno l'estate in montagna (e non solo quella). «Sento di appartenere alla comunità», ci confessa Fabiana. «Gestiamo un rifugio, dovremmo essere noi a garantire ospitalità. Invece abbiamo scoperto che i primi ad averci accolto a braccia aperte sono i nostri vicini. Chi abita nei paesi vicini, così come le Pro Loco, ci hanno fatto sentire fin da subito l'appartenenza». E infatti hanno regalato loro poltrone, stufe e altre cose più o meno fondamentali. Poi, regolarmente, i compaesani li chiamano per salutarli e per assicurarsi che vada tutto bene. Immancabilmente – e fortunatamente – la risposta è sempre la stessa. «Sì, tutto ok. Non potrebbe essere diversamente».

LA MONTAGNA E IL VIRUS

Cosa e come cambierà nella Fase 2, ancora non è dato saperlo. Quello che però sappiamo con certezza è che qua, nel Rifugio Monte Cavallo, l'emergenza coronavirus non ha cambiato la quotidianità. Solo tre o quattro persone incontrare nelle prime settimane, poi più nulla. Anzi, più nessuno. «Però è bello vedere come la natura si sia rimpossessata dei suoi spazi. Proprio in questi giorni, camminando verso il passo delle Tre Croci, poco distante da casa, mi sono imbattuta in un cerbiatto. Ci siamo fermati entrambi e ci siamo



guardati a lungo». Fabiana e Francesco non hanno la televisione. Per tenersi aggiornati utilizzano internet. Non fonti pescate a caso, ma selezionate e lette con attenzione. «In effetti non abbiamo percepito il cambiamento» dicono. «Qua, se non fosse per l'assenza della presenza umana, non sarebbe cambiato nulla. Rispetto agli altri stiamo bene...». Gli altri sono quelli che abitano giù a



Sopra, un'immagine del rifugio. A sinistra, gli animali ospiti del luogo. A destra, altre due immagini del territorio che ospita il Rifugio Monte Cavallo, nell'Appennino tosco-emiliano



«Qua mi sono sempre sentita salva e al sicuro», spiega Fabiana. Anche questo è uno dei tanti meriti della montagna

(RI)PENSARE LA FASE 2

E la prossima estate? «Nel rispetto delle regole, qualcosa c'inventeremo» risponde Fabiana. Il Rifugio Monte Cavallo non è un ristorante e lo spazio per dormire è limitato alle camerate, che probabilmente resteranno chiuse. «Vedremo cosa fare. Del resto le soluzioni sono a portata di mano, a cominciare dalla valorizzazione dello spazio esterno. Ad esempio potremmo incentivare l'utilizzo delle tende». Anche per il cibo c'è una soluzione già a portata di mano. «Raccogliendo il suggerimento di un'amica che lavora per la vicina Pro Loco potremmo preparare dei cestini con piatti di carta e posate di legno». Tutti scarti che poi verrebbero riciclati e riutilizzati. Con le forchette di legno, ad esempio, già ci accendono il fuoco. «Infine speriamo di poterci concedere qualche grigliata» conclude Fabiana che proprio in questi giorni, grazie al compagno Francesco e alla sua ricetta del risotto all'ortica, ha sperimentato anche la bellezza che la natura li attorno può offrire. Anche questo è un modo come un altro per ricominciare. ▲

valle. Gli altri sono genitori, sorelle o fratelli che sono stati costretti a trascorrere l'isolamento in appartamenti metropolitani, concedendosi come unica occasione di svago il momento d'aria sul balcone. «Per questo dico che stiamo bene. Qua mi sono sempre sentita salva e al sicuro» spiega Fabiana. Anche questo è uno dei tanti meriti della montagna.



La transumanza con la mascherina

Anche le pratiche dei pastori e degli allevatori si adeguano alle nuove norme e fanno i conti con i problemi del momento, tra cui la mancanza della manodopera straniera

testo e foto di Roberto Mantovani

Vivace e combattiva, la comunità dei pastori e degli allevatori che lavorano in montagna assicura che la transumanza si farà anche quest'anno. Con la mascherina sul volto e con le precauzioni che valgono ovunque. Ma si farà. Al termine della giornata di salita all'alpeggio, mancheranno forse le tavolate dei malgari e di quanti hanno accompagnato ai pascoli estivi le vacche e il bestiame minuto. Ma la millenaria pratica della monticazione non si fermerà.

L'ultima volta che i media si sono occupati di allevatori e pastori è stato il 21 marzo scorso, all'inizio del lockdown quando, dalle cascine e dalle

stalle disseminate sulle montagne dello Stivale, è giunto sino in pianura il suono dei campanacci e delle campanelle del bestiame per ricordare i colleghi uccisi dal Covid-19 e per ringraziare il personale medico in lotta contro i malanni causati dal virus. A ideare la manifestazione è stata Marzia Verona, da parecchi anni uno dei simboli della pastorizia vagante e del mondo dell'alpeggio, che nel recente passato è comparsa anche sulle pagine di questa rivista. Laureata in Scienze forestali e ambientali e autrice di libri di successo sui pastori vaganti, da qualche stagione Marzia vive e lavora in Valle d'Aosta, dove fa la pastora.





La cura del bestiame in montagna: l'alpeggio, il pascolo delle pecore (foto pixabay.com), e una famigliola di asini al servizio dei pastori

UN FLASH MOB DI PRIMAVERA

“Suoniamo le campane”, il flash mob del primo giorno di primavera, ha fatto sentire la voce di chi in montagna lavora nel comparto della zootecnica, degli operatori di un settore che ogni giorno porta sulle tavole del Paese latte, carne, latticini. Un mondo che, nonostante le difficoltà, non si è mai fermato neanche nei giorni più difficili della pandemia. «Gli animali devono essere accuditi, sfamati e curati tutti i giorni, non possono aspettare» esordisce Marzia. «Quassù si fa la vita di sempre, nei prati, nei campi, il lavoro quotidiano non è cambiato. Sappiamo invece che per le rassegne del bestiame e per le fiere bisognerà aspettare. La transumanza si farà, forse in autunno sarà diverso anche il ritorno a valle degli animali, che per gli allevatori e i pastori è da sempre motivo di orgoglio. Ma è ancora presto per dirlo».

E la caseificazione in alpeggio? «Non credo che ci saranno problemi» continua Marzia Verona. «Nei caseifici fa caldo, e pare che il virus patisca il caldo... Comunque, per tranquillizzare i consumatori, va ricordato che la maggior parte dei prodotti d'alpeggio – e a maggior ragione quelli che provengono dagli alpeggi più lontani – sono stagionati e non destinati al consumo fresco. Ma poi, a proposito di consumo fresco: quanti turisti saliranno negli alpeggi nei mesi estivi? No, il vero problema per gli alpigiani è un altro».

ALLEVATORI E CASARI MAROCCHINI

L'incertezza? «In Valle d'Aosta la preoccupazione maggiore riguarda la presenza della manodopera straniera, che quest'anno non potrà essere presente. Parecchi alpeggi lamenteranno una

carezza di lavoratori. Ovviamente la questione non riguarda gli operai stranieri che già abitano in valle, ma quelli che devono arrivare da oltre confine. In Vallée esiste un solido legame con allevatori e casari marocchini che giungono in Italia per fare la stagione dell'alpeggio. Gente che magari possiede piccole aziende zootecniche proprie in Marocco, ma che da vent'anni viene a lavorare da queste parti. Personale specializzato capace di gestire l'alpeggio in totale autonomia e in maniera efficiente. Operai che sovente provengono dalla stessa famiglia e formano squadre che seguono la caseificazione, la mungitura, il pascolo».

QUEGLI SCARPONI DA COMPRARE

Ma in generale com'è la situazione in queste settimane che precedono la salita del bestiame in montagna? «Si cerca di capire come evolve la situazione. Il prezzo degli animali da carne è crollato, in questo momento certe tipologie di animali non hanno mercato. Per Pasqua, poi, con la ristorazione chiusa per via del lockdown, non ci sono state vendite. A questo si aggiungono mille altre piccole difficoltà. Ve ne dico una, che potrà magari sembrarvi banale: una mia collega deve comprarsi un paio di scarponi nuovi per andare in alpeggio, ma tutti i negozi sono chiusi. Acquistarli online, senza neanche provarli? Ma scherziamo? Comprare a scatola chiusa un paio di calzature che terrai nei piedi per molte ore al giorno? Stiamo parlando di lavoro, non di una gitarella in montagna. Per il resto, nelle aziende zootecniche si cerca di resistere. E nessuno sgarra. Tanto più che la Forestale è severissima anche quassù, e fa controlli quotidiani». ▲

Innamorata dei sentieri

Sofia Ferrarese, 17 anni, che ha preso parte al progetto Cai-Agesci “Sentieri per domani”, ha ricevuto l'onorificenza di Alfiere della Repubblica dal Presidente Mattarella: il suo attaccamento alla montagna si è tradotto nel recupero dei sentieri danneggiati dalla tempesta Vaia



«È stata una notizia un po' sconvolgente, non me l'aspettavo assolutamente. Prima di tutto voglio sottolineare il fatto che non sono stata io come persona ad aver vinto il premio, bensì l'ho ricevuto in rappresentanza di un grande progetto a cui ho preso parte». È allo stesso tempo felice, emozionata, umile e un pochino imbarazzata, Sofia Ferrarese, scout quasi diciottenne dell'Agesci (gruppo Brugine 1), collegata in videoconferenza con il direttore della nostra rivista Luca Calzolari il 22 aprile scorso. Era il giorno in cui dal Quirinale è arrivata ufficialmente la notizia del conferimento, da parte del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, degli Attestati d'onore di “Alfiere della Repubblica”.

L'onorificenza viene assegnata a ragazze e ragazzi (quest'anno sono stati 25) che si sono distinti come costruttori di comunità, attraverso la loro testimonianza, il loro impegno e le loro azioni coraggiose e solidali.

Sofia è fiera e orgogliosa non tanto della nomina, ma di quanto ha fatto l'estate scorsa insieme ad altri seicento scout. «Il progetto – prosegue la giovane Alfiere – è nato dalla collaborazione tra il Cai Veneto e l'associazione scout Agesci. Un'iniziativa, secondo me, veramente ben pensata, che ha consentito a noi scout di aiutare a sistemare le nostre splendide montagne rovinata dalla tempesta Vaia». L'iniziativa aveva come fulcro il recupero dei sentieri: gli scout hanno trascorso cinque

Nelle foto, la giovane scout dell'Agesci Sofia Ferrarese



settimane (20 luglio – 24 agosto 2019) in dieci località sulle montagne del Bellunese e del Vicentino, occupandosi di pulizia dei tratti sentieristici, sistemazione di muretti a secco, scalini e parapetti, oltre che di riparazione della segnaletica verticale e orizzontale. In tutte le operazioni i ragazzi sono stati accompagnati dai volontari del Cai che si occupano di manutenzione dei sentieri. Sofia, si legge nella motivazione, «ha dato prova di amore verso la natura, di grande senso di responsabilità, di disponibilità al servizio dell'intera collettività. L'attività svolta da Sofia è parte di un progetto più ampio - Sentieri per domani - che ha visto fianco a fianco l'Agesci e il Cai, da sempre impegnati nella realizzazione di iniziative che hanno lo scopo di far conoscere meglio le montagne e di sviluppare nella comunità il rispetto dell'ambiente».

È la prima volta che questa onorificenza viene conferita a un giovane partecipante a un'iniziativa targata Cai, e la soddisfazione dei vertici del nostro Club è stata notevole: dal Presidente generale Vincenzo Torti («il riconoscimento ha confermato l'attenzione e la sensibilità del presidente Mattarella verso chi ha a cuore l'ambiente e la sua frequentazione rispettosa. Plaudo alla lungimiranza del Cai Veneto, che ha saputo trasformare il dramma di Vaia in un'occasione di collaborazione con Agesci, dalla quale sono emersi esempi come quello di Sofia, il cui impegno e dedizione dicono di una gioventù cui poter consegnare con fiducia il testimone»), al Vicepresidente Erminio Quartiani («per la prima volta la più alta carica dello Stato ha riconosciuto l'alto valore sociale della lunga collaborazione tra il Cai e l'associazionismo scoutistico. Sofia rappresenta l'esempio coerente delle giovani generazioni con cui condividere e sviluppare la risposta agli effetti dei cambiamenti climatici e stabilire un nuovo equilibrio tra attività umane e montagna»), per finire con Francesco Carrer, responsabile del gruppo di lavoro Cai-Scuola e Past president del Cai Veneto («è un riconoscimento individuale e allo stesso tempo collettivo, che va a tutti i gruppi e alle oltre 30 squadre dell'Agesci che hanno partecipato e a noi del Cai Veneto, che lo abbiamo sostenuto e reso possibile. Un progetto che ha avuto ricadute positive su tutta la regione e sulla montagna veneta»). Chiudiamo con la protagonista, Sofia, che ha raccontato al nostro direttore: «è stata un'esperienza molto formativa, perché ci ha fatto comprendere gli effetti tangibili della tempesta, non più soltanto per sentito dire, magari al telegiornale. Vivendo un'esperienza del genere puoi capire che anche tu hai una responsabilità rispetto a quello che hai attorno, che ti è stato dato e che bisogna custodire e proteggere». ▲

Lorenzo Arduini

ANCHE UNA SOCIA CAI TRA GLI ALFIERI DELLA REPUBBLICA

Tra i 25 Alfieri della Repubblica c'è anche Francesca Nardangeli, 18 anni, di Castelli (TE), premiata «per il generoso impegno in favore della sua comunità, per il contributo alla resilienza dopo gli eventi sismici del 2016 e 2017 e alla costruzione di reti di solidarietà in favore delle persone più fragili». Francesca, iscritta alla Sezione Cai del suo paese, ama la sua comunità, un paesino di poco più di mille abitanti alle falde del Gran Sasso, pesantemente colpito dal terremoto. Continua la motivazione: «Francesca, pur non avendo la disponibilità di una casa, ha

prestato soccorso alla popolazione in difficoltà, seguendo in particolare le persone più anziane, nei confronti delle quali manifesta una spiccata sensibilità. Francesca, che fa parte del Gruppo giovani della parrocchia, è rimasta a Castelli insieme alla famiglia, spendendosi attivamente per la comunità e per il territorio, partecipando e organizzando, con le autorità locali, diverse attività». Anche per lei la notizia è arrivata inaspettata. «Sentivo il bisogno di fare qualcosa per la mia comunità, soprattutto per quanto riguarda la coesione sociale», ha detto. «Tra le attività

che abbiamo organizzato, ci sono stati, ad esempio, corsi di inglese e di chitarra». Un pensiero lo rivolge infine al Cai: «l'attività sezionale mi ha insegnato a vedere tutti come una grande famiglia e a rispettarli, non solo gli esseri umani, ma anche la natura». Francesca ha ricevuto le più sentite congratulazioni dal presidente del Cai Castelli Marino Di Claudio: «esprimo viva soddisfazione per il riconoscimento conferito alla nostra giovane socia. Il suo attivismo esprime i valori più autentici del Cai».

la

Le montagne a portata di click

Lo slogan che il Club alpino italiano ha lanciato all'inizio del lockdown, chiamando i soci alla responsabilità individuale, è diventato anche un progetto di comunicazione integrata con numerose iniziative, tutte molto seguite e declinate in chiave digitale

di Chiara Borghesi e Laura Polverari

All'inizio di questa emergenza, il Club alpino italiano ha voluto lanciare un invito al rispetto delle prescrizioni governative, che imponevano l'isolamento a causa dell'allarme sanitario in corso. Un appello a rimanere a casa, perché "Le Montagne sanno aspettare". «Ricordando che i grandi alpinisti hanno saputo rinunciare a pochi metri dalla vetta», ha spiegato il presidente generale Vincenzo Torti.

E anche se la vita di chi frequenta la montagna, dal 10 marzo si è limitata al perimetro delle mura domestiche, le attività del Cai non si sono di certo interrotte. "Le Montagne sanno aspettare" è diventata una campagna di comunicazione digitale integrata, cioè declinata su tutte le piattaforme ufficiali del Club alpino: sia sui canali social, che sul notiziario online *Lo Scarpone* e in varie forme (testi, video, grafiche *ad hoc*). Il Sodalizio ha voluto, anche in questo modo, esprimere la propria vicinanza ai suoi soci. Per mantenere vivo il senso di comunità e per unire in un unico abbraccio virtuale tutti gli amanti della montagna. Pur restando ognuno all'interno della propria abitazione.

IMPENNATA DI FOLLOWERS

E la reazione da parte degli utenti è stata positiva e si è espressa con grande senso di responsabilità. Infatti le redazioni preposte hanno risposto a numerosi commenti, messaggi e richieste di chiarimenti su vari temi. Particolare partecipazione è stata riscontrata per l'invito



a mandare foto, lettere e pensieri che esprimessero l'amore per la montagna e la rielaborazione "creativa" del distacco. L'iniziativa ha avuto grande successo, oltre che su Facebook, soprattutto su Instagram, "ultimo arrivato" della famiglia dei canali social del Sodalizio, dove gli utenti hanno pubblicato più di 500 post e innumerevoli *stories* con l'hashtag #lemontagnesannoaspettare.

Entrambi i canali hanno visto un importante aumento dei followers nel periodo del lockdown (+5000 su Instagram, +6000 su Facebook); e un notevole incremento di visite (96mila visitatori in due mesi) è stato registrato su *Lo Scarpone*, al cui sito si sono collegati in questo periodo più del triplo degli utenti rispetto agli stessi mesi del 2019. Grande apprezzamento è stato dimostrato per i

#LEMONTAGNESANNOASPETTARE



MANDACI FOTO, RACCONTI, RICORDI
DELLA TUA MONTAGNA DEL CUORE



Foto Edoardo Marise



Nelle immagini di queste pagine, le campagne proposte dal Cai in queste settimane e, a sinistra, la rassegna cinematografica online

tanti contenuti video originali pubblicati dalla redazione, in particolare le interviste a soci e presidenti di Sezione, che raccontano come stanno trascorrendo il periodo di isolamento e quale montagna avrebbero scelto come prima meta ("La montagna che ci aspetta", più di 12 mila visualizzazioni su Facebook). Ma anche le interviste ai presidenti regionali hanno ottenuto più di 14mila visualizzazioni tra Facebook e Youtube.

LA MONTAGNA A CASA

E se le persone sono state bloccate in casa limitandosi a sognare le alte vette, è la montagna che è arrivata direttamente nelle loro abitazioni. Da un mese, per sei sere a settimana, in prima visione alle ore 21.00 e in replica il giorno successivo alle 17.30, è stato possibile vedere gratuitamente sul canale Youtube del Club alpino film e documentari sul mondo della montagna. Grazie alla Cineteca del Cai, che ha messo a disposizione i suoi film e alle collaborazioni con il Sondrio Festival, Parco nazionale dello Stelvio e il Museo nazionale della Montagna di Torino. Una rassegna cinematografica, "La Montagna a casa", inaugurata con il film *Solo in volo* di Luca Maspes, in un'unica anteprima online il 3 aprile. La pellicola narra la storia dell'elisoccorso attraverso la figura storica di Luigi Bombardieri. È stata sua, infatti, la geniale intuizione di sperimentare l'utilizzo degli elicotteri per i soccorsi in montagna. Su gentile concessione della Fondazione Luigi Bombardieri il film è tuttora disponibile

sul canale Youtube del Cai e ha raccolto finora ben 66 mila visualizzazioni.

Settimana dopo settimana "La Montagna a casa" si è arricchita di altri documentari naturalistici, biografie, film d'animazione, narrazioni sulla montagna e sui suoi protagonisti storici. Come la storia dell'alpinismo internazionale del passato e del presente attraverso le figure di Ettore Castiglioni e Tamara Lunger. Rispettivamente nei titoli di *Oltre il confine* e *Tamara Lunger-facing the limit*. Ma ciò che ha reso ancor più esclusiva questa rassegna è stata la retrospettiva di film storici messi a disposizione il 26 aprile dal Museo nazionale della Montagna, raccogliendo ben 11 mila visualizzazioni. Un regalo per appassionati, cinefili e soci che hanno potuto scoprire sei pellicole che hanno scritto la storia della cinematografia delle Terre alte (*Cervino 1901*, *Black out*, *Finis Terrae*, *Fino all'ultimo spit*, *Maratona bianca* e *Punte d'acciaio - Nella fucina dei Grivel*).

E ancora adesso la rassegna sta riscuotendo esiti molto positivi: sono state finora più di 150 mila le visualizzazioni e il canale Youtube del Cai ha quadruplicato gli iscritti passando a quota 8 mila. I film più visti? Tra gli altri citiamo *Prese libere*, *Steps - Giovani alpinisti su antichi sentieri*, *Still Alive - Dramma sul Monte Kenya*, *L'aritmetica del lupo*, *G-IV La montagna di luce*, *Prima il dovere*, *Finale '68*, *Itaca nel sole*. *Cercando Gian Piero Motti*, *Cervino 1901* e infine *Ciapin, passi scolpiti nel vento*.

LA MONTANITÀ NELLE SUE DECLINAZIONI

E nell'offerta culturale digitale non potevano mancare di certo le opere editoriali. In stretta collaborazione con il Coe, Centro operativo editoriale, si è deciso di promuovere i libri editi e co-editi dal Club alpino italiano attraverso video-interviste di approfondimento ai loro autori. Sul canale Youtube sono circa 6mila le visualizzazioni ottenute in totale. Video rilanciati anche sulle piattaforme social insieme alle cartoline, con una grafica esclusiva, per la promozione di pubblicazioni storiche targate Cai. Ma sulla testata *Lo Scarpone* è possibile leggere anche la versione scritta delle conversazioni con gli scrittori.

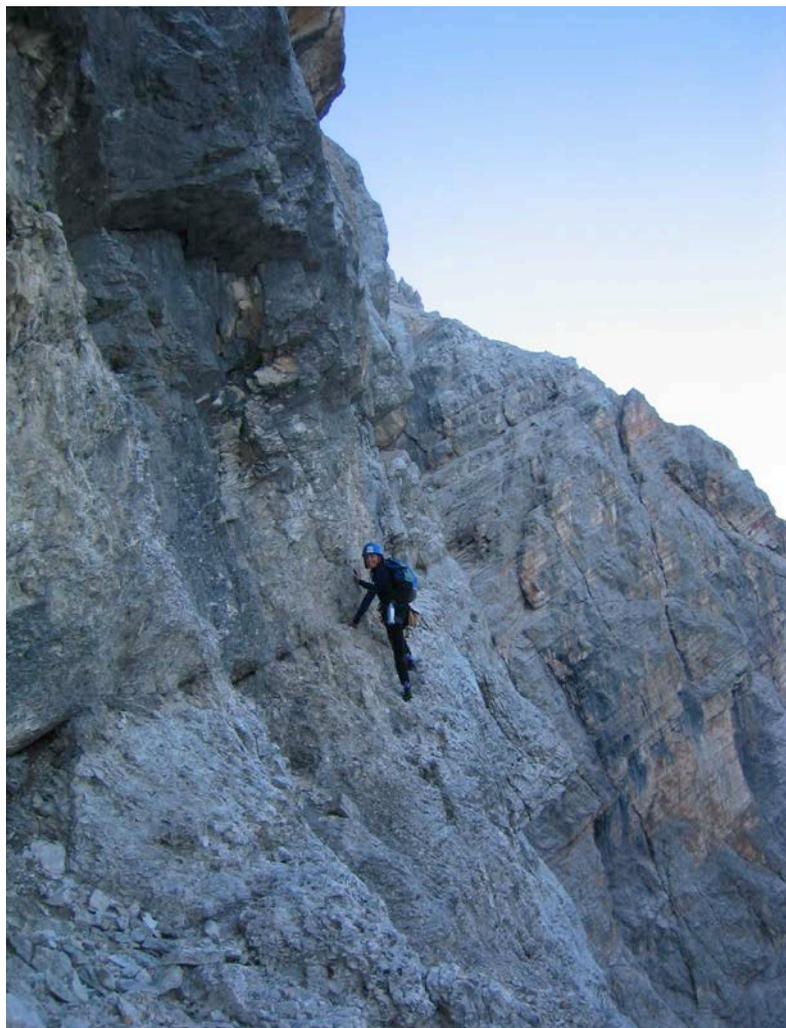
Sul finire della Fase 1 grande successo hanno incontrato due interventi in diretta live del presidente generale Vincenzo Torti come "ospite" virtuale sulla pagina Instagram dell'alpinista e guida Hervé Barmasse. Le due dirette, dedicate al futuro delle attività in montagna a partire dalla Fase 2, hanno visto grande partecipazione sia in real time, con picchi di 1.300 utenti connessi contemporaneamente, che in seguito alla pubblicazione delle registrazioni. E sul profilo Youtube del Cai hanno raggiunto in totale più di 15 mila visualizzazioni. Insomma una Fase 1 ricca di montagna e di montanità in tutte le sue declinazioni, perché #lemontagnesannoaspettare ma gli amanti delle Terre alte, rimasti a casa in questo lungo periodo, avevano bisogno di sentirle più vicine. ▲



Pelmo, ricordi di un'avventura

Ci sono montagne che sono nei sogni di ognuno di noi. In questo caso parliamo della parete nord del Pelmo, una cima unica nelle Dolomiti, accompagnata da ascensioni importanti e da leggende

di [Samuele Mazzolini](#)



Questa avventura e le ore passate insieme in parete ci avevano uniti per sempre: una parte di ognuno di noi avrebbe accompagnato i ricordi di tutti gli altri

Ci sono montagne sulle quali sarei voluto andare anche quando non scalavo. Il Pelmo è una di queste. Forse perché esercita un fascino particolare su chi osserva le Dolomiti: si nota subito, non perché sia la vetta più bella ma forse per la forma tozza e piatta, così differente dalle guglie dolomitiche. Sono perciò contento di aver percorso la *Simon-Rossi*, sulla grande parete nord di questa montagna, perché ho potuto toccare con mano le difficoltà superate dai primi salitori e comprendere l'importanza di questa via, spesso e a torto messa in ombra dalla più famosa *Solleder*, in Civetta.

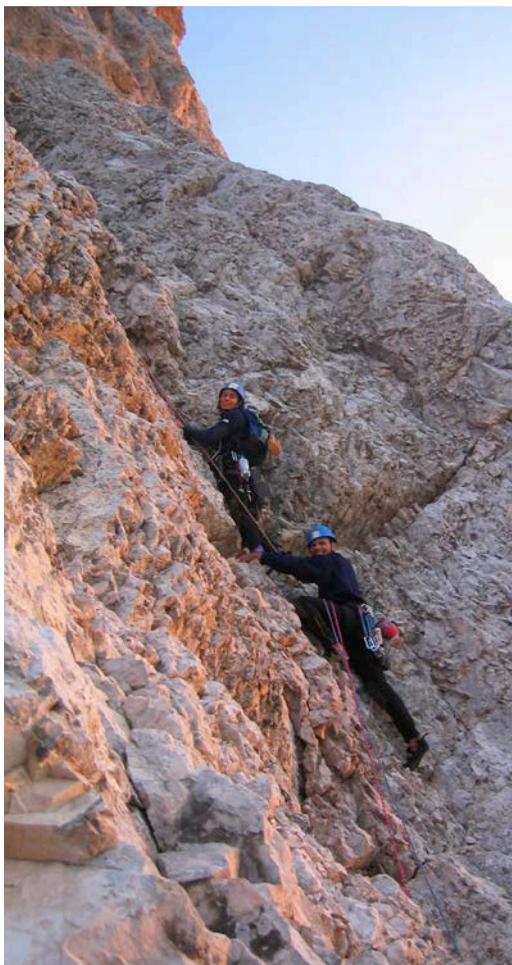
INCIDENTI DI PERCORSO

Un agosto di diversi anni fa, Elisa, Federico,

Armando e io ci siamo trovati a risalire il ripido ghiaione alla base del Pelmo. Con noi abbiamo due relazioni, che sono le sole informazioni trovate. Rispetto ai primi salitori abbiamo comunque già tanto di più: conoscenza del percorso, abiti caldi, materiali sicuri e leggeri. I primi tiri traversano su alcune cenge e poi si portano alla base di rocce nere verticali: qui la scalata diventa più atletica e conduce in breve in mezzo alla parete, che appare ancora più vasta di quello che sembra dal fondovalle. Continuiamo a salire, fino a arrivare sul filo del pilastro, dove si trova il passaggio chiave della via, il famoso camino di roccia rossa friabile. Scalo il camino e poco dopo sosto per recuperare i compagni: nell'attesa mi

In apertura, la maestosa parete nord del Pelmo d'inverno.

Sopra, Elisa Erani sul traverso del quarto tiro (foto Armando Amati)



immagino Simon e Rossi che affrontano questo tratto di parete, con solamente il loro materiale antiquato e un grande coraggio. Proseguiamo e ci portiamo in una zona di rocce più facili, dove il percorso è più libero: salgo veloce il percorso più logico ma, improvvisamente, la descrizione delle relazioni non coincide più con il terreno in cui mi trovo. Ci confrontiamo fra noi, perdiamo un po' di tempo a guardarci intorno e il tempo scorre inesorabile. Comincia a essere tardi, perciò decidiamo di bivaccare e la mattina seguente di calarci

A sinistra, Elisa Erani e Federico Molara prima del "bivacco Steger". Sopra, Federico Molara sul traverso del quarto tiro. In basso a sinistra, Samuele Mazzolini sulle fessure nere della parte bassa (foto Armando Amati). In basso, la mole del Pelmo all'alba (foto Samuele Mazzolini)





Sopra, Armando Amati sulla parte alta della *Simon-Rossi* (foto Federico Molara). In alto a destra, la parete nord del Pelmo a pomeriggio inoltrato (foto Samuele Mazzolini)



fino al punto dove eravamo sicuri di essere sul percorso giusto. Ci stringiamo nel piccolo terrazzino e ascoltiamo con interesse Armando, che tenta di spiegare alla moglie che questa sera non riuscirà proprio a tornare per festeggiare il suo compleanno. Siamo però tutti preoccupati per il peggioramento del tempo, previsto già dalle prime ore del mattino seguente. Infatti, il cielo è già cupo alle prime luci dell'alba e non lascia prevedere nulla di buono. Ci caliamo velocemente in doppia, convinti di riprendere così la via giusta, ma risaliti per due tiri di corda ci ritroviamo nell'esatto punto dove avevamo passato la notte (scopriremo poi che in entrambe le relazioni mancavano due tiri di corda, quelli che ci hanno indotto erroneamente a pensare di aver sbagliato percorso).

A ZIG-ZAG FRA I FULMINI

A questo punto resta poco da fare. Non guardo più le relazioni, penso solo a dove salirei se dovessi aprire io la via e parto diritto per una fessura: non c'è tempo da perdere, il temporale è imminente e farsi trovare qui vorrebbe dire solo una brutta doccia, sotto una cascata gelata di 200 metri! Salgo una quindicina di metri e, inaspettatamente, trovo un chiodo! Urlo ai compagni che siamo sul percorso giusto e continuo a scalare velocemente. Le difficoltà diminuiscono progressivamente e in breve arriviamo tutti in cima mentre il temporale è già scoppiato. In mezzo alla pioggia e ai fulmini tutta la mia sicurezza resta imprigionata sulla parete nord e divento improvvisamente timido e impacciato: contro l'aria carica di elettricità, tecnica e determinazione contano ben poco, serve solo fortuna. Scendiamo il più velocemente possibile e

più perdiamo quota più il pericolo dei fulmini diminuisce, facendoci sentire sempre più tranquilli. Percorriamo a ritroso la via normale, la cengia di Ball con il famoso "passo del gatto" e arriviamo velocemente al Rifugio Venezia. Facciamo una breve tappa, una foto di rito e poi continuiamo a scendere lungo il sentiero colmo d'acqua fino alla macchina. La sera, a casa di Armando, ricordo una cena incredibile e un altrettanto incredibile crollo nel letto per il sonno.

IL MIRACOLO DEL PELMO

Mi sveglio la mattina dopo come se fosse passato un solo secondo e nel dormiveglia ripenso alla leggenda del Pelmo. Il Signore, dopo aver creato le Dolomiti (utilizzando una pietra speciale, che al tramonto prendesse un colore unico ai raggi del sole), volle creare un'ultima montagna, il Pelmo appunto, al centro di tutte le altre e con la forma piatta di seggiola, per potersi finalmente riposare. Al risveglio pensò poi di costruire anche la cima, come per tutte le altre montagne ma poi vide che stava bene così e lasciò stare. Non stonava con le altre cime e gli uomini, vedendola, avrebbero ricordato il suo soggiorno nelle Dolomiti e il miracolo della creazione del mondo. Mi giro nel letto e ripenso alla nostra scalata: anche noi avevamo realizzato qualcosa di bello, qualcosa che sarebbe rimasto nei giorni a venire delle nostre vite. Questa avventura e le ore passate insieme in parete ci avevano uniti per sempre. Una piccola parte di ognuno di noi avrebbe per sempre accompagnato i ricordi di tutti gli altri: si era creato un legame, un nodo, una cordata che non poteva più essere sciolta e che ci avrebbe aiutato nelle difficoltà di tutti i giorni. E anche questo, in fondo, è un piccolo miracolo. ▲

Pedalando tra le aquile

Quaranta giorni attraverso le Alpi in bicicletta, da Trieste a Montecarlo: 2200 chilometri, 55 passi alpini, 68mila metri di dislivello in salita per ribadire che il viaggiare può essere rispettoso e *green*

di Giovanni Panzera foto Teresio Panzera



Una straordinaria traversata di quaranta giorni che mi ha portato a valicare cinquantacinque passi alpini di cui ventiquattro oltre i 2000 metri, sulle più belle strade delle Alpi tra sole, vento, pioggia e l'aria frizzante dei ghiacciai.

Un *fil rouge* che, partendo da Trieste, ha collegato il Mare Adriatico al Mar Mediterraneo attraverso la Slovenia, le Alpi Orientali, le Prealpi venete, i meravigliosi passi dolomitici, gli imperdibili percorsi d'alta quota della Svizzera, della Valle d'Aosta e della Francia. Ho percorso le strade più alte d'Europa, per terminare con gli storici valichi delle Alpi Marittime tra Piemonte e Liguria, fino al Principato di Monaco.

È stata l'occasione per scoprire l'arco alpino secondo

i crismi del viaggiare lento, un viaggiare *green* che non inquina, non fa rumore, ma entra in sintonia con la natura, la storia e le tradizioni millenarie. E per questi motivi ho affrontato la traversata in completa autonomia, trasportando tutto il necessario: tenda, materiale da campeggio, abbigliamento, attrezzatura video-fotografica all'interno del carrello che in totale pesava 35 chili.

Ogni giorno montavo la tenda, la mia casetta per questi quaranta giorni sulle Alpi, poi mettevo in carica le batterie del computerino, della telecamera e della fotocamera attraverso un pannello solare montato sul carrellino.

La cena era il pasto principale della giornata, per recuperare le calorie spese durante il giorno e immagazzinarne delle nuove, poi prima di chiudere

Sopra, salita verso il Col du Galibier



È stata l'occasione per scoprire l'arco alpino secondo i crismi del viaggiare lento, un viaggiare green che non inquina ma entra in sintonia con la natura



Sopra, sosta in camping. A sinistra, un lupo al Parco del Mercantour. Sotto, salita al Rifugio Auronzo-Tre Cime. In basso, in posa al Col de l'Iseran



gli occhi scrivevo il diario e studiavo il percorso del giorno seguente.

LE SALITE E L'INCONTRO CON IL LUPO

Duemila e duecento chilometri attraverso Patrimonio Unesco, Parchi Nazionali e Aree Protette dove ho incontrato alcuni degli animali simbolo delle Alpi: marmotte, camosci, stambecchi e l'indimenticabile incontro con il lupo. Il nostro sguardo per un attimo si è incrociato e ho capito che ci accomuna lo stesso desiderio: quello di vagare sulle montagne in totale libertà.

E poi le cinquantacinque salite, tutte straordinarie, alcune delle quali mi hanno regalato emozioni uniche. A partire dal mitico Zoncolan, una delle salite più difficili delle Alpi, con pendenze che superano il 20% e che, con i trentacinque chili del carrello, è stata veramente impegnativa. E poi, nel cuore delle Dolomiti, la salita al Rifugio Auronzo/Tre Cime di Lavaredo, in uno scenario unico al mondo, senza contare i trentatré tornanti che mi hanno portato al mitico Passo Pordoi. Altra salita imperdibile è stata quella che attraverso quarantotto tornanti, su una delle strade più affascinanti delle Alpi, mi ha condotto ai 2760m del Passo dello Stelvio. Sulle strade più suggestive della Svizzera ho valicato gli ottocenteschi Passi Bernina, Julier e Oberalp, mentre le montagne del Gottardo e il ghiacciaio del Rodano hanno fatto da sfondo alle salite del Furka e del Grimselpass, con all'orizzonte le vette del massiccio della Jungfrau e del mitico Eiger.

È stato anche un viaggio nella storia, attraverso quei valichi che nei secoli sono stati percorsi da viandanti e pellegrini. Un esempio è il Gran San Bernardo, uno dei più antichi delle Alpi, che ho raggiunto dopo quarantasei chilometri di salita.

Attraverso la Route des Grandes Alpes ho affrontato il Col de l'Iseran, a 2770m, altri quaranta chilometri di salita che hanno messo a dura prova gambe e polmoni. Poi è stata la volta dei leggendari Galibier e Izoard, passi sui quali sono state scritte pagine epiche del ciclismo.

LE MONTAGNE DI CASA

Sulle montagne di casa, le Alpi Marittime, ho valicato i Colli dell'Agnello, di Sampeyre, e del Fau-niera, angoli dove sono custoditi piccoli e meravigliosi segreti che la vecchia Europa riesce ancora a

È la montagna a conquistarci con la sua bellezza sorprendente, i colori, i profumi e, una volta giunti in cima, nonostante la fatica troviamo la pace dell'anima

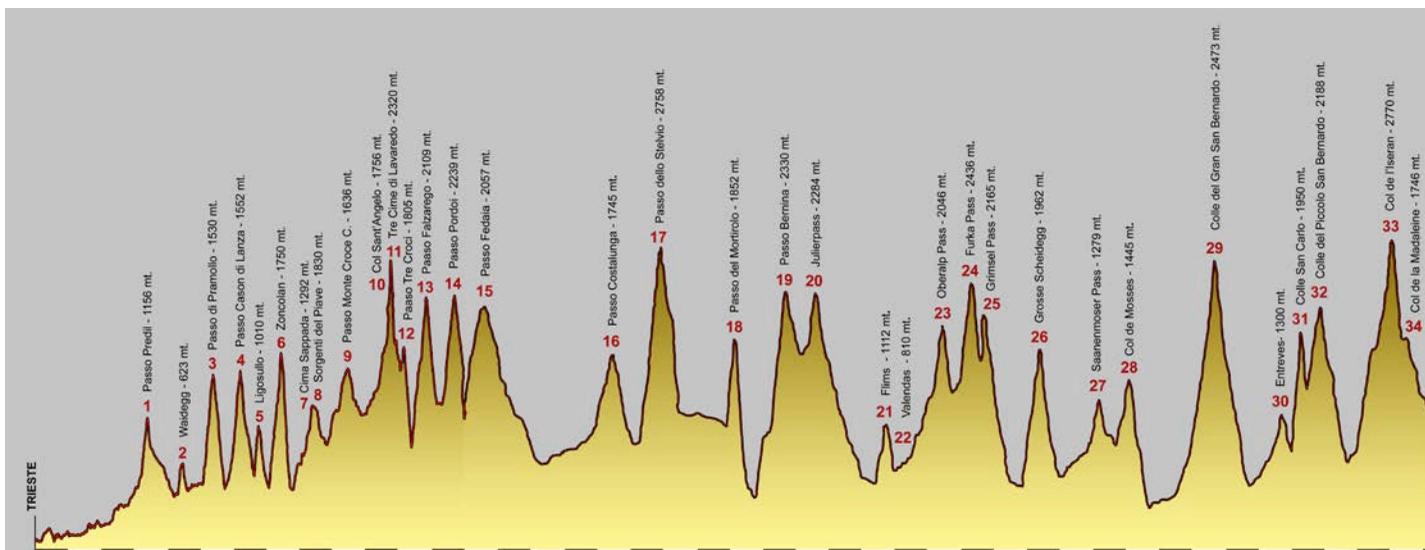


regalarci attraverso i suoi villaggi-gioielli e le sue valli coperte di abeti e larici. Il punto più alto della traversata l'ho raggiunto salendo sul Col de la Bonette, che con i suoi 2802 m è una delle strade più alte d'Europa. Non poteva mancare la "salita del cuore", quella al Santuario di S. Anna di Vinadio, che a soli quattordici anni ho affrontato per la prima volta, con tanta inesperienza ma tanta decisione e tanto entusiasmo. Da allora sono trascorsi quarant'anni, ma l'entusiasmo e la determinazione sono rimasti gli stessi. Mi è rimasto il ricordo di splendide giornate trascorse a pedalare anche in luoghi dove la storia ha segnato per sempre queste montagne come Redipuglia, Caporetto e le sorgenti del Piave, che riportano alla memoria i tristi eventi

della Prima guerra mondiale. A Montecarlo è terminato questo viaggio e si è realizzato il sogno di quel ragazzo che a quattordici anni iniziava a dare i primi colpi di pedale e sognava le Alpi. Tra le tante cose indimenticabili di questa esperienza, metto forse al primo posto gli innumerevoli incontri lungo il mio peregrinare sulle Alpi: da tutti ho ricevuto una stretta di mano, una pacca sulle spalle, i complimenti e l'invito a non mollare. Come gli alpinisti, anche noi amanti delle due ruote veniamo definiti i conquistatori dell'inutile, e in un certo senso è vero, perché è la montagna a conquistarci con la sua bellezza sorprendente, i colori, i profumi e, una volta giunti in cima, nonostante la fatica troviamo la vera pace dell'anima. ▲

Giovanni Panzera propone alle Sezioni del Cai una serata con proiezione del docufilm **Pedalando tra le aquile** per raccontare la sua esperienza ed è disponibile a organizzare incontri nelle scuole. Per contatti: giovannipanzera@mail.com

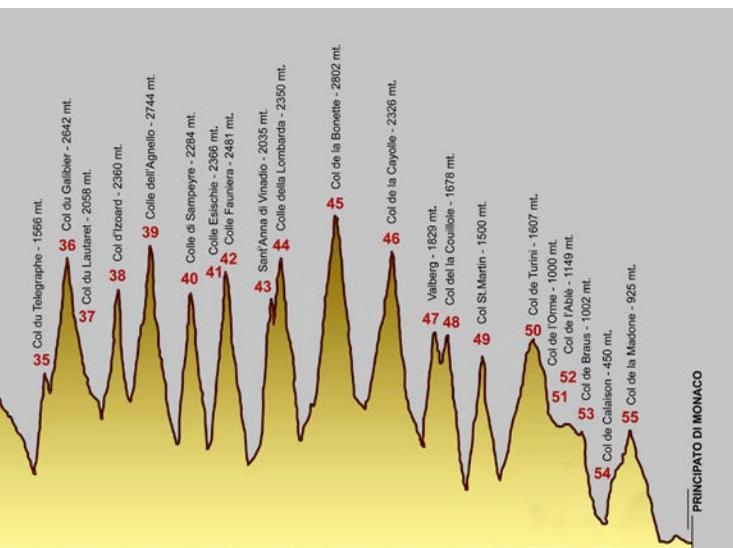
I PASSI ALPINI SCALATI E LA RELATIVA ALTIMETRIA



BE YOURSELF. BE EPIC.



Nella pagina a fianco, da sinistra, un'insegna al Col de la Bonette, e le Tre Cime di Lavaredo. Sopra, una sosta sulla Marmolada. Sotto, la salita allo Stelvio



Adv. Imaginapiretto.com

EPIC
WOMEN
LA LINEA SVILUPPATA DALLE
DONNE PER LE DONNE



333 FRIDA GTX WNS



zamberlan[®]
HANDMADE PHILOSOPHY

ZAMBERLAN.COM f Instagram YouTube Pinterest

Immersi nella *wilderness* svedese

Appunti sul Sarek National Park e su un trekking attraverso le valli della Lapponia svedese: 6000 metri di dislivello e 160 chilometri tra paludi, boschi e pendii rocciosi, illuminati da arcobaleni e aurore boreali

di [Catia Baldassarri](#) foto [Jacob Balzani Lööv](#)



Se in Europa esiste ancora un luogo in cui l'uomo può misurarsi con le sfide della natura selvaggia, questo è il Sarek National Park. Gli amanti del *Bushcraft* (alla lettera *craft* capacità, *bush* foresta) qui trovano pane per i loro denti: un ambiente quasi completamente privo di tracce del passaggio dell'uomo in cui esercitare intuito e spirito di sopravvivenza. Le cime innevate del Sarek, i suoi laghi alpini, gli impetuosi torrenti glaciali, le immense valli a U e il delta del fiume Rapa su cui si affacciano rocciose pareti a picco, fanno parte della Lapponia svedese. Seimila anni fa questi luoghi maestosi venivano abitati dai primi lapponi, il popolo delle renne. Oggi le piccole abitazioni di legno e i ripari di rami e corteccia di betulla rivestiti di

Sotto, il cielo al tramonto riflesso sui meandri del fiume Rapa



zolle di terra ci riportano al tempo in cui gli uomini strinsero un patto di convivenza con la natura selvaggia e inospitale del grande Nord.

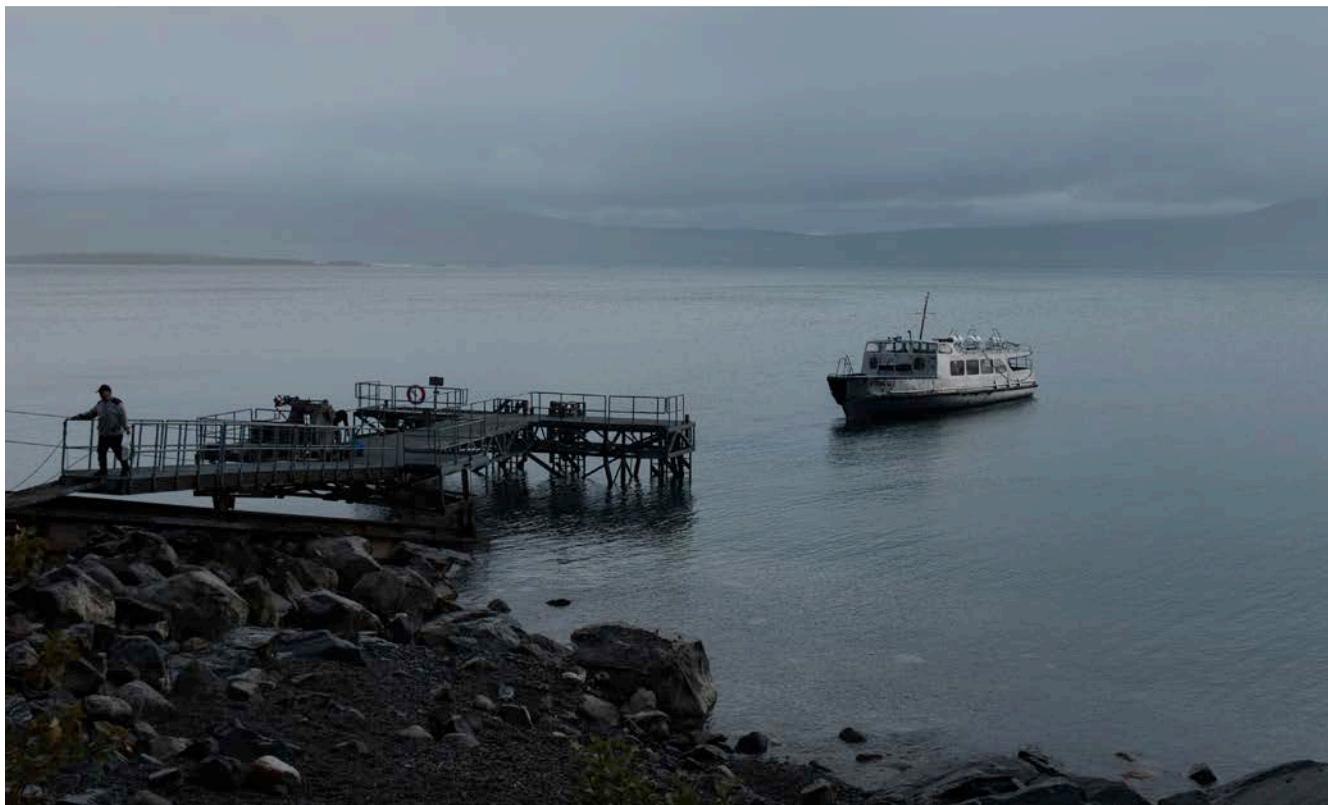
I CUSTODI DELLA NATURA

Qui, come altrove, i popoli indigeni sono i custodi delle ricchezze naturali. La loro sopravvivenza è ancora fortemente legata alla purezza dell'acqua dei fiumi, al perdurare dei ghiacciai che li alimentano e alla presenza di pascoli rigogliosi. Contemporaneamente è il perpetuarsi delle tradizioni Sami a permettere la sopravvivenza di questo luogo. Il valore naturale e antropologico del parco si offre a chi è disposto ad addentrarsi tra queste montagne in modo rispettoso dell'equilibrio esistente tra il luogo e i suoi antichi abitanti. E per farlo bisogna essere preparati al fatto che nel Sarek non ci sono rifugi, non c'è copertura telefonica, rari sono i ponti che consentono di attraversare i fiumi. I sentieri sono, perlopiù, percorsi tracciati dalle renne che d'estate i Sami spingono verso i pascoli di montagna, dove il ranuncolo glaciale rende robuste le loro corna. Chi affronta questo trekking sa che potrebbe non incontrare nessuno per giorni e deve saper contare solo su stesso: a meno di non affittare un telefono satellitare ci potrebbero volere due o tre giorni solo per allertare i soccorsi.

MUOVERE I PRIMI PASSI NELLA WILDERNESS

Con in testa questi pensieri e ai piedi dei grossi stivali di gomma abbiamo mosso i primi passi timorosi e riverenti sul suolo lapponico. Che subito ha iniziato a metterci alla prova. Prima sfida: camminare, o meglio, districarsi tra i nodosi e duri rametti dei cespugli di salice che affondano le loro radici nella tundra fangosa. Sprofondare fino al ginocchio è un'eventualità tutt'altro che remota su questo tipo di terreno e bisogna sempre restare concentrati per cercare di rimanere asciutti. Per giorni, prima di salire sul treno notturno che da Stoccolma ci avrebbe portato a Gällivare, ci eravamo domandati quali fossero le scarpe migliori per superare 6000 metri di dislivello e percorrere 160 chilometri attraverso i terreni più disparati, dalle paludi ai boschi ai pendii rocciosi. Non era stato facile decidere tra le diverse implicazioni filosofiche delle tesi sostenute sui blog avidamente letti prima della partenza: stivali, scarponi di cuoio o scarpe da ginnastica? Gli stivali di gomma

Chi affronta questo trekking sa che potrebbe non incontrare nessuno per giorni e deve saper contare solo su se stesso



perlopiù consigliati a chi immagina di procedere con lentezza sotto il peso dello zaino, carico di cibo sufficiente per molti giorni (nel nostro caso 12 giorni da Ritsem a Kvikkjokk) e seguendo le valli fluviali, gli scarponi di pelle più adatti per chi attraversa passi di montagna e ha bisogno di maggiore aderenza e calore, le scarpe da ginnastica per un approccio “fast and light” (“and wet”, aggiungerei). Alla fine ci eravamo orientati sul profilo “trekker con gli stivali”, ma i dubbi erano rimasti.

LE ABILITÀ CHE SALVANO

L’ostinata pioggia dei primi giorni non solo ci convince della utilità dello stivale ma ci obbliga

anche a sviluppare rapidamente tutta una serie di abilità: dall’accendere il fuoco con la legna bagnata, a costruire un riparo per la pioggia, dall’asciugare nel sacco a pelo i vestiti zuppi d’acqua, a cucinare in tenda per il freddo, senza incendiarla, fino a camminare nella nebbia usando solo mappa, altimetro e bussola. Ma anche nel rigore dei giorni di pioggia non mancano le meraviglie: gli arcobaleni che colorano il cielo a ogni schiarita e perfino l’aurora boreale durante un’inaspettata notte stellata. E poi la gioia e la gratitudine per le giornate di sole, quando le nuvole si diradano e compaiono le vette innevate delle montagne tra le più alte della Svezia, otto picchi oltre i 2000m e 200 oltre i 1800m. Quote che fanno sorridere se

Sopra, il traghetto con cui si attraversa il Lago Akkajaure. Sotto a sinistra, una delle molte mandrie di renne che incontriamo sul nostro percorso. Sotto, Hjortron o rovo artico: la tundra è cosparsa da un tappeto di muschi, licheni e arbusti punteggiati di bacche colorate tra cui i mirtilli neri, che allietano i momenti di pausa





Sopra, il campo base sotto un cielo vermiglio. Sullo sfondo, le sagome scure e i bianchi nevai di alcune delle più alte montagne della Svezia

paragonate alle nostre Alpi, ma nel Sarek ci sono più di cento ghiacciai. Col passare dei giorni impariamo a riconoscere piante e bacche commestibili: sopra un morbido tappeto di muschi e licheni spuntano funghi, mirtilli neri e rossi, uva ursina e perfino il rovo artico. Attraversiamo boschi di betulle sulle tracce dell'alce, dell'orso e del ghiottone.

Risalendo pendii rocciosi, tra gli sguardi silenziosi e curiosi delle renne immobili, saliamo in vetta al Låddebakte (1537 m) e poi al Tjahkelij (1214 m), da cui lo sguardo spazia su vallate sconfinite. Sotto di noi, nel fondovalle il fiume Rapa scorre in meandri sinuosi formando isolotti e specchi argentei come il cielo, bordati di betulle dorate.

TAPPE DEL TREKKING E INFORMAZIONI UTILI

Viaggio di andata: treno notturno da Stoccolma a Gällivare dove un paio di supermarket permettono di fare le ultime provviste. Autobus da Gällivare a Ritsem. Qui nell'ostello si trova un minuscolo ma costoso spaccio nel caso ci si fosse scordati qualcosa. Segue il percorso da noi compiuto, si può allungare o accorciare a piacimento ma spesso sono le condizioni meteo a decidere.

Giorno 1. Da Ritsem a Kisuriskåtan (+580 m, -300 m, 23 km). Attraversato il lago Akkajaure si seguono i fiumi Vuojatådno e Sijnjuvtjudisjåhkå.

Giorno 2. Da Kisuriskåtan a Ruohesvarasj (+370 m, -160 m, 12 km). Lungo il fiume Nijåkjågåsj.

Giorno 3. Da Ruohesvárásj a Skáriá (+140 m, -310 m, 14 km). Lungo il fiume Småjlajjåhkå. Shelter di emergenza con telefono satellitare.

Giorno 4. Da Skáriá al lago Snåvvåjåvrre (+660 m, -450 m, 17 km). A Skaria la vista è bellissima sul Sarektjåhkå, la vetta più alta del parco (2090 m). Attenzione al guado di un fiume glaciale che può essere impegnativo nelle giornate più calde.

Giorno 5. Dal lago Snåvvåjåvrre a Skårkistugan (+680 m, -1020 m, 7 km). Salita al Låddebakte (1537 m) dal versante nord. Dalla cima incredibile panorama sui meandri del fiume Rapa.

Giorno 6. Da Skårkistugan a Våssjålbddå (+670 m, -340 m, 15 km). Si costeggia il fiume Rapa (600 m circa). A Skårkki si trova un rifugio utilizzato per scopi di ricerca del professor Alex Hamberg, che ha condotto dal 1911 per oltre 30 anni studi di glaciologia, meteorologia e geologia sull'ambiente di alta montagna del Sarek. Si risale la sinistra orografica in direzione Skierfe.

Giorno 7. Da Våssjålbddå fino circa la cima Suorkitjåhkå (+240 m, -300 m, 11 km). Possibile salita al Ridok e Suorkitjåhkå (1214 m).

Giorno 8. Da Suorkitjåhkå a Aktse. Cima dello Skierfe (+630 m, -950

m, 10 km) da cui si gode una fantastica vista sul delta del fiume Rapa. Ad Aktse, punto di incontro con il Kungsleden, c'è un rifugio con sauna e minimarket dove è possibile reintegrare le provviste.

Giorno 9. Da Aktse fino alla base del versante sud - ovest della cima del Tjahkelij (+1100 m, -1000 m, 12 km). Si attraversa il lago Låjtåvrre in barca a motore. Oppure è possibile remare per 4 km fino all'altra sponda, secondo le laboriose regole del Kungsleden. Da qui si può proseguire sul Kungsleden, arrivando in un paio di giorni a Kvikkjokk o affrontare, come noi, altri giorni lontano dai sentieri battuti proseguendo con la scalata esposta e impegnativa al Tjahkelij (1214 m). Dalla cima si gode una di nuovo una meravigliosa vista sul delta.

Giorno 10. Da Tjahkelij a Päre (+780 m, -480 m, 20 km) villaggio Sami di poche casette rosse sparse, utilizzato dai Sami nei periodi di lavoro con le renne.

Giorno 11. Da Päre fino all'intersezione con il Kungsleden (+280 m, -380 m, 15 km). A Boarek ancora una delle abitazioni/laboratori del professor Hamberg.

Giorno 12. Dall'intersezione con il Kungsleden a Kvikkjokk (+80 m, -240 m 6 km), piccolo paese con un accogliente rifugio e ristoro.

Viaggio di Ritorno: autobus fino a Boden, cambiando a Jokkmokk. Treno notturno per Stoccolma. Lungo la strada, a Murijek, un cartello segna il limite del Circolo polare artico.

Periodo consigliato: nella prima metà di settembre. Negli altri mesi estivi le temperature sono più miti ma i fiumi da guardare hanno portata d'acqua maggiore e ci sono le zanzare.

Note: è sempre disponibile acqua potabile lungo il percorso. Per ottenere sconti nei rifugi e sui treni conviene disporre della carta degli ostelli svedesi (STF card).



A sinistra, uno tra i numerosi guadi di fiumi e torrenti che si deve essere pronti ad affrontare. Sotto, dalla cima del Tjahkkelji la vista sui meandri del fiume Rapa supera ogni aspettativa e ripaga di tutta la pioggia presa



UN MODELLO DI GESTIONE

A segnare i confini del Sarek ci sono due sentieri ben tracciati che attraversano la Lapponia: il Padjelanta e il più famoso e frequentato Kungsleden. Ne abbiamo percorso due brevi tratti durante il primo e l'ultimo giorno del nostro trekking. Entrambi sono attrezzati con passerelle di legno che agevolano l'attraversamento delle zone umide e rifugi più o meno gestiti a una giornata di cammino l'uno dall'altro. La differenza tra il Sarek e questi percorsi ci fa riflettere su come esistano diversi modelli di gestione all'interno di una vasta area protetta e di particolare pregio naturalistico e culturale come la Lapponia svedese: uno più antropizzato e facilmente accessibile, l'altro strettamente fedele al concetto di wilderness. Mantenere dei luoghi in cui, come nel Sarek, la traccia del passaggio umano è così lieve è senz'altro auspicabile anche nelle nostre Alpi. Sulla strada per Kvikkjokk, dove termina il nostro trekking, il pensiero va al Parco Nazionale della Val Grande, l'area wilderness più grande d'Italia, purtroppo minacciata da interventi che la espongono a una crescente pressione turistica. Troppo spesso l'esigenza di accessibilità e di sicurezza su tutti i percorsi pregiudica la conservazione di alcune aree che, restando selvagge, offrirebbero l'opportunità di fare un'esperienza autentica nella natura, quella che abbiamo potuto vivere noi nel Sarek National Park. ▲

Mantenere dei luoghi in cui, come nel Sarek, la traccia del passaggio umano è così lieve è senz'altro auspicabile anche nelle nostre Alpi

GIPRON AIGUILLE



CAI
Club Alpino Italiano

I bastoncini di ultima generazione per il trekking **leggeri - regolabili - pieghevoli - compatti** sono progettati per il confort dell'escursionista.

Versatili perchè regolabili, **compatti** perchè ripiegati entrano nello zaino e **salvaspazio** perchè di minimo ingombro quando riposti, infatti le quattro sezioni che compongono il bastone si riducono a due.



Bastoncino in lega leggera aeronautica 7075.
Misura regolabile da 105cm a 130cm.
Peso 250gr.
Sistema FlickLock® per regolazione e bloccaggio della misura.

Si consiglia una manutenzione regolare.
Pulizia e protezione da agenti atmosferici con



FlickLock è un marchio depositato GIPRON per l'Europa.
Il bastoncino AIGUILLE è protetto da brevetti.

Gipron
tradizione & innovazione 
made in italy

per informazioni

www.gipron.it



Due storie al femminile, che appartengono allo stesso tempo e che vedono come protagoniste alpiniste anomale, che hanno cercato la vetta spinte da una passione e da una curiosità non comuni. Un libro e uno spettacolo riportano alla luce due vicende che sembravano dimenticate e che invece hanno dimostrato una vitalità ancora tutta intatta

La donna del Monviso

di Lorenza Giuliani

Alessandra Re Boarelli (familiarmente Nina) tentò la salita al Monviso una settimana prima di Quintino Sella. E poi, di nuovo, l'anno dopo, raggiungendo la vetta e diventando la prima donna ad aver scalato il Re di Pietra. Linda Cottino, con *Nina devi tornare al Viso* ci racconta la storia di questa anomala alpinista

«**L**a storia di Alessandra Boarelli non è la storia di un'impresa alpinistica, non solo. È la storia di un'epoca, di un periodo storico, di una società effervescente, curiosa, ed è anche la storia di una montagna – il Monviso – che è una piramide simbolica, impossibile da ignorare per chi vive nelle sue prossimità». Lo dice Linda Cottino, giornalista che si occupa di libri e di montagna e che ha scritto *Nina devi tornare al Viso*, libro che racconta un'ascesa straordinaria ma, soprattutto, una storia molto appassionante e paradigmatica. La storia di Alessandra Re Boarelli, gentildonna ottocentesca che tenta la scalata al Monviso una settimana prima che Quintino Sella arrivi in vetta. Non si hanno notizie sicure del perché quell'azzardo non ebbe successo, forse il maltempo, forse una titubanza della guida, ma si sa per certo che dopo quella prova, Nina (come la Boarelli veniva chiamata) ebbe la meglio l'anno dopo, il 1864, prima donna a conquistare il Monviso.

L'ARCHIVIO DI FAMIGLIA

La cronologia di questa vicenda ci racconta tante cose. Ci dice che l'impresa di Sella e della sua spedizione avrebbe dato vita, di lì a pochissimo, alla prima forma di struttura associativa conosciuta con il nome di Club alpino italiano, e che gli anni erano quelli seguenti all'unità d'Italia. Anni progettuali, di movimento, di desiderio di conoscenza, anni intraprendenti. Anni in cui gli inglesi erano i conquistatori delle Alpi.

In questi anni la nostra protagonista si trasferisce, dopo essersi sposata con Emilio Boarelli nel 1856 (ed essere salita, durante il viaggio di nozze, sul Vesuvio), a Verzuolo, in provincia di Cuneo, proprio

sotto a quella montagna, il Monviso, il Re di Pietra. Lascia così Torino, dov'era nata nel 1838 da una famiglia dell'antica nobiltà astigiana.

«Dalle lettere che quotidianamente si scrivevano in famiglia e nella cerchia di amici emerge il ritratto di una donna volitiva, determinata, indipendente che, avendo perso la madre da giovane, aveva dovuto ricalibrarsi su se stessa», continua l'autrice, che per riportare alla luce la storia di Nina ha messo mano all'archivio di famiglia (della pronipote, Francesca



A sinistra, Alessandra Re Boarelli e, sopra, il libro *Nina devi tornare al Viso*, di Linda Cottino, che racconta la sua storia. In alto a destra, il Monviso e, ai suoi piedi, il Bivacco Boarelli, sull'antica via alla montagna, intitolato a Nina nel 2004



Quagliotti), dove sono custodite lettere e fotografie, uniche memorie di una vita e un'impresa tutt'altro che trascurabili. «Mi ha colpito rendermi conto, man mano che procedevo, di come la memoria collettiva avesse cancellato questa storia, di come sia stata messa una pietra tombale sul suo tentativo», continua Cottino. A torto, aggiungiamo, visto l'interesse e la partecipazione che il libro sta riscuotendo, prima con le presentazioni in libreria e poi online, date le restrizioni che hanno seguito l'emergenza Covid-19.

LA DONNA DEL MONVISO

Che cosa spinse una donna agiata a mettersi alla prova e a seguire la propria indole curiosa, possiamo solo ipotizzarlo. Di certo la provenienza, il conoscere diverse lingue (che a quei tempi significava avere accesso a informazioni e stimoli, leggere i libri in lingua originale), l'aver avuto davanti agli occhi questo paesaggio naturale per così tanto tempo da farlo diventare familiare. «Nina è riuscita a scardinare diversi convincimenti. Primo fra tutti, quello che le donne non fossero biologicamente adatte alla montagna, un pregiudizio socio-culturale della cui infondatezza lei ha costituito la dimostrazione vivente». Ma non solo. «Non incarnava il prototipo classico dell'alpinista, era una vera e propria "donna del Monviso" ed è stato emozionante, ancor prima del lavoro di scrittura, quello di ricerca e di ricostruzione della vita di una gentildonna dell'epoca».

Un'epoca frizzante, come abbiamo detto, imbevuta della spinta risorgimentale.

DIVERSITÀ DI GENERE

E, così come è successo per le sorelle Grassi (di cui parliamo nelle pagine seguenti), figlie peraltro degli stessi tempi, anche per Nina l'essere donna ha costituito uno svantaggio e un valore aggiunto.

Uno svantaggio perché per vedere celebrata la sua impresa ha dovuto aspettare prima il 2004, quando le è stato intitolato un bivacco sull'antica via di salita alla montagna, e poi il 2014, quando il Cai di Saluzzo ha organizzato, 150 anni dopo la sua ascesa (la seconda, quella terminata con la conquista della vetta), una serie di iniziative per celebrarne la volontà, l'intraprendenza e il coraggio (sempre nel 2014 il bollino sulle tessere Cai è stato dedicato a lei e per l'occasione colorato di rosa). Il valore aggiunto è invece implicito, come racconta Linda Cottino: «Una donna che vince non è mai ripiegata sulla sua conquista e, spesso, mette in moto circoli virtuosi. Il bello di portare alla luce questa storia è stato proprio il poter aprire questo scrigno, pieno di segnali, di stimoli, di progettualità».

E *Nina devi tornare al Viso* ci dà prova proprio di questo: che ci sono tante storie che non aspettano altro che di essere raccontate. Storie in grado di arricchire di vita, di umanità, di emozioni, la pur lusinghiera lista di conquiste della storia dell'alpinismo. ▲

Tre sorelle, un'unica passione

Angelina, Giacoma e Anna Grassi raccontano la loro storia grazie alla curiosità di Melania Lunazzi, giornalista e storica dell'arte, addetta stampa del Cnsas FVG. Che si è messa sulle loro tracce, scoprendo una trama bella e potente, che ha deciso di raccontare in uno spettacolo teatrale

di Lorenza Giuliani



Le tre sorelle Grassi, Angelina, Giacoma, Anna, figlie di un avvocato vedovo di Tolmezzo (Udine), quando Tolmezzo era ancora la sede del primo Cai del Friuli-Venezia-Giulia, la Società Alpina Friulana, vengono portate in montagna dal geografo Giovanni Marinelli, che vuole dimostrare che anche l'organismo femminile è in grado di sopportare sforzi prolungati in quota. In seguito saranno soltanto in due a proseguire le arrampicate in montagna (Anna e Giacoma) e scaleranno il Sernio, per prime, nel 1879, e poi altre cime, tra cui l'Antelao. Negli ultimi anni, poi, soltanto Anna continuerà ad andare in montagna. Pochi sono i documenti che certificano e raccontano la loro attività, tanto che, come spesso accade, gradualmente sono state dimenticate. Nell'archivio tolmezzino del Museo Gortani - figlio della sorella maggiore e nipote illustre delle

altre due sorelle - Melania Lunazzi, storica dell'arte e giornalista freelance con la passione per la montagna, nonché addetta stampa del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico in Friuli Venezia Giulia, ha trovato alcune foto che danno un volto a queste donne, e diversi disegni di Anna. È stato un incontro così significativo e potente che Melania ha deciso di scrivere uno spettacolo teatrale, che racconta la storia di queste tre pioniere delle Terre alte e dell'emancipazione femminile. Lo spettacolo, *Voglio andare lassù*, che racconta proprio dell'impresa del 1879 di Annina e Minetta (Giacomina) Grassi, è una performance narrativa e musicale, dedicata da Melania Lunazzi alle due sorelle, le prime donne carniche ad andare in montagna per piacere e le prime a raggiungere la vetta del Sernio, sfidando i colleghi maschi. E il progetto è stato sostenuto, in alcune tappe, dal Cai

A sinistra, le tre sorelle Grassi a Sella Nevea negli anni Ottanta dell'Ottocento davanti al rifugio appena costruito (foto Archivio della Società Alpina Friulana)



Sopra, un momento dello spettacolo *Voglio andare lassù*, scritto da Melania Lunazzi e rappresentato dall'autrice insieme ad Ada Delogu, con l'accompagnamento alla fisarmonica di Sebastiano Zorza (foto Giulia Pelizzo). A destra, il doppio ritratto di Anna e Giacoma Grassi (foto Archivio del Museo Gortani di Tolmezzo)



FVG e dalla Fondazione Friuli. Lo spettacolo, che è stato rappresentato in diverse occasioni prima dell'emergenza Covid-19 e che è già in programma - restrizioni permettendo - durante l'estate, è un racconto a due voci (in scena ci sono la stessa Lunazzi, con Ada Delogu e Sebastiano Zorza) che, partendo dall'alpinismo, finisce per parlare della vita e del coraggio di vivere, di scegliere, di alimentare il proprio talento. E poiché sono pochi gli elementi che riconducano al prosieguo dell'attività delle alpiniste tra i monti (c'è solo una foto che le mostra in montagna a Sella Nevea) lo spettacolo si assume anche la responsabilità di colmare, con alcune ipotesi, il vuoto documentario degli anni Ottanta dell'Ottocento.

Tra tante storie dimenticate, tra tanti personaggi poco indagati, perché proprio questa storia?

«In effetti mi sono sempre occupata di personaggi maschili nelle precedenti ricerche sui pionieri, ma questa storia di donne era rimasta "sospesa" fin dal 1999. Allora, nel primo dei due volumi dedicati agli *Itinerari alpinistici dell'Ottocento* delle Alpi Giulie e delle Carniche, scoprimmo il racconto di Giovanni Marinelli dell'ascensione al Monte Canin dalla Val Resia. Il racconto era dedicato alle tre sorelle Grassi con il titolo "Le prime alpiniste sulla Vetta del Monte Canino". Poi, nel 2018, la rivista *Le Alpi Venete* mi ha chiesto di tracciare un profilo delle sorelle Angelina, Anna e Giacoma e sono ritornata in archivio, scoprendo qualcosa in più. Ne è venuto fuori molto poco di nuovo a dire il vero, perché speravo tanto di trovare un diario, ma quel poco ha stimolato la mia curiosità e mi ha ispirata a colmare i vuoti e a imbastire una storia. È servito poi a ricordare l'anniversario della prima salita al Monte Sernio, portando alle celebrazioni del 2019 a Tolmezzo».

Che rapporto avevano, le donne, con la montagna?

«Ho sempre amato cercare storie su figure intraprendenti e poi ingiustamente dimenticate. Le donne lo erano - si sa - ancora di più. Le donne di città andavano in montagna con i mariti, con i fratelli, con i padri. Le montanare vere erano poco più che bestie da soma: facevano le portatrici per i cittadini. Mi ha colpito la trasversalità di emozioni e di sentimenti delle donne, da una parte all'altra delle Alpi, la loro visione così strettamente legata alla natura, all'amore per gli animali, alla libertà. Diversa dallo spirito strettamente scientifico o patriottico che animava gli uomini».

- Che cosa ha spinto, secondo te, queste pioniere dell'arrampicata a mettersi in gioco?

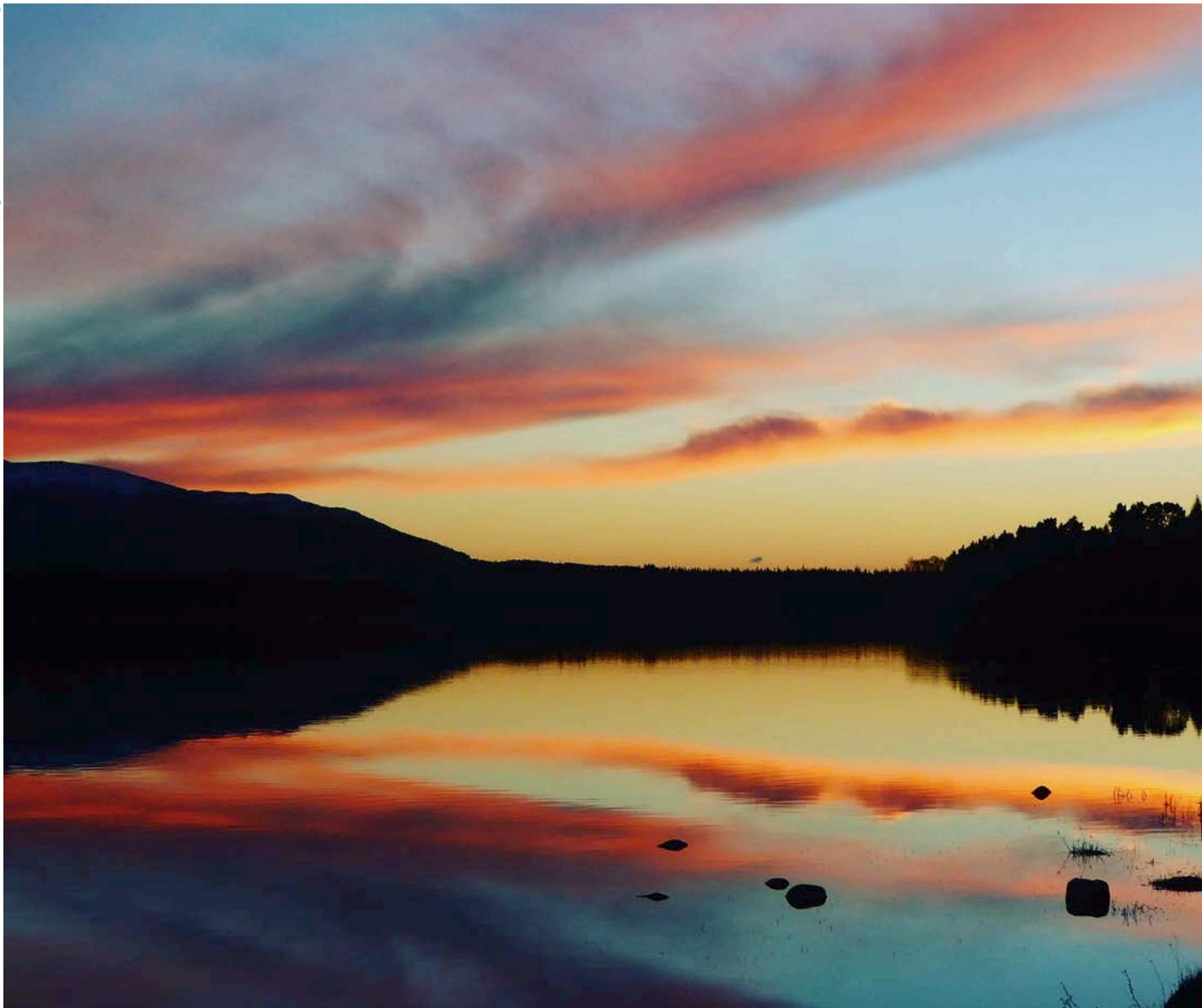
«Una condizione privilegiata, un padre che era una figura di spicco a Tolmezzo, il gioco di squadra nell'essere sorelle e incoraggiarsi a vicenda, un fisico forte e allenato alle escursioni. Poi due su tre si sono fermate, ma la più giovane, Anna, detta Annina, ha continuato per un po' e ha avuto secondo me grande influenza sul quel grande uomo di cultura che fu Michele Gortani, suo nipote, nel trasmettergli l'amore per la montagna».

Che cosa ti resta di questa esperienza?

«La cosa più bella è stata riuscire ad andare per la prima volta oltre la parola scritta, avventurarsi a creare un racconto dal vivo, fatto di voci vere, immagini, musica e canto. È proprio vero che l'emozione sta nella condivisione e nel provare a emozionare chi ascolta».

Che cosa ci lega in modo così potente a un luogo, a un paesaggio?

«La familiarità e l'amore, perché i luoghi che si frequentano e si amano sono parte di noi». ▲



Se la montagna vive

Un'opera straordinaria, a lungo sepolta, per molti inclassificabile, ma da molti considerata una pietra miliare della letteratura di montagna. Ecco perché, mai come ora, è urgente la (ri)scoperta del capolavoro di Nan Shepherd

di Eraldo Affinati

C e la possiamo immaginare, Nan Shepherd, nata nel 1893 ad Aberdeen, sul versante scozzese del Mare del Nord, quando da ragazza s'innamorò dei Monti Cairngorm che svettano massicci all'interno. Sin da piccola, partendo dal sobborgo di Cults, era abituata a camminare nei sentieri impervi che salivano verso l'altopiano. Molti l'avranno considerata una vagabonda. In realtà faceva l'insegnante. Condusse un'esistenza ordinaria, a parte l'emozione che sentiva quando arrivava nell'artico europeo. Non si trattava di un sentimento romantico di pura esaltazione di fronte alla



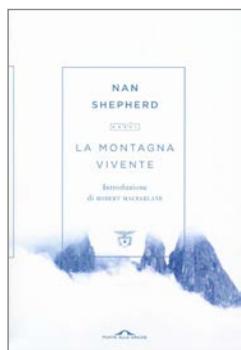
natura perché in questa donna c'era un senso vivo dell'esperienza concreta che mi piace pensare potesse venirle da Robert Louis Stevenson, se non addirittura dai due Lawrence: David Herbert e il famoso colonnello che guidò gli arabi contro i turchi. Compose tre romanzi, definiti "modernisti" dalla critica, tuttavia il suo vero capolavoro resta *La montagna vivente* (Ponte alle Grazie-CAI, 2018, pp. 176, traduzione di Carlo Capararo, 14 euro), scritto alla fine della Seconda guerra mondiale ma pubblicato soltanto nel 1977 da un editore universitario, quattro anni prima che lei morisse.

OPERA INACCESSIBILE

In un appassionato encomio introduttivo Robert Macfarlane accosta il libro (di ardua catalogazione, alla frontiera tra diario, poesia, saggio e romanzo) a quelli di altri importanti e ben più famosi scrittori di viaggio come Bruce Chatwin. Noi potremmo aggiungere *Sabbie arabe* (1959) di Wilfred Thesiger o *Desert Solitarie* (1968) di Edward Abbey. Ma si tratterebbe di semplici suggestioni perché Nan Shepherd ha qualcosa di speciale che la distingue subito. Ed è sconcertante che un'opera di tale livello sia finora rimasta inaccessibile alla cultura italiana: segno di una decadenza ormai incontestabile dei nostri criteri di valore, anche pensando al rischio che adesso un lavoro come questo potrebbe correre venendo mischiato, nella percezione comune, insieme alla varia, come se fosse un manuale sull'arte del camminare o una guida sulla "wilderness".

DESCRIZIONI SENSORIALI

Ciò che rende unico *The Living Mountain* – titolo originale – non è il paesaggio raffigurato, ma lo stile: un'inquadratura fissa in dodici sequenze scandite da un timbro di voce che non conosce flessioni dalla prima all'ultima pagina: la precisione del dettaglio nella descrizione dei luoghi, delle catene montuose, delle piante e degli ambienti atmosferici sembra facile da raggiungere, ma non si può insegnare nei corsi di scrittura. Nan Shepherd, nel rimbombo sordo del tragico conflitto che in quegli stessi anni stava squassando il Vecchio Continente, scruta le creste, entra nei recessi, vive nel vento, ascolta lo sciabordio del fiume, studia il formarsi del ghiaccio e lo scorrere dell'acqua, ammira la tavolozza dei colori sulle scoscese, resta assorta sotto lanugini di neve "come sottili ragnatele", senza aver paura dei "fire flauhts", i fiocchi di fuoco dei temporali, respira nell'aria della montagna ("Ed è alla qualità di quest'aria che si deve la sterminata varietà



Nelle foto di queste pagine i Monti Cairngorm, in Scozia. Sopra, la copertina del libro, edito dal Cai e da Ponte alle Grazie



Eraldo Affinati è scrittore e insegnante. Ha fondato la "Penny Wirtton", una scuola gratuita di italiano per immigrati. Finalista al Premio Strega e al Premio Campiello con *Campo del Sangue*, ha curato l'edizione completa delle opere di Mario Rigoni Stern, *Storie dall'Altipiano* (I Meridiani, Mondadori, 2003).

www.eraldoaffinati.it



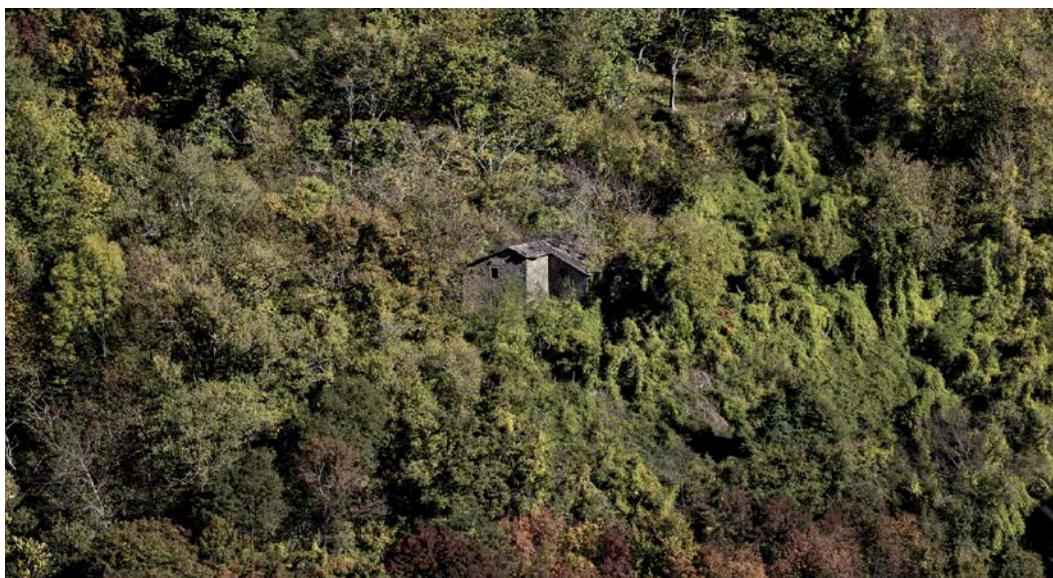
Il quotidiano britannico *The Guardian* lo ha definito "il libro più bello che sia mai stato scritto sulla natura e il paesaggio"

delle sue colorazioni"), ama l'odore della terra ("uno dei migliori che esistano al mondo perché è l'attività dei batteri al suo interno a produrlo"), come nessun esploratore potrebbe mai fare. Questa grande scrittrice, "nella complessa interazione tra il terreno, l'altitudine, il tempo atmosferico e i tessuti viventi di piante e insetti", ha cercato di scoprire "il segreto della crescita". ▲

Quella linea verde in Appennino

Die Grüne Linie è un volume fotografico, una mappa e un racconto: è il primo libro di Giancarlo Barzagli, escursionista, fotografo e video maker, che è andato alla ricerca della Resistenza nell'Appennino tosco-romagnolo

di **Patrizia Calzolari**



Die Grüne Linie, la linea verde: era così che l'esercito tedesco chiamava la Linea Gotica, quella traccia di difese e fortificazioni che correva lungo l'Appennino tagliando in due l'Italia, dalla costa tirrenica a quella adriatica. Una linea che si snodava fra boschi e paesi, costellata di storie di coraggio e di paura, di rivalse e di resistenza, che hanno lasciato segni indelebili nel paesaggio e nella memoria dei pochi testimoni rimasti. Ed è così che Giancarlo Barzagli, fotografo e video maker, classe '81, ha deciso di chiamare la sua prima fatica editoriale, un libro che racconta per immagini, ma non solo, la Resistenza nell'Appennino tosco-romagnolo tra Firenze e Imola, su quei monti dove lui stesso ha trascorso l'infanzia. Una ricerca fotografica durata cinque anni (più un sesto durante il quale l'autore ha selezionato e catalogato le centinaia di foto e testimonianze raccolte) e incentrata sulla memoria degli avvenimenti che ebbero come protagonista la piccola valle del torrente

Rovigo, fra Firenzuola e Palazzuolo sul Senio, investita dal passaggio del fronte durante la seconda Guerra Mondiale.

LA 36ª BRIGATA

«Tutto è iniziato molti anni prima del progetto del libro – racconta Barzagli –. Avrò avuto poco più di vent'anni quando mi fu chiesto di dare un passaggio in auto a Bruno, un compaesano ex partigiano della 36ª Brigata Garibaldi Bianconcini, per accompagnarlo alle commemorazioni nel versante Romagnolo dell'Appennino. È così che sono entrato in contatto con la storia della Brigata e dei suoi protagonisti».

La lettera del partigiano Gianni, (Giovanni Battista Palmieri), della 36ª brigata Garibaldi Bianconcini, fa da prefazione al volume, un testamento spirituale che il ragazzo scrisse a un compagno poco prima di essere torturato e ucciso. Alla memoria di Gianni è stato intestato anche il rifugio alpino del

A sinistra, uno scorcio appenninico della zona in cui passava la Linea Gotica (foto Giancarlo Barzagli). In alto a destra, una foto d'epoca (foto archivio Fototeca Cidra Imola) e, a destra, Giancarlo Barzagli



ascolteremo più le avventure della Trentaseiesima dalla voce dei protagonisti, d'ora in avanti l'unico essere vivente che potrà raccontarci quelle storie sarà il paesaggio e i luoghi che ne sono intessuti»».

LA MEMORIA COLLETTIVA

Ed è proprio per fermare il tempo, per non arrendersi al silenzio che segue la scomparsa degli ultimi testimoni della Resistenza, che è nato il progetto di Barzagli, per non disperdere quel patrimonio di memoria collettiva (e personale) fatto di storie, persone e luoghi. Un percorso che si snoda fra i racconti dei Partigiani (conosciuti di persona durante la ricerca) e i luoghi della sua infanzia riletta con occhi diversi. Barzagli è andato alla ricerca della più piccola traccia lasciata sul territorio da quel conflitto e dai suoi protagonisti: i ruderi delle case che al tempo ospitarono i 1200 uomini della 36^a Brigata Partigiana Garibaldi Bianconcini, le grotte scavate dall'esercito tedesco come rifugi anti-aerei, gli ordigni inesplosi, i volti in bianco e nero dei giovani combattenti, ritratti nelle immagini d'archivio, che a distanza di più di 70 anni testimoniano la vitalità del movimento che contribuì alla liberazione del Paese dal nazifascismo.

«All'epoca già facevo fotografie ma non pensavo di farne un lavoro. Quegli anni e quegli incontri sono stati però cruciali nella nascita di *Grüne Linie*. Col passare del tempo i partigiani che avevo conosciuto iniziarono a lasciarci uno dopo l'altro (Bruno fra i primi) e io che avevo vissuto la forza viva delle loro testimonianze iniziai a chiedermi cosa sarebbe rimasto della memoria di quegli avvenimenti cruciali per la nostra storia. È passato molto tempo da allora, ma il debito di riconoscenza che sentivo verso quelle persone mi ha dato la forza di portare fino in fondo questo progetto. Così è nata l'idea di fare un libro: una sorta di "grammatica" per immagini sui luoghi, le storie e le testimonianze ancora visibili nel territorio. Ma per renderla veramente fruibile occorreva una mappa, e così insieme a mio fratello Andrea, grande conoscitore dei luoghi e al cartografo Massimo Cingotti, ne abbiamo realizzata una che contiene sei itinerari escursionistici: un invito a visitare la valle del fiume Rovigo e diventare testimoni delle tracce lasciate dalla storia, invito che poi abbiamo concretizzato organizzando camminate lungo gli itinerari proposti».

«La soddisfazione maggiore – conclude Barzagli – è quella di aver dato un mio contributo affinché questa storia non vada perduta. Voglio sperare che il mio libro possa rappresentare uno strumento importante per trasmettere la memoria della Resistenza alle generazioni che non potranno più conoscerne i testimoni diretti». ▲



Cai di Croda da Lago, nelle dolomiti ampezzane. Oltre al materiale fotografico, il libro contiene il racconto *"Basta chiederlo ai faggi"*, un inedito di Wu Ming 2 (pseudonimo di Giovanni Cattabriga) sulle orme del Partigiano "Mirko" Zappi nel tragitto che nell'inverno del 1943 da Imola lo portò, ancora sedicenne, ad unirsi al primo nucleo della Brigata.

«Nel periodo in cui avevo pressoché concluso la raccolta del materiale fotografico – spiega Barzagli – stavo leggendo *Il cammino degli Dei* di Wu Ming 2. Mi sembrava che il suo modo di scrivere percorrendo il territorio somigliasse molto al mio "dialogo" con le mie montagne. In più sapevo che conosceva la storia della 36^a. Così mi sono fatto coraggio e gli ho presentato il mio progetto. Sento che questo viaggio che abbiamo fatto insieme ha arricchito i nostri percorsi e l'amicizia che è nata ne è la testimonianza più forte, nella comune consapevolezza che, per dirlo con le sue parole *"non*



Giancarlo Barzagli (giancarlobarzagli.com) cresciuto sui monti del Mugello nell'Appennino tosco-romagnolo è appassionato di escursionismo e grande conoscitore di quei luoghi. Il volume, realizzato grazie a una campagna di crowdfunding è stato stampato in tiratura di mille copie presso le Grafiche dell'Artiere ed è in distribuzione dallo scorso anno. Contiene foto di archivio della Fototeca Cidra di Imola. L'editing è stato curato da Claudia Paladini e il design da Roberta Donatini.

I ghiacciai e il riscaldamento globale

Con il coordinamento del Comitato Glaciologico Italiano (CGI), alla fine dell'estate 2019 si è completata la campagna per il monitoraggio dei ghiacciai italiani. I risultati, qui anticipati per la prima volta, sono in corso di elaborazione per la pubblicazione sulla rivista del CGI

di Carlo Baroni, Aldino Bondesan, Luca Carturan, Marta Chiarle

Come ben noto, i ghiacciai sono sensibili sentinelle dei cambiamenti climatici, in quanto reagiscono alle sollecitazioni esterne mutando forma e dimensioni. La necessità di monitorare il comportamento di questi importanti indicatori ambientali è riconosciuta a livello internazionale ed è coordinata dal *World Glacier Monitoring Service*, con sede a Zurigo. Il Comitato Glaciologico Italiano (CGI), sin dalle sue origini, ha contribuito fattivamente alla raccolta di dati quantitativi, fotografie, rilievi, progressivamente messi a disposizione della comunità scientifica e degli appassionati di montagna e di studi glaciologici, ad esempio tramite l'archivio CGI.

Le campagne glaciologiche sono oggi realizzate da oltre 200 operatori volontari che operano nei tre settori alpini (Piemontese - Valdostano, Lombardo e Triveneto) e nell'Appennino (Ghiacciaio del Calderone, Gruppo del Gran Sasso).

ARRETRAMENTI DRAMMATICI

Nel corso della campagna 2019, sono stati visitati circa 180 degli oltre 800 ghiacciai italiani e sono state misurate le variazioni frontali di circa 120 apparati.

Per tutte le Alpi si conferma una generalizzata tendenza al regresso. Nelle Alpi Occidentali (Settore Piemontese - Valdostano) dei 49 ghiacciai misurati, cinque risultano stazionari e 44 in arretramento, con un ritiro medio di poco inferiore a 10 metri. Per alcuni ghiacciai, tuttavia, i dati sono impressionanti: -335 m al Ghiacciaio del Gran Paradiso, -224 per il vicino Moncorvè, -180 m al Ghiacciaio Meridionale di Hosand (Sabbione). Questi drammatici arretramenti si verificano per il progressivo assottigliamento del ghiaccio alla fronte, fino all'emersione del substrato e il conseguente distacco dal corpo principale. Degna di nota è l'accelerazione di una



FIGURA 1a

Figura 1a e 1b. Ghiacciaio della Ciamarella (Alpi Graie Meridionali). La drammatica trasformazione del settore frontale dal 1991 (1a) al 2019 (1b) (foto F. Rogliardo)



FIGURA 1b

cospicua porzione del settore frontale del ghiacciaio sospeso di Planpincieux (Monte Bianco), che ha fatto temere il verificarsi di un crollo di ghiaccio in grado di raggiungere il fondovalle della Val Ferret. Il fenomeno, che ha avuto un'ampia risonanza mediatica, ha consentito di portare a conoscenza del grande pubblico una tipologia di rischio poco nota.



FIGURA 2

Figura 2. Ghiacciaio Settentrionale di Arguerey. La superficie glaciale, nel settore centro-frontale, ha subito un abbassamento pari a circa 3 metri in un solo anno (foto M. Chiarle, 12.09.2019)



FIGURA 3

Figura 3. Ghiacciaio della Ventina (Gruppo Disgrazia, foto R. Scotti, 08.08.2019). La lingua del ghiacciaio è coperta di detrito e solcata da profonde *bédières*



FIGURA 4

Figura 4. Ghiacciaio del Forni Centrale (Gruppo Ortles-Cevedale, foto di R. Scotti, 09.08.2019). Il ghiacciaio, suddiviso dal 2016 in tre apparati, è poco alimentato, mostra una fronte appiattita e coperta di detrito, crepacciata, con fenomeni di collasso e cavità in ghiaccio

Nel settore delle Alpi Centrali, monitorato con il sostanziale contributo del Servizio Glaciologico Lombardo, procede incessante la contrazione delle fronti, sebbene quest'anno i valori di ritiro registrati dai 23 ghiacciai misurati siano meno rilevanti dell'anno precedente, quando il Ghiacciaio dei Forni Orientale fece osservare un arretramento alla fronte di oltre 110m (dal 2016 il Ghiacciaio dei Forni si è suddiviso in tre distinte porzioni). Nel Gruppo Disgrazia si registrano i ritiri più consistenti, con

il ghiacciaio omonimo che perde 35 m alla fronte e il Ghiacciaio della Ventina che arretra di 40 m; nel Gruppo Bernina, il Ghiacciaio di Scerscen superiore perde 86 m rispetto al 2017.

Nel settore Triveneto, monitorato con il contributo della SAT e del Servizio Glaciologico Alto Adige, negli ultimi anni l'esiguo spessore delle lingue glaciali è sottolineato da un marcato appiattimento delle fronti ed è ormai evidente che i ghiacciai siano vicini a condizioni limite per la loro esistenza. Molti ghiacciai, come ad esempio quello della Fradusta, sono andati frammentandosi in placche di ghiaccio morto e solo i settori più elevati risultano attivi. Ne sono un esempio, tra gli altri, la Vedretta Serana e i ghiacciai di Collalto, di Solda o il Superiore dell'Antelao.

LA RIDUZIONE DELLO SPESSORE DEL GHIACCIO

Frequenti sono le segnalazioni di grotte in ghiaccio e di *bédières*, generate queste ultime da fitti rivoli di acqua di fusione che solcano moltissime lingue. In aumento sono anche le segnalazioni di veri e propri laghi proglaciali, di laghetti epiglaciali e di margine glaciale (al contatto ghiaccio-roccia o ghiaccio-morena). Le coperture di detrito sopraglaciale, sempre più cospicue, sono la testimonianza evidente dello stato di sofferenza dei nostri ghiacciai. Le morene galleggianti sono incrementate da frane, fenomeni di crollo e colate detritiche, di anno in anno più frequenti, sia per effetto della fusione del permafrost in ambiente periglaciale, sia per l'intensità dell'ablazione che sta interessando oramai anche i settori più elevati dei bacini di accumulo, con conseguente emersione in superficie del detrito inglobato nel ghiaccio.

I ghiacciai alpini hanno registrato ovunque una marcata riduzione volumetrica confermando ancora una volta un drammatico *trend* di decrescita. Estese riduzioni areali e vistosi assottigliamenti anche nei bacini di accumulo accompagnano i cospicui ritiri frontali, lasciando emergere estese finestre rocciose all'interno dei corpi glaciali. Numerosi apparati in tutti i settori dell'arco alpino sono scarsamente alimentati o addirittura quasi completamente privi di neve residua. Si protrae anche la scarsissima alimentazione dei due ghiacciai più estesi delle Alpi italiane (Ghiacciaio dell'Adamello e Ghiacciaio dei Forni).

La riduzione areale e volumetrica si accorda con il cambiamento climatico in atto, sia nei regimi di precipitazione sia negli andamenti termici. Lo scorso anno, in particolare, alle precipitazioni particolarmente abbondanti della primavera, con temperature relativamente basse, è seguita un'estate eccezionalmente calda con temperature ben

superiori alla media. Il dato di ritiro frontale rivela solo in parte il profondo stato di sofferenza dei ghiacciai, la cui perdita di massa si realizza più attraverso una riduzione dello spessore del ghiaccio, che per riduzione areale e arretramento del margine frontale. Dove misurate, le perdite di spessore di ghiaccio in un anno hanno superato localmente anche i 3 metri (ghiacciai di Ciardoney - Gran Paradiso; Settentrionale di Arguerey - Miravidi-Lechaud; Belvedere - Monte Rosa).

I bilanci di massa a oggi elaborati su alcuni dei ghiacciai monitorati danno una riduzione di spessore medio sull'intera superficie glaciale pari o superiore a un metro di ghiaccio, e, in molti casi, il tasso di riduzione è superiore a quello medio misurato negli ultimi due decenni. Una riduzione analoga interessa anche il Ghiacciaio del Calderone, l'ultimo apparato glaciale ancora esistente nell'Appennino.

LE FUTURE DISPONIBILITÀ IDRICHE

Il tasso attuale di fusione dei ghiacciai indotto dal cambiamento climatico in atto è senza precedenti e la contrazione dei ghiacciai si è notevolmente accelerata negli ultimi decenni. Le risorse idriche immagazzinate nell'arco alpino, una vera e propria "water tower" d'Europa, si stanno progressivamente assottigliando. È ormai irrinunciabile approfondire le ricerche sulle variazioni dei ghiacciai e sul loro comportamento futuro, necessarie per meglio definire l'effetto dei cambiamenti climatici sull'ambiente montano e per avere una precisa conoscenza delle future disponibilità idriche, anche al fine di pianificare meglio la corretta gestione dell'acqua come risorsa naturale (non solo nella Regione alpina ma, anche, in un più ampio settore europeo che comprende il Bacino Padano a Sud e si estende fino al Mar Nero se consideriamo il bacino del Danubio, a Nord).

Dal 1960, i ghiacciai del nostro Pianeta hanno perso più di 9.000 giga-tonnellate di ghiaccio, l'equivalente di uno strato spesso 20 centimetri esteso quanto la Spagna, e la previsione è che molti ghiacciai scompariranno entro il 2300, con un conseguente e drammatico innalzamento del livello del mare in tutto il globo. Questo allarmante scenario è richiamato da una lettera appello pubblicata a dicembre 2019 sulla rivista *Nature* e firmata da 38 scienziati del WGMS, compreso il rappresentante italiano e inviata al Segretario esecutivo della COP 25 (United Nations Framework Convention on Climate Change) Patricia Espinosa, per sottolineare la necessità di rafforzare la cooperazione nel monitoraggio dei ghiacciai, vere e proprie vigili "sentinelle" che potranno aiutarci a capire i cambiamenti climatici in atto. ▲



FIGURA 5

Figura 5. Ghiacciaio del Cevedale (foto S. Benetton, 21.8.2019). La fronte appiattita è ormai sospesa su un ripido canalino. La superficie di ghiaccio nudo è coperta da sporadiche chiazze di neve invernale



FIGURA 6

Figura 6. Ghiacciaio del Rosim - Rosimferner (foto G. Barison, 22.8.2019). Le misure del 2019 hanno messo in evidenza una accelerazione nell'arretramento della fronte

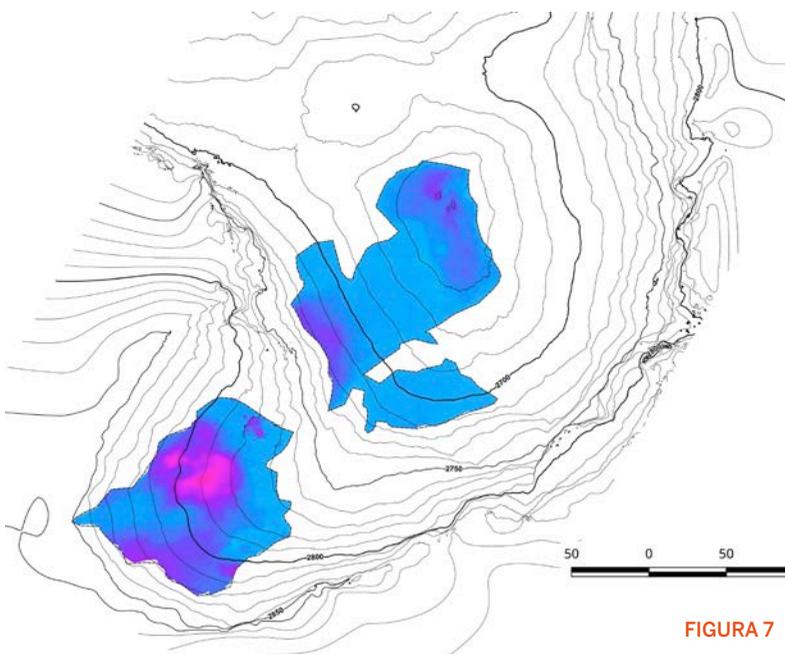


FIGURA 7

Figura 7. Ghiacciaio del Calderone (Gran Sasso) - Carta delle aree glaciali "attive" per riduzione dello spessore di ghiaccio: le variazioni (negative) tra 0 cm e 50 cm sono rappresentate in azzurro; quelle fino a 2 m in blu e fino a 5 m in viola (Elaborazione Tiziano Caira e Massimo Pecci)

- Per maggiori informazioni: gfdq.glaciologia.it/issues/.
- Tutte le relazioni annuali (redatte a partire dalla fine del secolo XIX) sono accessibili e liberamente scaricabili alla pagina: www.glaciologia.it/i-ghiacciai-italiani/le-campagne-glaciologiche/
- Glacier monitoring tracks progress in limiting climate change (Zemp M. and 38 others), *Nature*, 576, p. 39 (www.nature.com/articles/d41586-019-03700-3)

Figura 8a e 8b.

Il Ghiacciaio del Careser (Gruppo Ortles Cevedale) nel 2003, in alto e nel 2019, in basso (foto di L. Carturan). Queste fotografie sono emblematiche dello stato di salute dei ghiacciai italiani e accompagnano, insieme a quelle di molti altri ghiacciai di tutto il Pianeta, la lettera sottoscritta da 38 scienziati del WGMS e inviata al COP 25 di Madrid e pubblicata su *Nature* nel dicembre 2019 per sottolineare la necessità di rafforzare la cooperazione nel monitoraggio dei ghiacciai, vere e proprie "sentinelle" dei cambiamenti climatici in atto



FIGURA 8a



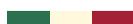
FIGURA 8b



STEINBOCK WT GTX

DOLOMITE

1897



dolomite.it

Entriamo nel vivo

Vi presentiamo il piano dell'opera delle guide ufficiali del Sentiero Italia CAI: in attesa di poterlo percorrere personalmente, quindi, vediamo come i dodici volumi della collana ci condurranno un passo dopo l'altro attraverso la penisola

di **Andrea Greci**

Chi frequenta la montagna, i sentieri e le cime è abituato a mettere in gioco la propria resistenza fisica e mentale, ad ascoltare con attenzione gambe, cervello e cuore per arrivare alla meta. Lo stesso avviene quando la meta da raggiungere è fatta di carta e ancora di più quando le vette da scalare non sono una ma dodici, come i volumi che comporranno la collana delle guide ufficiali del Sentiero Italia Cai. Competenza ed entusiasmo, passione e determinazione



diventano componenti fondamentali. Lo sa bene Francesco Cappellari, alpinista e membro della Sca e del Caai, titolare di Idea Montagna che pubblicherà la collana in collaborazione con il Club alpino italiano: «Camminare, contrariamente a tante altre attività, ha una peculiarità: quella di farti entrare nel vivo del territorio, a contatto con le sue genti e la sua storia. È sufficiente lasciarsi andare ai sensi, compreso quello della fatica, e permettere alla natura di farci crescere. E anche per questo l'occasione di curare la redazione e la pubblicazione delle guide riguardanti l'intero Sentiero Italia CAI mi ha stimolato. Ero fin da subito conscio dell'impegno a cui andavo incontro, ma le sfide, per uno che ha fatto della montagna la sua ragione di vita, fanno parte del quotidiano. Con questa collana, realizzata grazie al lavoro sul campo di diciannove autori, cercheremo di dotare ogni escursionista degli strumenti necessari per non perdersi e, cosa altrettanto importante, per percorrerlo con coscienza e consapevolezza». Il primo

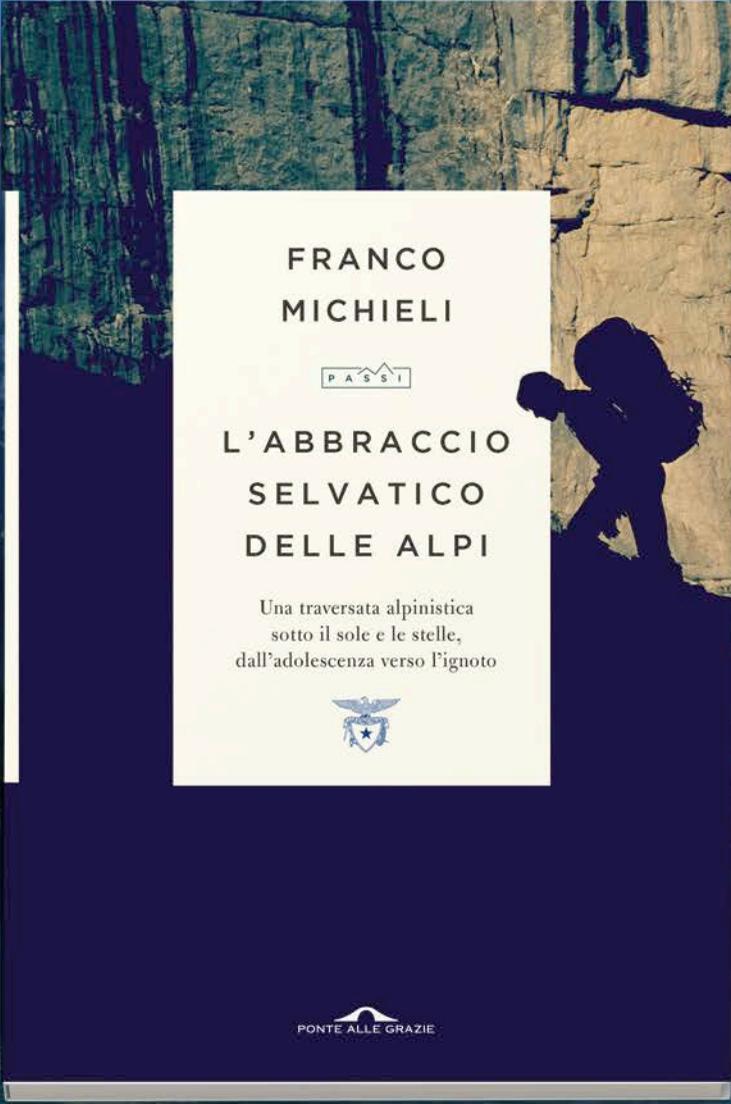
passo è stato quello di dare una struttura coerente alla collana. Dalle alture della Barbagia ai rilievi carsici di Trieste, il Sentiero Italia CAI attraversa la penisola seguendo la "spina dorsale" montuosa, diramandosi anche con alcune significative varianti, come per esempio la lunga ramificazione pugliese. La divisione dei volumi segue da un lato un criterio geografico e orografico, basandosi sulla conformazione e la suddivisione di Alpi e Appennini ma, nello stesso tempo, si è cercato il più possibile di mantenere un equilibrio nel numero di tappe presenti in ciascun volume (con una media di circa 40 tappe per guida) e di non dividere in due volumi distinti le varianti, in modo da dare al lettore e al camminatore un quadro il più possibile organico e logico della struttura del Sica. Questo è particolarmente importante nell'Appennino Centrale, nelle Alpi Nord-Occidentali, in Lombardia e in Trentino-Alto Adige, dove sostanzialmente è possibile scegliere tra due itinerari che alla fine si ricongiungono. ▲

12 VOLUMI PER ATTRAVERSARE L'ITALIA

Idea Montagna Editoria e Alpinismo
in collaborazione con **Club alpino italiano**

Piano dell'opera

1. *Da Santa Teresa di Gallura a Castadias – Sardegna*
Michele Tamani
2. *Da Trapani a Messina – Sicilia*
Michele Tamani
3. *Da Reggio Calabria a Senerchia – Calabria, Basilicata, Campania*
Saverio Bianco, Saverio de Marco, Angela Fazzolari, Marco Garcea, Giorgio Pascolo, Luigi Zaccaro Sandro Giannattasio, Emanuele Valenti
4. *Da Senerchia a Isernia – Campania, Puglia, Molise*
Corrado Palumbo, Francesco Raffaele, Michele Renna
5. *Da Isernia a Bocca Trabaria – Molise, Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria*
Stefano Ardito, Andrea Greci
6. *Da Bocca Trabaria al Colle di Cadibona – Emilia Romagna, Toscana, Liguria*
Andrea Greci
7. *Dal Colle di Cadibona a Ceresole Reale – Liguria, Piemonte*
Franco Faggiani
8. *Da Ceresole Reale a Sant'Antonio in Valvogna – Piemonte, Valle d'Aosta*
Andrea Greci
9. *Da Sant'Antonio in Valvogna a Como – Piemonte, Lombardia*
Guido Caironi
10. *Da Como alla conca del Montozzo – Lombardia*
Guido Caironi, Roberto Ciri
11. *Dalla Conca del Montozzo ad Arabba – Trentino-Alto Adige, Veneto*
Lorenzo Comunian, Denis Perilli
12. *Da Arabba a Muggia – Veneto, Friuli-Venezia Giulia*
Denis Perilli, Anna Sustercic



FRANCO
MICHIELI

PASSI

L'ABBRACCIO
SELVATICO
DELLE ALPI

Una traversata alpinistica
sotto il sole e le stelle,
dall'adolescenza verso l'ignoto



PONTE ALLE GRAZIE

I LIBRI DEL CAI

COLLANA

PASSI

IN COLLABORAZIONE CON LA CASA EDITRICE PONTE ALLE GRAZIE

ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Luis Trenker, icona della montagna

La sua faccia ha identificato l'avventura e la montagna. Attore e regista, maestro del genere cinematografico definito "Bergfilm", Trenker nacque a Ortisei, in Valgardena e al suo territorio rimase legato fino alla fine. I suoi film, carichi di emozioni per lo spettatore, varcarono tutte le frontiere

di Aldo Audisio

«L'immaginario della montagna e la diffusione dell'idea di alpinismo nella cultura di tutti i giorni hanno più di un debito nei confronti di Luis Trenker. Per molti anni i suoi lungometraggi trasportarono idealmente le platee nel mondo dell'alta quota», scriveva Gabriele Bianchi, allora presidente generale Cai, nell'introduzione del volume *Il mito della montagna in celluloide* (Museomontagna 2000). Trenker, nacque a Ortisei/St. Ulrich il 4 ottobre 1892 e morì a Bolzano il 12 aprile 1990, esattamente trent'anni fa, nella sua terra sud tirolese di cui si sentì parte e interprete.

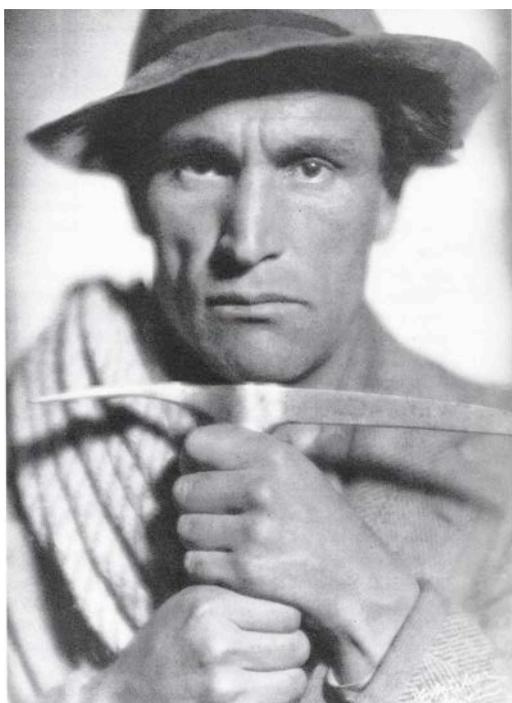
Il suo volto, sempre utilizzato nei manifesti - un'icona della montagna -, veniva immediatamente collegato alle sue avventure cinematografiche sulle rocce e sugli sci: fu attore e regista e costituì la vera anima del Bergfilm germanico, il genere cinematografico di cui fu indiscusso maestro con Arnold Fanck e Leni Riefenstahl.

Figlio di una terra diventata italiana dopo il conflitto bellico del 1915-18, ma da sempre rivolta al mondo di lingua tedesca e aperta agli scambi culturali con il versante settentrionale dell'arco alpino, fu costretto a muoversi tra realtà profondamente diverse tra di loro. Per ragioni politiche e di opportunità, in anni difficili, dovette spesso destreggiarsi tra Berlino e Roma, tra il nazionalsocialismo e il fascismo, sfruttandone abilmente le opportunità. Tuttavia non allentò mai i legami con il Tirolo e la natia Valgardena. Nella sua carriera ebbe inoltre un legame profondo con il Cervino che rappresentò in più pellicole, dal 1928 e 1937, al 1956.

Quella di Trenker fu una montagna vissuta fino in vetta salendo la roccia e fino in fondo alla discesa scivolando sulle nevi, sempre ricca di emozioni per un pubblico, non necessariamente di soli appassionati delle Terre alte. ▲



Der Kampf ums Matterhorn (1928), manifesto svedese (collezione privata)



A sinistra, Trenker in una foto di scena di *Der Kampf ums Matterhorn* (1928) e il manifesto tedesco di *Der Berg ruft* (1937).

I manifesti riprodotti nella sezione "I Film" sono tratti dal volume A. Audisio e A. Natta-Soleri, *Film delle montagne*, (2008) e appartengono alle collezioni del Museomontagna - Torino

I FILM

1. Trenker debuttò come attore nelle pellicole di Arnold Fank: *Der Berg des Schicksals* (1924); *Der heilige Berg/La montagna dell'amore* (1926) e *Der grosse Sprung* (1927), gli ultimi due a fianco di Leni Riefenstahl. Seguirono *Der Kampf ums Matterhorn/La grande conquista* (1928) di Bonnard e Malasomma; *Der Ruf des Nordens/Legione bianca* (1929) – *Polarstürme* (1934) edizione sonorizzata – e *Der Sohn der weissen Berge/I cavalieri della montagna* (1930), ambedue diretti da Bonnard.

2. Nei primi anni Trenta, iniziò la stagione dei film dove ricoprì il doppio ruolo di interprete e regista. Grande realizzazione fu *Berge in Flammen/Montagne in fiamme* (1931), lungometraggio che narra in modo realistico vicende che ebbero luogo sulle Dolomiti durante il conflitto del 1915-18. La storia, particolarmente sentita da Trenker, contrappone un austriaco e un italiano che, prima della guerra, compirono insieme difficili scalate e ora si trovano su fronti opposti.

3. *Der Rebell/Il grande agguato* (1932), è un omaggio al Tirolo occupato dalle truppe franco-bavaresi; seguì un'altra pellicola legata alla terra natia: *Der Verlorene Sohn/Il figliol prodigo* (1934), storia di un boscaiolo che salva la vita a un miliardario americano e alla figlia, che lo invita a New York.

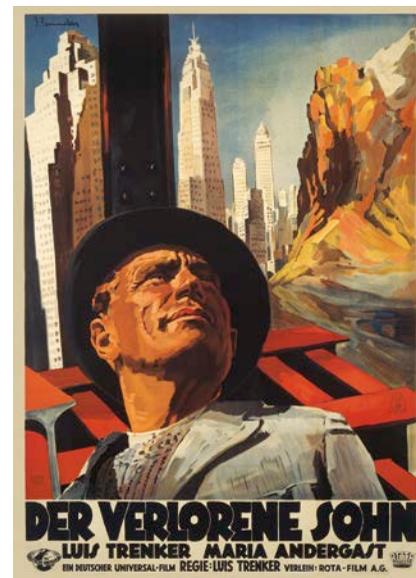
Qui non trova lavoro e vaga disoccupato; non è il suo mondo, ritorna al villaggio e riabbraccia la fidanzata che lo attende: una vicenda di taglio fortemente trenkeriano.



Der Sohn der weissen Berge, manifesto tedesco



Berge in Flammen (1931), manifesto tedesco



Der Verlorene Sohn (1934), manifesto tedesco

4. *Der Kaiser von Kalifornien/L'imperatore della California* (1936) e *Condottieri* (1937), furono pellicole che precedettero il ritorno al Cervino con *Der Berg ruft/La grande conquista* (1937) – con la versione per il mercato anglofono e Sudamericano *The Challenge* (1938) –, uno dei film più noti nel mondo alpinistico; qui reinterpretò Carrel, impegnato nella prima salita del 1865 (storia già messa in scena nel 1928 in *Der Kampf ums Matterhorn*): una pietra miliare del Bergfilm.



The Challenge (1938), manifesto belga

5. *Liebesbriefe aus dem Engadin/Lettere d'amore dall'Engadina* (1938), ultima grande realizzazione di Trenker, fu il ritorno alla neve e allo sci: una giovane vedova americana riceve una lettera da una famosa guida conosciuta nella regione svizzera. La vicenda si complica, tra colpi di scena e discese con gli sci, tutto porterà al lieto fine: all'altare. Con *Der Feuerufel/il ribelle della montagna* (1940), *Pastor Angelicus* (1942) e *Germanin* (1943) si chiuse il periodo della guerra.



Liebesbriefe aus dem Engadin (1938), manifesto tedesco

6. Le esperienze successive si mossero tra alpinismo e Heimatfilm: *Monte Miracolo* (1945) – edizione tedesca *Im Banne des Monte Miracolo* (1949) –, *Barriera a settentrione* (1950) a fianco di Amedeo Nazzari, *Prigioniero della montagna* (1955), *Von der Liebe besiegt* – anche con il titolo *Schicksal am Matterhorn* – (1956), *Wetterleuchten um Maria* (1957) e *Sein Bester Freund* (1962) con il campione di sci Toni Sailer. La carriera si chiuse in seguito con molti documentari minori.



Im Banne des Monte Miracolo (1949), manifesto tedesco-austriaco

TRENKER IN ITALIA

29 maggio 1982, un sabato mattina, Luis Trenker arrivò al Museomontagna, con Marcel Ichac e Norman Dyhrenfurth, e lo definì il più interessante museo alpino del mondo. Negli anni successivi lo incontrai più volte, non più a Torino. Da quel momento ebbi molte occasioni di dedicarmi suo lavoro, nel mio ruolo di direttore del Museo: reperendo pellicole e organizzando proiezioni; allestendo una grande mostra nel 2000; costituendo, con acquisizioni mirate, la più importante collezione di affissi e materiali promozionali dei suoi film, circa 500 pezzi, editi per Argentina, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Messico, Spagna, Svezia, Svizzera, USA: un lavoro affascinante e colossale.

La sua vita, spesso controversa, è documentata in tre opere in lingua italiana: P. Zanotto, *Luis Trenker. Lo schermo verticale* (1982); A. Audisio e S. König, *Il mito della montagna in celluloide. Luis Trenker* (2000), M. De March, *Cinema e montagna. Luis Trenker tra nuvole e rocce* (2017). Purtroppo oggi è difficile vedere i suoi film in versione italiana, reperibili in rare edizioni in Vhs o Dvd; in edizione originale i principali sono invece visionabili su YouTube.

Fine ottobre 2017, la storia continua. Con Angelo Schena, presidente del Centro di Cinematografia Cai, mi trovai a viaggiare verso Banff (Canada) – io allora dirigevo il Museomontagna e coordinavo l'International Alliance for Mountain Film – dove ci attendeva l'Assemblea Iamf. In quella riunione si concretizzò il nostro progetto del volume *Ciak si scala. Storia del film di alpinismo e arrampicata*, affidato a Roberto Mantovani, che tra breve vedrà la luce con i tipi del Cai, in collaborazione con Museo e Alliance. Qui le storie di Trenker saranno ancora protagoniste. Sarà un nuovo omaggio ai film d'alta quota, a trent'anni esatti dal monumentale "Caher Museomontagna" di P. Zanotto, *Le montagne del cinema*.

Roberto Mantovani

CIAK, SI SCALA!

STORIA DEL FILM DI ALPINISMO E ARRAMPICATA



I LIBRI DEL CAI

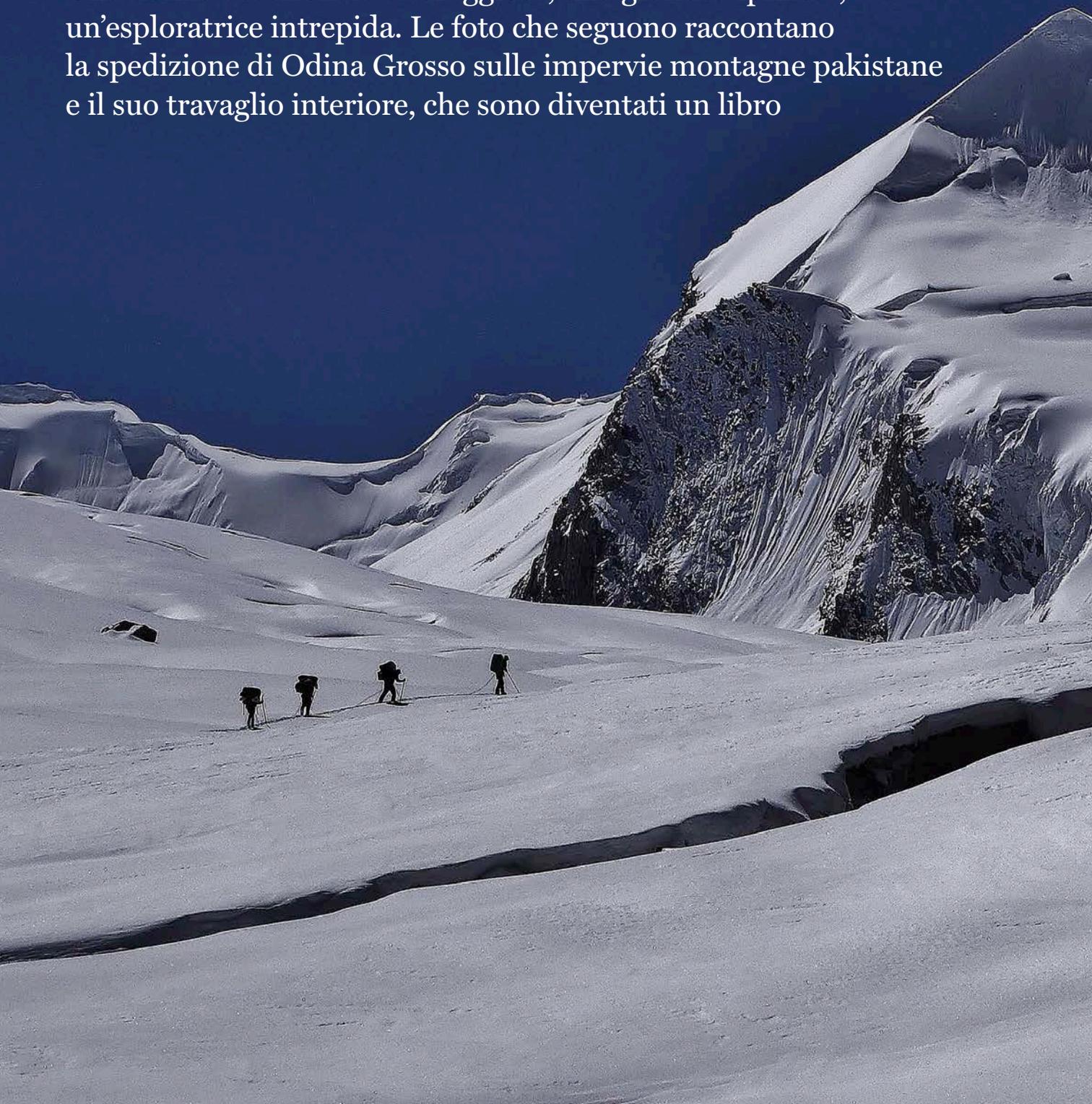
PROSSIMA USCITA

ACQUISTA ONLINE SU WWW.STORE.CAI.IT O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

PORTFOLIO

Nel magico mondo dell'avventura

Una donna eccezionale e coraggiosa, una grande alpinista, un'esploratrice intrepida. Le foto che seguono raccontano la spedizione di Odina Grosso sulle impervie montagne pakistane e il suo travaglio interiore, che sono diventati un libro







2

Odina Grosso, un'esplosatrice che non conosce confini, è una piccola donna con una grande passione per i viaggi, una tenacia, una determinazione e un coraggio che sfiora l'incoscienza. Le occasioni di viaggio l'hanno condotta dalla selva amazzonica agli indios della Nuova Guinea; dalle popolazioni dell'Africa agli "Isolati" del Brasile, dove ha incontrato mondi sconosciuti.

Ha partecipato infine a una serie incredibile di trekking impegnativi, con ardue spedizioni in Africa, in Nepal e in Cina.

Questa volta siamo nel mondo incantato delle montagne pakistane, ma il viaggio passa innanzi tutto attraverso la sua sensibilità e interiorità, prima che dentro a territori aspri e selvaggi.

Si dice che sia la prima donna al mondo ad aver attraversato il passo Moni La.

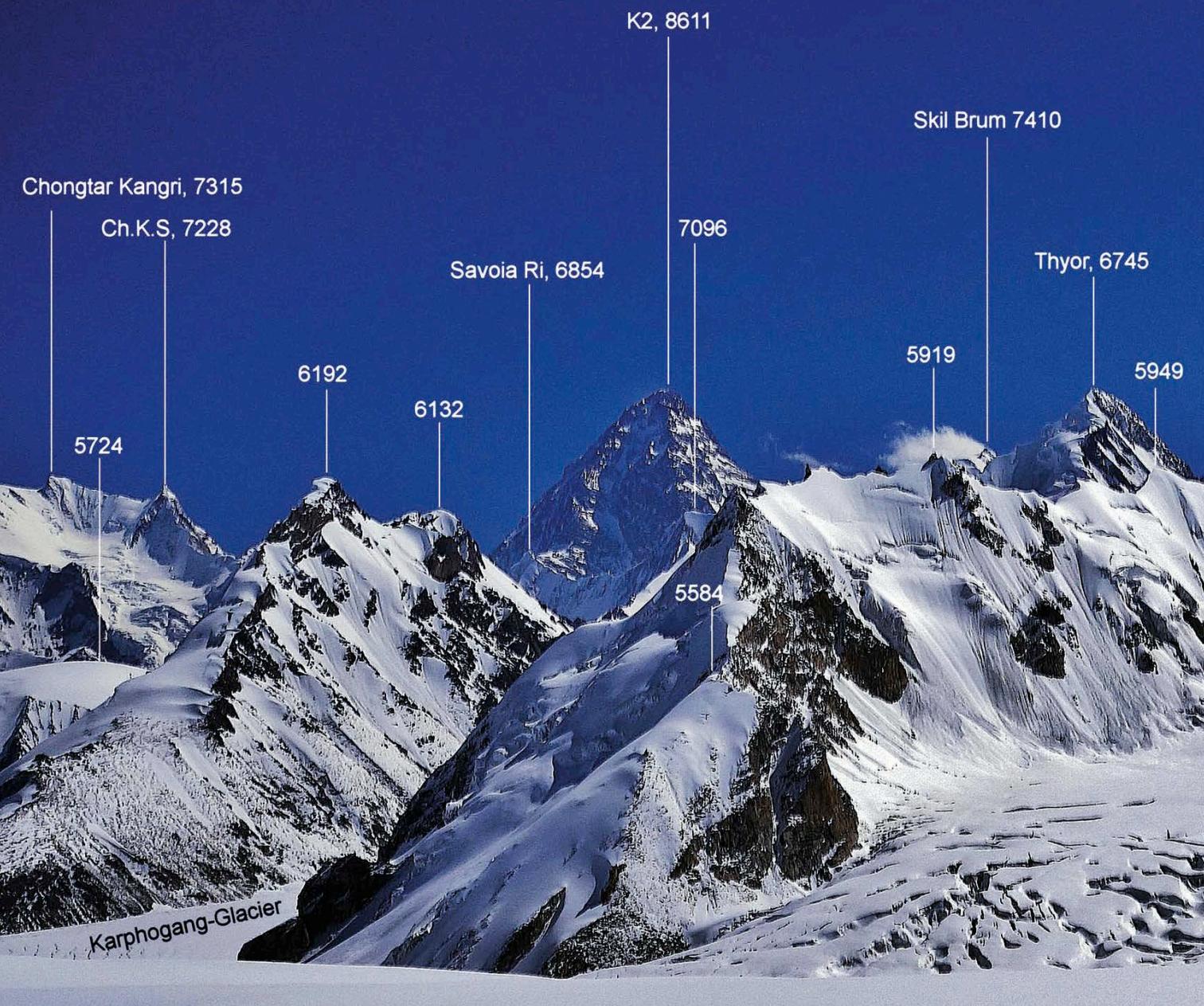
Ma questo, per lei, non è importante: il motivo di orgoglio che ne scaturisce non è dettato da un primato, bensì dall'avercela fatta a 74 anni, superando in un'unica spedizione due passi montani, a vivere per molti giorni in quota, tra cieli mutevoli e condizioni estreme, dove l'aria si fa sempre più sottile e la sfianca, ma non la ferma.

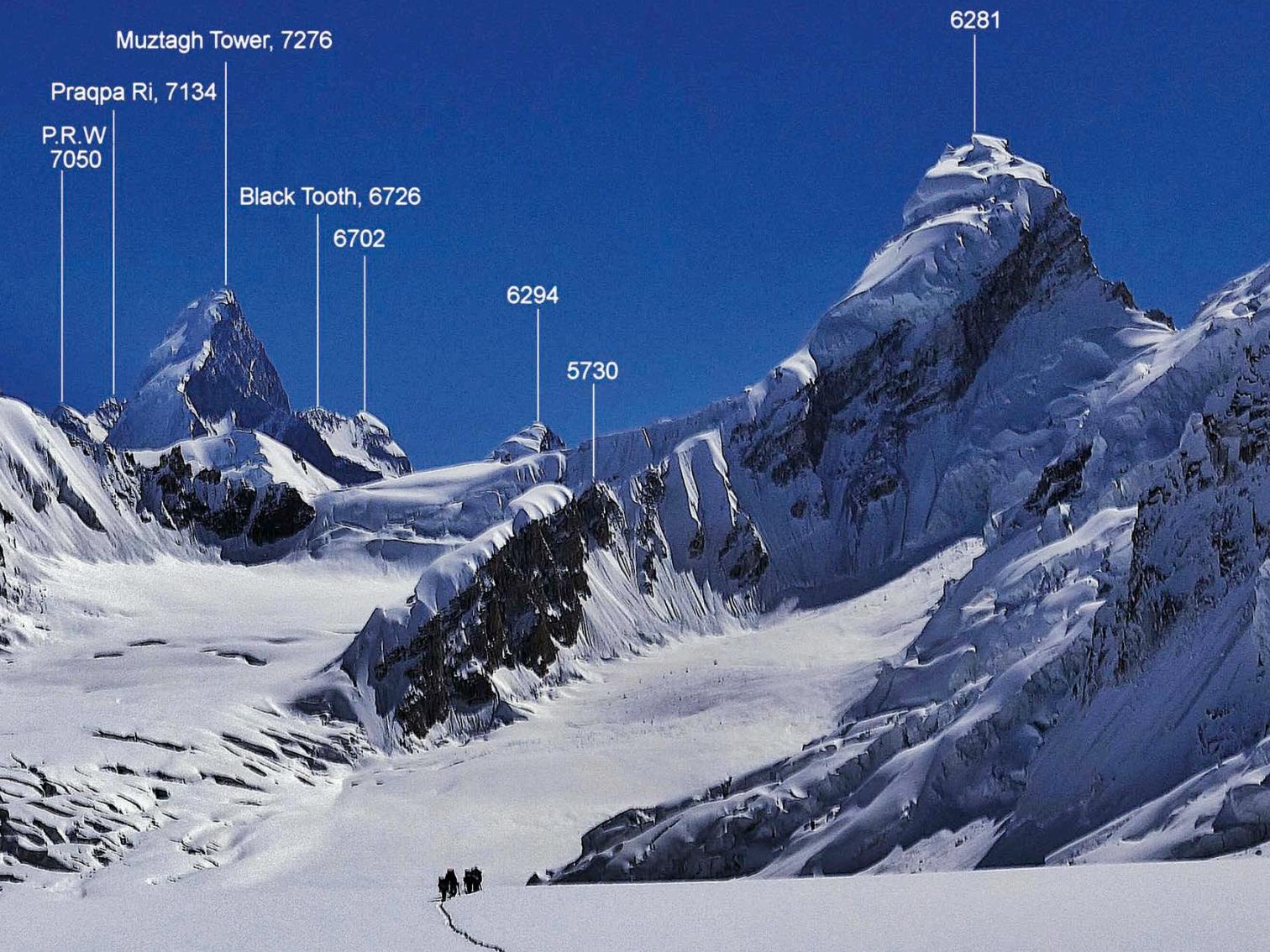
Questa carrellata di foto è stata raccolta in un libro, che non è soltanto un diario che racconta la vita, le difficoltà, le sensazioni e i pericoli corsi durante un estenuante percorso con portatori sulle splendide e impervie montagne pakistane, ma esprime altresì le motivazioni, il travaglio interiore, la spinta tardo-romantica, l'amore per la natura, la curiosità umana ed etnografica che hanno reso Odina protagonista di tante avventure: è il suo cuore che ci parla. ▲

1. Upper Chiring Peak 6.061 m
2. Chiring: sul fondo, Skamri 6.771 m
3. Accampamento al Ghiacciaio Chiring
4. Catena montuosa: i nomi e le altezze sulle immagini sono a cura di Günter Seyfferth.
5. K2 8.611 m - Thyor 6.745 m - Muztagh Tower 7.276 m - Peak 6.281 m
6. Ghiacciaio Sarpo Laggo: Kruksum 6.573 - Passo Sarpo Laggo 5.704 m - Sarpo Laggo Peak 6.208 m
7. Accampamento al Ghiacciaio Sarpo Laggo
8. Ghiacciaio Sarpo Laggo: sul fondo, Sarpo Laggo Peak 6.208 m
9. Sosta per rifocillarsi lungo il Baltoro
10. Gruppo della spedizione
11. Passo West Muztagh 5.700 m
12. Copertina del volume

Le fotografie del volume sono state scattate da Odina Grosso Roviera e da altri componenti del gruppo



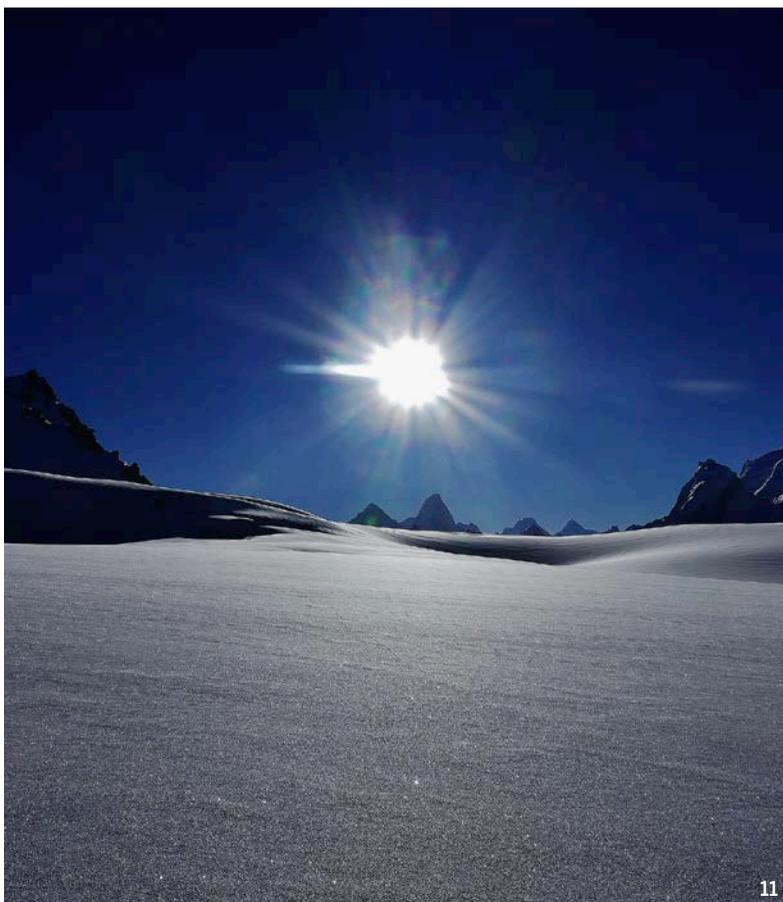








10



11



12

ODINA GROSSO ROVIERA

Nel magico mondo delle montagne pakistane

Hever Edizioni

192 pagine - € 25,00

Il volume, da cui sono tratte le immagini di queste pagine, racconta il trekking che ha portato l'autrice a sfiorare i 6000 metri nelle montagne pakistane.

Per informazioni: hever@hever.it

L'ABC della verticalità sportiva

Che cos'è una Redpoint? Cosa differenzia una salita on-sight e flash? Il Free climbing equivale ad arrampicata libera? In queste pagine affronteremo questi e altri quesiti posti dai lettori di Arrampicata 360°

Nel corso dei nostri appuntamenti mensili ci avete chiesto di chiarire alcune terminologie utilizzate da noi addetti ai lavori per parlarvi di arrampicata sportiva e boulder. Consapevoli che, come per ogni linguaggio, il loro significato può con il tempo assumere diverse sfumature (e perderne altre), abbiamo cercato di selezionare le espressioni più ricorrenti spiegandole, per quanto possibile, in maniera semplice ed essenziale.

I TERMINI PIÙ COMUNI

Bouldering - Boulder: letteralmente "sassismo". Anche molto usato "fare blocchi". Salire massi di diversi metri di altezza senza corda né protezioni, solo utilizzando un crash pad (speciale materasso) per proteggere le cadute che gli amici (spotter) cercano comunque di parare con le mani.

Arrampicata Sportiva: salire linee naturali chiodate a spit e strutture artificiali (in questo caso contempla anche l'agonismo). Usa movimenti tipici, come bloccaggi, lanci, tallonaggi, ecc.

Salita in libera o Arrampicata Libera: (dal termine anglosassone Free-Climbing). Salire dal basso, da primi, senza cadute, sfruttando solo le strutture della roccia. Corda e protezioni sono usate esclusivamente per l'assicurazione, non per la progressione.

Salita Redpoint (Rotpunkt): salire in libera da primo una linea, dopo averla esaminata e avere avuto informazioni o aver visto salire altri, e aver praticato i singoli passaggi (lavorare la via). Una salita Rotpunkt/Redpoint può richiedere anche diverso tempo e diverse sessioni. Il termine deriva da punto rosso, nasce nel Frankenjura quando Kurt Albert e compagni, negli anni 70, ponevano un piccolo cerchio rosso alla base di una salita se effettuata in libera secondo queste



Sopra, in arrampicata alla falesia Belvedere, Arco, TN (foto Giampaolo Calzà)

regole: dal basso, da primi, senza cadute, utilizzando corda e mezzi di assicurazione solo per la protezione.

Salita Flash: salire in libera al primo colpo senza aver provato prima la linea su cui si hanno già informazioni (visto salire altra gente, gente che la conosce dà suggerimenti, ecc.).

Salita Onsite (Os): letteralmente "a vista". Salire in libera al primo colpo un itinerario sconosciuto.

Liberare un tiro: effettuare la prima salita (o FA da First Ascent) di un itinerario in libera.

Salire in top rope: salire con la corda dall'alto (in moulinette).

Free solo: salita in arrampicata libera senza corda.

Clean climbing: salire usando solo protezioni "pulite", che non danneggiano la roccia (cosiddette protezioni veloci: fettucce, nut, friend, niente chiodi o spit).

Grado: indica la difficoltà di un passaggio/ della linea secondo una specifica scala delle difficoltà. In arrampicata sportiva si usa la scala francese. In essa, ogni numero, è contraddistinto da tre lettere (a, b, c) ciascuna seguita o meno da un + a indicare in modo crescente il diverso grado di difficoltà. In arrampicata sportiva il grado massimo attualmente raggiunto è 9c, con liberato Il ceco Adam Ondra è l'unico scalatore ad oggi ad averlo realizzato liberando *Silence* a Flatanger (Norvegia) nel 2017. Nel bouldering il grado massimo finora raggiunto è V17 (9A) con *Burden of Dreams* liberato da Nalle Hukkataival a Lappnor (Finlandia) nell'ottobre del 2016.

Fessure off-width: sono fessure fuori misura, ossia troppo larghe per poterle risalire incastrando il pugno, e troppo strette per poterle risalire inserendo tutto il nostro corpo all'interno (camino). Richiedono quindi una tecnica d'incastro del tutto particolare

e assai faticosa. Per la protezione, si utilizza un apposito attrezzo cilindrico ed espandibile (il cosiddetto friend o cam, protezione veloce a camme mobili) che viene rimosso dalla parete una volta terminata l'ascensione della via o del tiro.

Monotiro: singolo tiro di corda di lunghezza variabile, di solito dai 15 ai 35 metri. Al termine della lunghezza è presente una catena che collega due fix o resinati, dotata di anello o moschettone fisso, dove l'arrampicatore che sale da primo fa passare la corda per farsi calare a terra. "Arrivare in catena" significa aver completato il tiro. È il tipo più frequente di itinerario di arrampicata sportiva.

Via Multipitch: linea di più tiri. "Pitch" termine anglosassone per indicare il tiro/la lunghezza.

Run out: un lungo tratto da percorrere senza possibilità di protezione.

Singolo (Passo singolo): tratto di arrampicata di pochi movimenti (circa 2 - 4) tecnicamente superiore, per difficoltà e intensità, alla difficoltà media del tiro.

Monodito: appiglio o buco sfruttabile solo con un dito.

Resting: Riposo su un chiodo o su altro ancoraggio.

Spit: chiodo/tassello autoperforante che si infigge con il perforatore/trapano nella roccia. Viene utilizzato come punto di ancoraggio, per poi inserire i rinvii durante la progressione.

Protezioni veloci: strumenti che possono essere inseriti nelle strutture naturali della roccia (fessure, buchi, spuntoni, sassi incastrati e altre deformazioni della roccia), per sostenere lo scalatore in caso di caduta. Si tratta quindi di dadi, *friend*, *tricam*, fettucce... utilizzati in una salita stile trad.

LE SCALE DI DIFFICOLTÀ

Quando si parla di difficoltà di una linea, le scale di valutazione sono davvero molteplici nel mondo alpinistico. Ogni paese, o quasi, ne utilizza una propria. Ci sono la scala Uiaa (la più utilizzata e con valore internazionale), quelle utilizzate in Canada, negli Stati Uniti, in Australia, in Norvegia, nei paesi dell'Est. Ci sono le scale per valutare le difficoltà in artificiale, su ghiaccio, su misto. La scozzese, quella d'Alaska. Una molteplicità di valutazioni che non di rado crea confusione e mal comprensione una volta usciti dal contesto "locale".

LE SCALE DI DIFFICOLTÀ PIÙ UTILIZZATE IN ARRAMPICATA

F	YDS	UIAA
1	5	I
2	5.1/5.2	II
3	5.3/5.4	III
4a	5.5	IV
4b	5.6	V+
4c	5.7	V
5a	5.8	V+
5b	5.9	VI-
5c	5.10a	VI
6a	5.10b	VI+
6a+	5.10c	VII-
6b	5.10d	VII
6b+	5.11a	VII+
6c	5.11b	VIII-
6c+	5.11c	VIII-
7a	5.11d	VIII
7a+	5.12a	VIII+
7b	5.12b	IX-
7b+	5.12c	IX
7c	5.12d	IX
7c+	5.13a	IX+
8a	5.13b	X-
8a+	5.13c	X
8b	5.13d	X
8b+	5.14a	X+
8c	5.14b	XI-
8c+	5.14c	XI
9a	5.14d	XI+
9a+	5.15a	XII-
9b	5.15b	XII-
9b+	5.15c	XII
9c	5.15d	XII+

F = Scala Francese (Arrampicata Sportiva, gradi utilizzati in falesia)

Yds = Yosemite Decimal System. Utilizzata in Nord America sia per le salite di arrampicata sportiva che per le salite alpinistiche e su bigwall

Uiaa = Union Internationale des Associations d'Alpinisme (precedente scala Welzenbach). Scala internazionale utilizzata nell'alpinismo

Nel mondo dell'arrampicata sportiva, a livello generale, parlare di gradi però è ancora questione abbastanza semplice. Prevale la scala di valutazione francese (F). Anche se già gli

LE SCALE DI DIFFICOLTÀ PIÙ UTILIZZATE NEL BOULDER

Font	Hueco (V)
3	VB
4	V0
5	V1
5+	V2
6A/6A+	V3
6B/6B+	V4
6C/6C+	V5
7A	V6
7A+	V7
7B/7B+	V8
7B+/7C	V9
7C+	V10
8A	V11
8A+	V12
8B	V13
8B+	V14
8C	V15
8C+	V16
9A	V17

Font = Fontainebleau. La scala di valutazione francese, utilizzata in Italia e in gran parte d'Europa. È il primo sistema di misurazione ideato per il Boulder.

Hueco = o Scala V (dall'inventore della scala, John "Vermin" Sherman). La scala di difficoltà utilizzata nel Nord America originata a Hueco Tanks in Texas.

Stati Uniti ne adottano una completamente diversa, ispirata alle salite nella Yosemite Valley (YDS). E la Gran Bretagna tenderebbe a usarne un'altra ancora.

Nel boulder il sistema di valutazione della difficoltà dei problemi si basa su regole ancora diverse. Ci sono svariate scale di valutazione, ma due sono quelle principalmente utilizzate: Fontainebleau (Font) scala di valutazione francese nata nel paradiso dei blocchi di Fontainebleau; Hueco (V).

Oltre alle scale di difficoltà boulder, abbiamo voluto proporvi le tre scale più utilizzate nel mondo verticale. Lo abbiamo fatto redigendo una tabella comparativa che può risultare utile anche per una lettura in chiave alpinistica moderna, quando cioè le linee aperte in stile tradizionale vengono poi liberate in arrampicata sportiva. ▲

Alea iact est. Il dado è tratto

Finestre di bello corte nell'ultima estate patagonica. Ma, prima dell'emergenza Covid-19, i risultati non si sono fatti attendere. In queste pagine: i nostri Ragni di Lecco e i belgi Favresse e Villanueva

Cerro Standhardt, 2730 m

Matteo Della Bordella, con i compagni Matteo Bernasconi e Matteo Pasquetto, aveva come originario obiettivo *Il Diedro degli Inglesi alla Est del Cerro Torre* (già tentato nel 2019). Le pessime condizioni della linea lo hanno reso inaccessibile l'intera stagione patagonica: «In particolare gli ultimi 400 metri totalmente ricoperti di ghiaccio. Rischi troppo alti e possibilità di riuscita troppo basse», ha spiegato Matteo. Così ecco una linea al Cerro Standhardt già adocchiata da Della Bordella anni fa: «Lungo l'evidente spigolo Nord a un centinaio di metri da *Festerville* (400 m, 6c 90° N. Martin, T. O'Neill, 2000) che avevamo già salito con Bernasconi e Luca Schiera nel 2013 e con cui si ricongiunge in cima al pilastro nord». Tutti d'accordo, i tre Ragni di Lecco attaccheranno il 6.02 per aprire *Il dado è tratto* 600 m, 7b/A1 su roccia definita bellissima. 450 metri di via

nuova. «La linea segue un sistema di fessure superlogico. A metà, un diedro strapiombante percorso da una fessura perfetta di 100 metri con incastrati di mano continui indimenticabile! Si poteva scalare in due giorni, ma abbiamo voluto attendere condizioni migliori e che le pareti si pulissero. La via è *trad*, eccetto uno spit di calata per prendersi a una fessura a 5 metri dalla nostra linea completamente ghiacciata». La parte più alta della via si è rivelata più facile ma non meno bella. Bivacco sotto la prima punta del Cerro Standhardt. Cima 8.02.2020.

Si chiama *El Flechazo*, 600 m, 7b M3 60°. Complessivamente 850 m 7b M3 W15+. Due bivacchi in parete e cima ricongiungendosi alla via *Exocet* (500m, W15 5+, J. Bridwell, G. Smith, J. Smith, 1988). 5 lunghezze di 7b. 14 tiri di via nuova. A firmarla i belgi Nicolas Favresse e Jean Villanueva O' Driscoll, lun-

go il pilastro inferiore di sud-est del Cerro Standhardt. Linea salita tutta a vista, tranne il primo tiro crux (al secondo tentativo per Villanueva). «Era la prima volta che salivo una delle guglie del gruppo del Torre. Trovarsi su una di queste cime è stato fantastico! Abbiamo trascorso due notti in parete su una portaledge ultraleggera imprestataci da Roger Schäli, gonfiabile, 3-4 chili tenda inclusa, che ci ha garantito una salita molto più leggera e la possibilità di fermarsi dove volevamo, anche in piena parete». Come spiega Rolo Garibotti (*Patagonia Vertical*), *El Flechazo* parte a destra di *Motivaciones Mixtas* (P. Chaverri, T. Plaza 1993; L. Bianco, G. Deiana, F. Salvaterra 2015), l'incrocia al 3° tiro, e prosegue lungo un verticale pilastro di 300 metri. Nella parte alta, superata un'altra ripida sezione lungo un bel diedro, la linea devia a destra e si ricongiunge con *Exocet*. Cima 8.02.2020.





In apertura, i Ragni in vetta alla Poincenot dopo la prima libera e prima ripetizione della via *40° dei Ragni*. (foto archivio Della Bordella). A sinistra, Nicolas Favresse in apertura della linea *El Flechazo* al Cerro Standhardt (foto Archivio N. Favresse). Sotto, Matteo Bernasconi, Matteo Pasquetto e Matteo Della Bordella in cima al Cerro Standhardt dopo l'apertura di *Il dado è tratto* (foto M. Della Bordella)



Aguja Poincenot 3002 m

La cordata di Favresse-Villanueva O'Driscoll si è poi diretta all'Aguja Poincenot. Alla Sud ha realizzato la prima ripetizione e la prima libera di *Historia interminable* (550 m, 6b+ A2, M.Murcia, F.Cobo 1987 via incompleta) con nuove sezioni, per un totale di 800 m, 6c (20-21.02). «Non sapevamo se trattasse di una linea già salita. Con quelle fessure pulite e continue, l'abbiamo scelta come alternativa al nostro obiettivo cento metri più a destra, decisamente troppo difficile per noi con gli scarsissimi mezzi a disposizione. Niente portaledge, 3 chiodi, 2 spit per soli due giorni di bello. Il crux è un off-width di 60 metri che abbiamo protetto con un Camelot #6, più psicologico che reale. La fessura era davvero molto ampia e mi ci sono volute due ore per arrivare all'uscita di questa sezione. Ginocchia massacrata», ha raccontato Favresse. L'indomani, la cordata ha deviato dalla linea e salito alcune lunghezze su terreno nuovo prima di portarsi sul più facile. «Siamo arrivati sulla cima ovest, più bassa della cima reale. Così abbiamo scalato un'altra lunghezza e mezza per raggiungere la vetta!», ha precisato Villanueva.

Sulla Est i due alpinisti belgi hanno poi aperto *Beggars Banquet*, 400 m, 7a, sopra la rampa *Whillans-Cochrane*. La nuova linea corre parallela a sinistra di *Patagonicos Desesperados* (550 m, 7a+, D. Anker, M. Piolà 1989) con cui condivide alcuni tratti nel 4° tiro. «Le condizioni della parete non erano ottimali, con fessure intasate di ghiaccio e difficili da proteggere. Un friend a borchie sarebbe stato ideale! Per due volte abbiamo usato la picco-

za per rimontare dei tetti. In alcune sezioni abbiamo dovuto progredire sulle placche per evitare enormi gocciolanti camini intasati di ghiaccio strapiombante. Nico ha fatto una sosta a 5 metri dalla cima, ben riparati dal vento. Da lì ci siamo lanciati in vetta», ha spiegato Villanueva. Discesa per *Patagonicos Desesperados*. «Abbiamo chiamato la linea *Beggars Banquet*, Banchetto dei Mendicanti, come l'album dei Rolling Stones, per ringraziare la generosa comunità alpinistica di El Chaltèn che ci ha procurato corde, imbraghi, attrezzatura... Insomma, tutto l'occorrente per attaccare la parete avendo noi lasciato tutto al Niponino, dall'altra parte della montagna».

Dopo l'apertura di *Dado è tratto*, i nostri tre Ragni si sono spostati alla Poincenot realizzando la prima ripetizione di *40esimo dei Ragni* (M.Panzeri, P.Vitali, M.Della Santa, D.Bosisio, 1986) alla Nord, con prima libera a vista per Della Bordella e Pasquetto che si sono alternati al comando della cordata, scalando entrambi e recuperando un saccone con il materiale, con Bernasconi impegnato nel trasporto del resto dell'attrezzatura. «La linea ci sembrava davvero meritevole. Misteriosa, visto che non aveva ripetizioni, aperta da Ragni ai tempi giovanissimi», ha raccontato Della Bordella. «Sulla relazione presentava quasi tutti i tiri in artificiale. V+ A1, VI, con passi di VI+ e A2. Abbiamo sperimentato una salita impegnativa ma tutto sommato su gradi abbordabili, e il percorrerla tutta in libera e a vista è stato meraviglioso», ha raccontato Pasquetto. «800 metri di qualità lungo bellissimi camini e fessure, con difficoltà che non superano mai

il 6c. Potrebbe diventare una classica», spiega Della Bordella. 1° giorno: avvicinamento e fisati i primi tiri di corda. 2° giorno: tutta la linea in libera. Bivacco all'anticima della Poincenot. 3° giorno: cima. Ultima settimana di febbraio.

El Mocho 1953 m Pilastrino inferiore

Il 28.02 Della Bordella e Pasquetto hanno inoltre aperto alla Nord di El Mocho, Pilastrino inferiore, *Jurassic Park*, 320 m, 7b, C1. La linea era stata tentata dai due nel febbraio dell'anno prima, aprendo 5 lunghezze assieme alla canadese Brette Harrington. Questo 28 febbraio i due Ragni ripeteranno i primi 4 tiri in libera. Alla lunghezza aperta dalla Harrington effettueranno una variante a destra per raggiungere il punto più alto del 2019. La salita proseguirà senza impedimenti fino all'ottavo tiro. «Dove una fessura off-width di 40 metri, con finale leggermente strapiombante, ci sbarra la strada alla vetta -spiega Della Bordella-. Raccoglio tutte le energie per salire in libera questa lunghezza che sembra rubata a Yosemite. Ma dopo 25 metri esplodo sfinito, caviglie sanguinanti e senza un briciolo di energia». Un ultimo tiro condurrà i due Ragni in cima al pilastrino inferiore, da cui si può raggiungere la cima di El Mocho lungo una delle vie già esistenti. ▲

La triste notizia della scomparsa di Matteo Bernasconi ci è giunta proprio mentre stavamo per andare in stampa. Abbiamo pensato di lasciare queste pagine così, per ricordarlo in Patagonia e per stringere in un abbraccio la sua famiglia e tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Nel regno del Pramaggiore

Siamo nelle Dolomiti Friulane, a est del Piave, dove il celebre Campanile di Val Montanaia è in compagnia di cime e pareti meno note finite nel mirino di Roberto Mazzilis e soci, che nel 2018 vi hanno tracciato una bella serie di vie nuove

MONTE PRAMAGGIORE, PARETE NORD

Tre ore e mezza: tanto è bastato a Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi, il 22 agosto 2018, per aprire una via nuova sulla parete nord del Monte Pramaggiore (2478 m) nell'omonimo gruppo delle Dolomiti Friulane. Saliti da Forni di Sopra al rifugio Flaiban-Pacherini in val di Suola, i due amici hanno raggiunto la forcella La Sidon e da lì, per pendii erbosi e pietraie, sono scesi fino al punto più basso della bastionata. L'itinerario, spiega Mazzilis, «supera lo zoccolo strapiombante e poi una parete verticale lungo una successione di placche e fessure di notevole bellezza. Raggiunto un grande cengione spiovente, prosegue per l'ardito spigolo soprastante, sempre di roccia ottima e con appigli minuti, fino al crestone sommitale». La scalata si sviluppa per 350 metri con difficoltà fino al VI+ e ha richiesto una decina tra chiodi e friend (due chiodi lasciati).



MONTE PRAMAGGIORE, PARETE OVEST

Salita il 29 agosto 1971 da D. Ulian, M. Daneilon ed E. Migotto, la parete ovest del Monte Pramaggiore ha attirato anche Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi che il 4 settembre 2018 vi hanno lasciato la loro via. Lunga 250 metri, con passaggi fino al VI-, la nuova linea condivide buona parte dell'accesso con quella aperta pochi giorni prima sulla parete nord. L'attacco si trova sulla verticale del grande diedro appena a sinistra (est) del bastione sottostante la vetta. La bella scalata si svolge su roccia da buona a ottima, con gli ultimi 20 metri – nel diedro fessurato di uscita – che richiedono attenzione per la presenza di blocchi instabili. Dopo i primi 50 metri di rocce a gradoni, la parete si raddrizza con fessure e diedri, si appoggia di nuovo (placche articolate) e si raddrizza (fessura) fino ad un terrazzo. Un diedro fessurato porta all'altezza della

muraglia a destra e una lunga fessura, non facile, conduce al diedro finale.

TORRIONE EMILIO COMICI, PARETE NORD

Siamo sempre nel gruppo del Pramaggiore, a nord della cima principale. Il bel Torrione Emilio Comici (2200 m) si innalza per circa 300 metri sopra il rifugio Flaiban-Pacherini, da cui se ne raggiunge la base in una quarantina di minuti. Già denominato Torrione di Cima Guerra, fu poi dedicato all'asso triestino che il 13 luglio 1936 lo salì per la parete est insieme a S. Del Torso e R. Zanutti. Più di vent'anni dopo, il 9 giugno 1957, B. Baldi e A. Sigon individuarono un itinerario di III e IV grado sulla parete nord e recentemente, il 18 settembre 2018, Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi si sono cimentati sullo stesso versante aprendo la *Via della clessidra gi-*

gante. Caratterizzato da 500 metri di sviluppo e difficoltà fino al VI+, come spiega Mazzilis «l'itinerario è consigliabile per l'ottima qualità della roccia e la logicità del percorso, che si svolge inizialmente lungo un bel muro verticale dello zoccolo. In seguito, superato un catino detritico, segue una serie di risalti verticali e fessurati che costituiscono la vera e propria parete del Torrione». Lungo il settimo (terzultimo) tiro si incontra la spettacolare clessidra che ha ispirato il nome della via mentre le ultime due lunghezze intersecano più volte la ferrata Cassiopea, per la quale si svolge la discesa.

CIASTIEL DEL SION, PARETE EST DELLA TORRE NORD

Poco più di due settimane dopo l'avventura sul Torrione Emilio Comici, per la precisio-



ne il 5 ottobre 2018, Roberto Mazzilis era di nuovo al rifugio Flaiban-Pacherini. Con lui l'amico Luca Cedolin. Il loro obiettivo? Una via diretta sulla parete est della Torre Nord del Ciastiel del Sion (2359 m), caratterizzata da una notevole successione di muri compatti tra lo storico itinerario del 1935 di S. Del Torso e I. Coradazzi Bianchi (a sinistra) e quello aperto nel 2017 dallo stesso Mazzilis con Fabio Lenarduzzi (a destra). Sulla medesima Torre, sul fianco nord-est, si svolge la via di M. Cedolin – il padre di Luca – e M. De

Santa, saliti nel 1976. La creazione di Mazzilis e del giovane Cedolin si sviluppa per 350 metri con difficoltà di VII- e A0, superate con una decina di chiodi (quasi tutti lasciati in loco) e altrettanti friend. Chiamata *Gioia di roccia* con dedica alla moglie di Luca, Gioia, e per ricordare l'entusiasmo dei due alpinisti stupiti dalla qualità della roccia, la nuova via si svolge in piena parete con un primo tiro di V, due difficili lunghezze perlopiù in libera (VII-) con 3-4 metri di A0, e altri tre tiri più semplici fino alla vetta.

Nella pagina accanto, il Monte Pramaggiore con la via sulla parete nord (a sx) e quella sulla parete ovest (a dx). In questa pagina, dall'alto in senso orario, il Torrione Emilio Comici, il Ciastiel del Sion e le Cime Fantolina con le relative vie (foto di Roberto Mazzilis)

CIME FANTOLINA, PARETE SUD DEL PILASTRO CENTRALE

Le Cime e le Punte Fantolina (2283 e 2269 m) chiudono a nord la testata dalla val di Suola, a destra del Torrione Emilio Comici da cui le separa la Punta del Mus. Negli ultimi anni le loro pareti meridionali sono state salite per diverse vie, tra cui quella aperta l'11 ottobre 2018 da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi sul fianco sud del Pilastro Centrale della Cima Fantolina. Lungo 350 metri, con difficoltà classiche (passaggi di VI-), l'itinerario si svolge in un bell'ambiente dolomitico con qualche tratto di un certo interesse. Lo segnaliamo soltanto per completezza in quanto, a detta dello stesso Mazzilis, a differenza di quelli vicini si svolge su roccia estremamente friabile, che rende la scalata pericolosa e quindi sconsigliabile. ▲

Ripartire con lentezza

Natura, arte, spirito e cultura. Sono le parole chiave delle due novità editoriali che presentiamo in queste pagine. La miglior attrezzatura per tornare ad assaporare il nostro territorio nel profondo, con i modi e i tempi del camminare

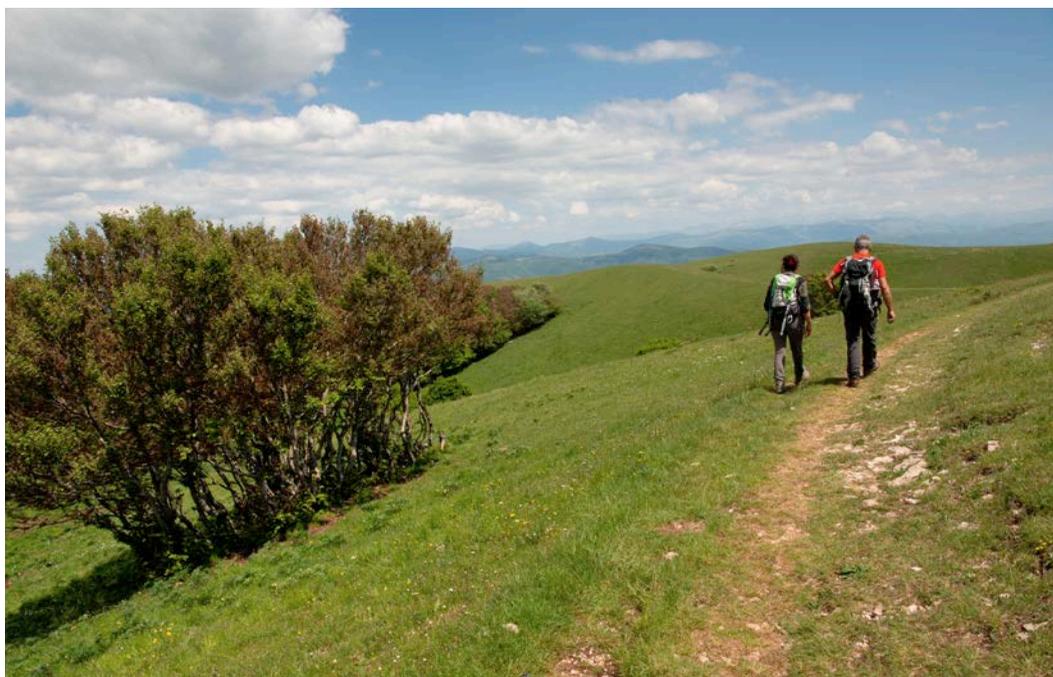


Foto Fabrizio Ardito

Con ancora viva l'impressione del confinamento, e senza aver potuto riprendere le attività nei modi a cui eravamo abituati, un bel viatico per ricominciare a fare progetti verso un tempo ritrovato da trascorrere in natura e in movimento sono due novità editoriali che, pur nella distanza geografica della loro proposta, ci paiono estremamente affini.

Iniziamo da nord, con *La finestrella delle anime* di Alberto Paleari, guida alpina ("in pensione", precisa lui), scrittore ormai a tempo pieno ed escursionista culturale doc. Sempre alla ricerca di arte e suggestioni che nutrono l'animo, di pari passo con la bellezza dei luoghi naturali. Qui la bellezza Paleari è andato a cercarla in Valsesia, sotto il Monte Rosa; là dove ha già tratto ispirazione per altri due libri – *Verso la montagna sacra*, un cammino da Orta al Sacro Monte di Varallo, e *L'angelo che scese a piedi dal Monte Rosa*, sul pittore seicentesco Tanzio da Varallo. Nonostante l'autore ci metta sull'avviso che questo suo ultimo «non è un libro serio, nel senso che non si prende sul serio e, almeno negli intenti,

è scherzoso e leggero», nella realtà il contenuto è denso e ci sollecita su più piani. In primis, il desiderio di partire sulle sue tracce per visitare luoghi di scarso affollamento ma di grande ricchezza artistica, artigianale e architettonica. Chiese parrocchiali, oratori, cappelle, una messe di sculture e intarsi lignei, alpeggi, montagne e case; queste ultime sempre ben fatte, alcune delle quali conservano la "finestrella delle anime" del titolo: un buco praticato in una parete, di norma chiuso e aperto solo per la morte di un membro della famiglia, così da farne volare in cielo l'anima, e poi richiuso per non farci rientrare il suo fantasma. Queste sono le terre dei Walser, popolo germanofono che per sette secoli visse in quota e in solitudine, dove preservò lingua e cultura, e quando si disperse emigrando portò nel mondo i suoi saperi.

Il libro si divide in due parti. La prima, "Sei giorni per un sentiero walser", è dedicata alla traversata da Alagna a Campello Monti, ultimo avamposto abitato della selvaggia Valstrona; la seconda, "Cronaca di viaggi straordinari", narra di una serie di escursioni



ALBERTO PALEARI
LA FINESTRELLA DELLE ANIME
MONTEROSA EDIZIONI
204 PP., 16,90



FABRIZIO ARDITO
LE VIE DI FRANCESCO
EDICICLO EDITORE
222 PP., 16,00 €



Foto Fabrizio Ardito

in Valsesia e Valstrona verso alpeggi, colli e villaggi di particolare importanza e bellezza al tempo della colonizzazione walser. Nell'insieme, quel che Paleari ci offre è un diario di viaggio alla ricerca di luoghi, uomini e storie, raccontato con lo spirito dell'esploratore.

Scendiamo ora, come promesso, verso sud. Qui il viaggio a piedi è decisamente più lungo: si parte da La Verna, si passa per Assisi e si giunge a Roma per *Le vie di Francesco*. Proprio quel santo che continua a essere un riferimento universale per credenti e non credenti, e la cui suggestione promana inalterata attraverso i secoli: una delle tante testimonianze è la grande opera fresca di stampa che a lui ha dedicato l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, in altre parole la Treccani. Ma anche per i cultori del camminare in natura c'è la possibilità di immergersi in atmosfere francescane, e di queste ci dà conto Fabrizio Ardito nel libro pubblicato con l'editore ediciclo. Per oltre 450 chilometri, attraverso valli e montagne di Toscana, Romagna, Umbria, Marche e Lazio, l'autore ci accompagna nei luoghi che sono stati importanti o fondamentali nella vita e nella predicazione di Francesco. E benché non si tratti di un vero pellegrinaggio ma di "un'invenzione" moderna, «questo è un cammino di ispirazione e suggestione fortissime» scrive Ardito, «corrispondente il più possibile al ricordo e alla figura del santo, alle sue peregrinazioni, al suo predicare di borgo in borgo nel cuore dell'Italia medievale». E certamente Francesco e i suoi frati erano dei grandi camminatori. Gli scenari naturali che si attraversavano all'epoca non possono essere paragonati al paesaggio di età contemporanea, non sempre silenzioso e integro, ma nell'insieme le 21 tappe proposte da La Verna a San Pietro in Roma spalancano tali e tanti tesori di arte, spiritualità, natura e incontri, che i pochi passaggi nella rumorosa e stridente modernità scompaiono nella eccezionalità dell'esperienza.

Linda Cottino

I MANUALI DEL CAI

MONTAGNA DA VIVERE, MONTAGNA DA CONOSCERE CLUB ALPINO ITALIANO

Ad aprile abbiamo annunciato il ritorno di uno dei Manuali più richiesti del Club Alpino Italiano: *Montagna da vivere, montagna da conoscere*. Purtroppo la situazione attuale ha causato dei ritardi nei tempi di stampa e, dunque, ne segnaliamo nuovamente l'uscita. Il motivo di tanto successo? Come scrive il Presidente generale nella nuova introduzione, si tratta di un «prezioso strumento di formazione e conoscenza per avvicinare alla montagna da ogni angolo di visuale, in modo volutamente sintetico, ma sempre esaustivo». Il volume, nato dalla collaborazione e dal coordinamento di Organi Tecnici e Strutture Operative, esce in una ristampa nello stesso formato del precedente, con l'aggiunta di nuovi temi connessi all'ampliamento delle attività istituzionali. «Con questo Manuale – precisa Vincenzo Torti – il Club alpino si pone come obiettivo che le conoscenze, le esperienze, le sensibilità, le riflessioni dei singoli, si completino sino a costituire una sola e diffusa cultura di montagna. Una cultura in costante divenire, capace di accogliere il nuovo e il confronto, ma anche di mantenere ben saldi i valori che hanno connotato sin qui la storia del Cai, quali il costante rispetto per le persone e l'ambiente nella libera frequentazione della montagna, la consapevolezza funzionale alla tutela della sicurezza e la collaborazione come metodo di operatività».



LEGGO IN CASA: IL CONSIGLIO DEI LIBRAI

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

S. Loffredi, *Fronte di scavo*, Einaudi

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

A. Torretta, *La montagna che non c'è*, Piemme

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

J. Dieterlen, *Ski de Printemps*, Edizioni del Gran Sasso

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

F. Benuzzi, *Fuga sul Kenya*, Corbaccio

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

R. Solnit, *Storia del camminare*, Ponte alle Grazie

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

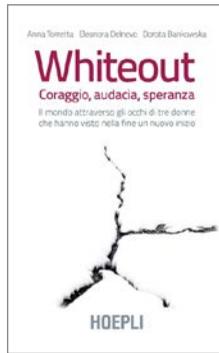
Passaporto delle Dolomiti, Copertina Rossa, Comunità Europea

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli,
Biblioteca della Montagna-Sat



Dove finiscono le montagne? E dove cominciano? E insomma quale è il terreno di gioco di noi appassionati (e pure collezionisti)? Ogni tanto vale la pena guardare oltre le rigide opinioni dei geografi (montagna è quando altimetro segna 600 metri) e mettere in libreria i grandi volumi dei viaggi ottocenteschi, sontuosi nelle rilegature, ricche di immagini splendidamente stampate, spesso a colori. È il caso del voluminoso testo firmato da Sir John Ross, "Narrative of a Second Voyage in Search of a North-West Passage and of a Residence in the Arctic Regions during the Years 1829, 1830, 1831, 1832, 1833" (Webster, London 1835). Racconta in 740 pagine una delle navigazioni ed esplorazioni sulla terraferma e sul pack più grandiose della storia, quattro anni imprigionati dai ghiacci alla ricerca del passaggio a nord ovest, un'impresa che impegnò l'Ammiragliato britannico per quasi l'intero secolo. In realtà questa di Ross fu una spedizione condotta "contro" l'Ammiragliato e molto osteggiata dal suo potentissimo secondo segretario John Barrow. Nonostante tutto, portò però alla scoperta, da parte del nipote di Ross, James, del Polo Nord magnetico, oltre che alla mappatura di gran parte delle terre tra Canada e Groenlandia. Zio e nipote raccontano le loro peripezie con sano spirito britannico, ma soprattutto arricchiscono il libro di tavole in bianco e nero e a colori, tanto ingenuie quanto affascinanti. Nell'immagine pubblicata più sopra, la gamba di legno scolpita dal carpentiere della nave per il capo inuit Tulluachiu, diventata copertina dello splendido saggio di Fergus Fleming *I ragazzi di Barrow* (Adelphi, 2016). I prezzi? Fino a 7mila euro per una copia magari rilegata in marocchino, anche solo 200 se vi accontentate di una cui manca l'Appendice, ma con tutte le tavole. Vale la spesa.



**ANNA TORRETTA,
ELEONORA DELNEVO,
DOROTA BANKOWSKA**
WHITEOUT

HOEPLI

224 PP., 19,90 €

Ciascuna delle tre autrici ha una storia che vale un libro a sé. Anna, Eleonora e Dorota hanno un vissuto impensabile per la gente "normale", e diverso anche tra loro. Anna Torretta è la prima e unica guida alpina donna della Società delle Guide Alpine di Courmayeur, oltre che architetto e mamma di due bambine. Pluricampionessa italiana e vicecampionessa del mondo di arrampicata su ghiaccio, è la più nota del gruppo. Eleonora Delnevo, Lola, consulente ambientale, ha fatto scalpore quando, nel 2018, è diventata la prima italiana a scalare come disabile la via *Zodiac* su El Capitan nella Yosemite Valley. Ma la sua vicenda inizia molto più lontano e non si riduce a una salita. Dorota Bankowska lavora come sommozzatrice e palombara sotto le piattaforme petrolifere – una delle pochissime donne al mondo. È anche assistente subacquea dei cameramen per le riprese di film hollywoodiani. La vita ha fatto sì che si incontrassero e che la loro amicizia desse origine a un ambizioso progetto, di cui si racconta nel libro. Non facile mantenere gli equilibri fra le tre donne e intrecciare le loro vicende, ciascuna con la propria soggettività psicologica ed emotiva. La figura più completa è quella di Dorota, forse perché protagonista di un mondo ancor meno conosciuto di quello alpinistico. Terminata la lettura, resta il desiderio di conoscerle di più e di approfondire quei passaggi che, ovviamente, non hanno potuto trovare spazio in queste pagine.



TONY HOWARD
VIAGGIO NELL'IGNOTO

ALPINE STUDIO
277 PP., 19,80 €

È l'autobiografia di un "alpinista vagabondo", diventato famoso nel 1965 per aver compiuto la prima salita britannica della big wall norvegese: gli ostici 1500 metri di parete del Troll Wall. Guida alpina, esploratore e compilatore di guide alpinistiche è stato tra i soci fondatori della Troll Climbing Equipment, una delle prime ditte di materiale alpinistico a realizzare le imbracature basse. In questo libro, con il tipico approccio anglosassone, descrive le sue salite e i viaggi avventurosi in giro per il mondo.



**P. E. CAPALDI, C. TERNOVEC,
B. BONETTI, P. LANCIA**
LE PIETRE RACCONTANO

EDIZIONI IL LUPO
276 PP., 17,00 €

Il tema dello spopolamento delle Terre alte è purtroppo ancora attuale e non riguarda solo le vallate alpine, ma anche l'Appennino. Se ne analizzano cause e conseguenze, si studiano iniziative e si raccontano ritorni ben riusciti; ma i borghi abbandonati in che condizioni sono? Alcuni un cumulo di pietre, altri quasi integri con tetti, porte, stanze e talvolta oggetti di vita quotidiana. In questo volume ne sono presentati 26, tutti appenninici, divisi per zona, con schede introduttive, storia, accessi e itinerari.



CLUB ALPINO ITALIANO

SAGGI SULLA MONTAGNA

Andrea Marini

GEOGRAFIE INTERROTTE

Luoghi e paesaggi abbandonati
in territorio alpino



FrancoAngeli

IN LIBRERIA DAL 3 APRILE

I LIBRI DEL CAI

COLLANA SAGGI SULLA MONTAGNA

IN COLLABORAZIONE CON LA CASA EDITRICE **FRANCO ANGELI**

ACQUISTA ONLINE SU **STORE.CAI.IT** O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Brevi racconti di fantasia in cui vette, valli, pendii, pareti – sia d'Italia sia del mondo – non fanno solo da sfondo alla narrazione ma, insieme ai protagonisti, ne sono di volta in volta elementi necessari e insostituibili.

In una parola: vitali. Storie della buonanotte ma anche per rilassarsi in rifugio. Per bambini, ma non solo. Da leggere o semplicemente da immaginare partendo dall'illustrazione.

Bruno Tecci (Milano, 1979), giornalista pubblicista, esperto di comunicazione. È appassionato di montagna ed è istruttore sezionale di alpinismo e arrampicata del Cai di Corsico (Milano). Finalista al Premio Itas del Libro di Montagna 2019 con il romanzo per ragazzi *Patagonio e la Compagnia dei Randagi del Sud*, Rrose Sélavay Editore.

Giulia Neri (Bologna, 1979), illustratrice con un passato da psicologa. Trasferitasi, per amore delle montagne, sulle Dolomiti. Lavora per case editrici e magazine sia italiani sia esteri. Le sue illustrazioni concettuali esplorano i sentimenti e le relazioni umane attraverso metafore e similitudini.

#13 I giovani della Nannai

Le hanno detto mille volte che i giovani d'oggi sono maleducati. Eppure, ormai da qualche tempo, lei continua a incrociarne diversi tutti i giorni: son sempre così cortesi. Salutano; anche in modi e lingue che lei non afferra. Le chiedono puntualmente se ha bisogno di qualcosa. Quando s'imbattono in lei lungo la salita, le porgono il braccio e la sostengono passo-passo fino all'uscio di casa, nei pressi del lavatoio comunale: non ricorda neanche più l'ultima volta che ha dovuto portarsi da sola le sporte della spesa. Le hanno detto mille volte che i giovani d'oggi sono irrispettosi. Eppure, non li sente mai alzar la voce o lasciarsi andare in schiamazzi molesti. Anzi, se è troppo presto al mattino, se è l'ora del riposino o s'è tardi la sera, addirittura bisbigliano pur di non arrecar disturbo.

Le hanno detto mille volte che i giovani d'oggi sono apatici e poco curiosi. Eppure, i pomeriggi, quando di ritorno dalla Gola di Sa Tappara la trovano là fuori nel viottolo, sulla sua sediolina di vimini intenta a ricamare all'aria aperta, capita spesso che si fermino ad ammirare il motivo che sta prendendo forma dalle sue mani e a cercar di carpirle con interesse i segreti del filet sardo. A quel punto lei non resiste e li conduce regolarmente al telaio orizzontale – quello che usava una volta e che custodisce nel salotto buono – ai lavori di cui è più orgogliosa e a un bicchiere di cannonau.

Le hanno detto mille volte che i giovani d'oggi vestono male e sempre allo stesso modo, senza più distinzione di giorno o occasione, senza più l'abito della festa. Questo, tutto sommato, è vero, pensa Pietrina. Girano solo in tuta 'sti ragazzi, pure la domenica! Però, che bei colori sgargianti che si mettono addosso, mica il nero che vesto io da un secolo.

Le hanno detto mille volte che i giovani d'oggi sono anaffettivi e distanti. Eppure, non conta più le lettere e le cartoline che le son giunte dal Continente, dall'Europa e da posti del Mondo che manco ha mai sentito nominare. Missive inviatele proprio dai

"suoi giovanotti" ormai affezionati a Ulassai e alle chiacchiere – a volte incomprensibili – con lei, con la loro "Nannai Pietrina". Sono "giovani speciali" quelli che incontro io! Ha cominciato a rispondere secca Pietrina a chi insiste, fuori dalla messa o dall'alimentari, nel denigrare i giovani d'oggi. C'avranno pure un sacco di stranezze ma son così carini! La stessa cosa hanno iniziato a dirla anche altre nonnette del paese. E in un attimo la voce è corsa. In effetti, l'afflusso di giovani che Ulassai sta registrando di recente sta invertendo l'annosa tendenza a giudicare le ultime generazioni come peggiori delle precedenti. La motivazione? In questa sperduta località dell'Ogliastra di sole 1.400 anime, nell'entroterra orientale sardo, a 775 metri sul livello del mare, incastonata come una gemma grezza tra formazioni di roccia da film western – dette "Tacchi" – è arrivato il variopinto, allegro e sano popolo dell'arrampicata.

Ma cos'avete in quei grandi e pesanti zaini che vi portate sempre appresso? Sembrate delle tartarughe. E poi, si può sapere cosa andate a fare tutti i giorni lassù sul Tacco? Come sarebbe a dire: "ad arrampicare"? Non capisco: su cosa? E a che pro? Non c'è mica niente lassù! E una volta che salite, poi? Ah... Poi scendete? E perché mai uno dovrebbe salire per scendere subito? Cacciandosi nei pericoli? Cosa vi passa per quelle teste? Ah, son troppo vecchia per capirvi. Ho novantacinque anni io, lo sapete? Ringraziando il Signore non mi son mai dovuta muovere da Ulassai. Solo due volte sono andata a Nuoro in macchina con mia figlia, per dei controlli all'ambulatorio. Alla vostra età, quando qualche stupida pecora ci scappava lassù, pescavamo a sorte il più sfortunato per andare a recuperarla. Nessuno aveva voglia di scarpinare e rischiar di farsi male. Non vi gira la testa a voi altri? Fossi più giovane verrei a vedervi. Chissà cosa ci trovate là sul monte... Ma dev'esser speciale: vi rende così belli e bravi a voi giovani d'oggi... Che fate, già andate? Non volete entrare a vedere il mio telaio? ▲



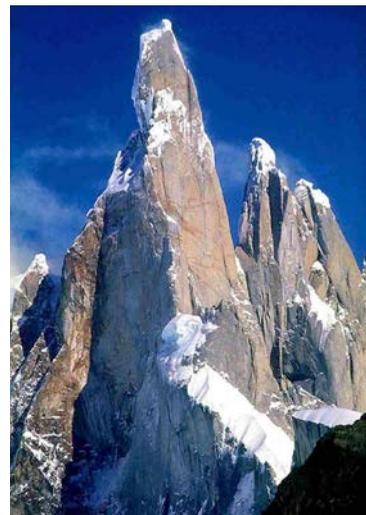
Cerro Torre: Schrei aus Stein - Grido di Pietra

Regia Werner Herzog, Soggetto Reinhold Messner, Fotografia Rainer Klausmann (Canada - Germania - Francia - 1991) 106 minuti

Roccia Innerkopf (Vittorio Mezzogiorno), alpinista che sta preparando una spedizione al Cerro Torre, commentando una gara di arrampicata sportiva sostiene che gli atleti di tale disciplina, sono “acrobati” e non sarebbero mai in grado di compiere un’impresa alpinistica. Il vincitore della gara, Martin (Stefan Glowacz), accetta la sfida, e il giornalista che seguiva l’evento, Ivan (Donald Sutherland) ne approfitta. Martin si aggrega alla spedizione di Roccia al Cerro Torre. Al campo base, Roccia sembra avere dei ripensamenti sull’ascensione anche a causa del perdurare delle pessime condizioni meteo. Approfittando dell’assenza di Roccia, partito per fare scorta di rifornimenti, Martin e Hans (Hans Kammerlander) decidono di tentare la vetta. Il tentativo si trasforma in tragedia: Martin viene recuperato da Roccia e una volta al campo base racconta che il compagno è stato travolto da una valanga in discesa, ma che comunque la vetta è stata conquistata. Roccia non ci crede e le tensioni deflagrano. A questo punto egli decide di stabilirsi momentaneamente in Patagonia, mentre gli altri tornano in Europa. Nel corso di alcune interviste televisive gli alpinisti ospiti nelle trasmissioni sostengono che Martin ha mentito in quanto non ha mai raggiunto la vetta. Martin e Ivan organizzano una seconda spedizione, questa volta con una complessa copertura mediatica, per dimostrare il contrario. Sia Roccia che Martin sono avvicinati da un bizzarro personaggio (Brad Dourif), vestito da alpinista, privo di alcune dita. L’uomo, innamorato dell’attrice Mae West e un po’ schizofrenico, sostiene di aver raggiunto la cima del Cerro Torre. Mentre la spedizione prepara la salita e le postazioni per le telecamere, Roccia parte per affrontare in solitaria la ghiacciata parete nord. La notizia giunge a Martin, che velocemente comincia



a salire la parete rocciosa, nonostante le telecamere non siano state ancora fissate. Una tempesta, oltre a bloccare gli alpinisti in parete, danneggia l’elicottero della produzione televisiva, impedendo così qualunque tipo di ripresa. Nel tentativo di superare il “fungo” terminale di ghiaccio, Martin precipita rimanendo tuttavia appeso alla corda, sotto gli occhi di Roccia, che poco dopo arriva in vetta. Qui trova una vecchia piccozza



con appesa una foto di Mae West, indice che “Senza dita” era effettivamente arrivato in vetta. Il film trae spunto dalle polemiche che circondarono la spedizione di Cesare Maestri e Toni Egger al Cerro Torre nel 1959. Donald Sutherland (Ivan) interpreta un personaggio/giornalista ai limiti del surreale: vestito sempre alla stessa maniera persino ai piedi del Cerro: impermeabile nero, giacca, cravatta e sciarpa, con quell’immenso pastrano che, scosso dai fortissimi venti, svolazza fra i ghiacci come le ali di un enorme avvoltoio (paradigma del giornalista arrivista e senza scrupoli). È un film dal ritmo volutamente lento, che trasporta lo spettatore nel limbo della persistente attesa che avvolge ogni alpinista prima di una ascensione. ▲

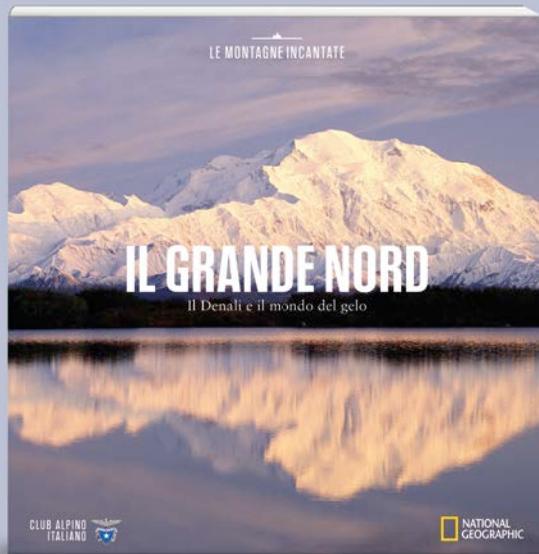


Sopra e a destra, due immagini del Cerro Torre (sopra foto Trango Tango - wikipedia.org; a destra foto Davide Brighenti). In alto a destra, un fotogramma della pellicola

(Il film è reperibile alla Cineteca Storica e Videoteca del Museo Nazionale della Montagna di Torino e mymovies.it)

LE MONTAGNE INCANTATE

14. IL GRANDE NORD Il Denali e il mondo del gelo



Opera composta da 15 volumi mensili. In abbonamento a National Geographic a soli 10€ in più per i soci CAI utilizzando per ogni uscita il coupon presente ogni mese su Montagne 360.

Nel nuovo volume le Montagne incantate – la collana nata dalla collaborazione fra *National Geographic* e CAI – vi conduce in Alaska, nel cuore della *wilderness* estrema, di quel regno del gelo sul quale svetta sua maestà il Denali, la montagna più alta del continente nordamericano. Di questa cima sferzata dai venti vi racconteremo leggende e ascensioni, ma vi diremo anche di una regione di nevi, laghi, fiumi e boschi senza fine, la sfida di una natura intatta che tentò uno scrittore come Jack London e nella quale ancor oggi circa 2.000 esploratori scompaiono ogni anno. Paesaggi invincibili, dove esigue popolazioni – quali gli Inuit e gli Athabaska – si contendono il territorio con grizzly, lupi e caribù. Sfogliando *Il Grande Nord*, salirete sul Monte Saint Elias e scenderete con gli sci dal Monte Logan, verrete stregati dalle forme degli iceberg e dai cromatismi delle aurore boreali. Infine sorvolerete ogni cosa su piccoli aeroplani che sono il solo modo di spostarsi in un incantesimo freddo che mal sopporta le impronte dell'uomo.

In edicola da giugno “IL GRANDE NORD Il Denali e il mondo del gelo”

CLUB ALPINO
ITALIANO 

 NATIONAL
GEOGRAPHIC

Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 14° volume a soli € 10,00 (€ ~~12,90~~)

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume
“**Le montagne incantate**
14. IL GRANDE NORD
Il Denali e il mondo del gelo”
in edicola fino a giugno 2020



Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 15° volume a soli € 10,00 (€ ~~12,90~~)

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume
“**Le montagne incantate**
15. SULL'EIGER
Il temibile gigante svizzero e l'Oberland
bernese” in edicola fino a luglio 2020



Conserva questo buono e presentalo al tuo edicolante per ricevere il 15° volume “SULL'EIGER Il temibile gigante svizzero e l'Oberland bernese” in edicola da luglio 2020. In questo modo potrai acquistarlo ancor prima di ricevere il prossimo numero di Montagne 360.

NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

TECNICA CUSTOM ADAPTIVE SHAPE, calzata perfetta fin dal primo passo

Forge di Tecnica è una scarpa da trekking di ultima generazione con calzata completamente personalizzabile in negozio, in soli 20 minuti, grazie al sistema C.A.S. Custom Adaptive Shape. Il risultato è una forma completamente e perfettamente anatomica e personalizzata, per cui unica ed esclusiva, che comprende l'area del malleolo tibiale e l'arco plantare. In pratica, tutti i benefici di un supporto plantare personalizzato, senza gli svantaggi (rifilatura e cambio della posizione del piede) di costose alternative post-vendita. La tomaia è formata da un tessuto elastico sul collarino e sul collo del piede, che aumenta la flessibilità e facilita l'ingresso del piede nella scarpa. Lo strato in pelle Nubuk si adatta in modo naturale agli

inserti termoformabili durante il processo di personalizzazione e dona una gradevole sensazione.



VIBRAM FUROSHIKI THE WRAPPING SOLE, tradizione e innovazione

Un modello da donna, Riot, e tre nuovi colori, Dark Jeans, Black e Olive, nel modello unisex della nota linea Originals sono la proposta di Vibram per la stagione estiva 2020. Vibram Furoshiki The Wrapping Sole è una particolare calzatura che avvolge il piede secondo l'antica arte del furoshiki, un tipico involucro quadrato di stoffa tradizionalmente utilizzato in Giappone per il trasporto di abiti e piccole cose. Realizzate tramite un processo produttivo particolarmente avanzato, le Vibram Furoshiki presentano fasce ergonomiche morbide ed elastiche, che si sviluppano direttamente a partire dalla suola. La capacità di adattarsi perfettamente ad ogni tipo di piede le rende perfette quando si cerca comfort e praticità, nel tempo libero, nella vita di tutti i giorni e anche a casa.



AKU HAYATSUKI GTX, stabilità e protezione

Hayatsuki, nome di un'impegnativa via alpinistica sulle montagne del Giappone, è una calzatura precisa e affidabile per terreni difficili e misti, costruita nel rispetto dei più severi standard funzionali. Presenta un ampio snodo sul collo del piede, che favorisce una tenuta ottimale e ampia libertà di movimento, e una costruzione Exoskeleton, che fornisce stabilità e protezione. Ammortizzazione ottimale su tutti i tipi di terreno grazie alla suola con sistema IMS3, che presenta battistrada in gomma Vibram® Curcuma, a cui conferisce tenuta e sicurezza. Predisposta per l'uso di ramponi sia tradizionali che automatici, è disponibile anche in versione donna su specifica anatomia plantare femminile.





Noi siamo tutti qui e continueremo a fare quello che ci riesce meglio:

ACCOGLIERVI E COCCOLARVI NELLE NOSTRE MERAVIGLIOSE MONTAGNE.

VI ASPETTIAMO

HOTEL ★★
FIorenza

Fam. Valentini Piazeve, 15
38031 Campitello di Fassa (TN)



€ a partire da **45€** mezza pensione (min. 3 notti)
☎ +39 0462 750095 - Fax: +39 0462 750134
✉ info@hotelfiorenza.com
🌐 www.hotelfiorenza.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

L'hotel Fiorenza si trova nella parte più antica del paese, punto di partenza per escursioni in Marmolada, Sella, Pordoi, Sassolungo, Catinaccio e Vaolet. A soli 2 Km. da Canazei, questo albergo soleggiato e tranquillo vi accoglierà nelle sue camere, quasi tutte con balcone, dotate di ogni comodità, dalla TV digitale a 22" alla cassaforte e al Wi-Fi. Un parcheggio antistante e il deposito con mountain bike a disposizione degli ospiti completano il quadro di calda ospitalità. Cucina tipica con piatti a scelta.

HOTEL ★★★
Laurin

Fam. Kiebacher via al Lago, 5
Dobbiaco - Bz



€ a partire da **65€** mezza pensione
☎ +39 0474 972206
✉ info@hotel-laurin.com
🌐 www.hotel-laurin.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

L'Hotel Laurin è situato all'entrata della romantica Valle di Landro, vicinissimo alle Tre Cime di Lava- redo e punto di partenza ideale per escursioni di vario livello di difficoltà. Tutte le camere standard sono recentemente state ristrutturate e offrono un arredamento nuovo in stile alpino, moderno ma tradizionale, con dettagli curatissimi e stanze da bagno rinnovate e piene di luce.



Noleggio mountain-bike ed e-bike gratuito per esplorare il territorio. Offriamo 7 volte alla settimana escursioni con una guida certificata, sia a piedi che in bici. Accogliente zona benessere dotata di vasca idromassaggio con acqua di sorgente alpina, sauna finlandese, cabina a infrarossi, bagno turco e solarium. Cucina tipica altoatesina.



ALBERGO ★★★
ADELE

Via Monte Braulio, 38 23032
Bormio (SO)



€ il costo di **680 euro** a persona, in camera doppia (suppl. singola 70 euro)
☎ +39 0342 910175
✉ info@albergoadele.it
🌐 www.albergoadele.it



TREKKING EXPERIENCE - EDIZIONE 2020

L'Albergo Adele, a gestione familiare dal 1957, e la guida alpina Giuliano Bordoni, propongono anche per il 2020 un pacchetto escursionismo della durata di una settimana, in due date: **14- 21 GIUGNO 2020** e **12- 19 SETTEMBRE 2020**

Le esperienze giornaliere saranno programmate, in base alle capacità del gruppo, nelle macroaree dell'escursionismo bormiese: i maestosi ghiacciai della val Cedec e val dei Forni, la selvaggia val Zebrù, i sentieri della Storia al Passo dello Stelvio, i grandi orizzonti dei laghi di Cancano e la splendida Val Viola, senza dimenticare le vicine Val di Rezzalo e Val Grosina.

Il costo di **680 € a persona**, in camera doppia (suppl. singola 70€) comprende:
- **7 notti** in camera doppia con trattamento di mezza pensione e acqua naturale/frizzante ai pasti
- **6 uscite** escursionistiche (medio/facili) accompagnate dalla Guida Alpina Giuliano Bordoni
- **Pranzo al sacco** per le escursioni
- **1 ingresso** al settore sport e benessere di Bormio Terme (a 200 m dall'albergo)

Per ulteriori informazioni scrivere o telefonare a:

Albergo Adele ***

Via Monte Braulio, 38 23032 Bormio (SO) Italia
Tel +39 0342 910175 | www.albergoadele.it | info@albergoadele.it

HOTEL ★★★ S
JULIUS PAYER

Fam. Reinstadler - Via Principale, 21
39029 Solda -ValVenosta (Bz)



€ a partire da **66€** mezza pensione
☎ +39 0473 613030 - Fax: +39 0473 613643
✉ info@hotel-juliuspayer.com
🌐 www.hotel-juliuspayer.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

A Solda, gioiello delle Alpi nel Parco nazionale dello Stelvio, l'ospitalità regna sovrana in questo accogliente hotel che dispone di 29 camere attrezzate con TV-sat, cassaforte e Wi-Fi gratuito. Cucina locale e internazionale con menù a scelta. Ricca carta dei vini. Per ritemparsi: piscina coperta, sauna finlandese, bagno turco, cabina infrarossi, massaggiatore qualificato, ping-pong. Sala fumatori dedicata. Bike guide in casa.

Nuovo! Venosta Card: utilizzo gratuito di tutti i mezzi pubblici dell'Alto Adige.

PENSION ★★
ARNICA

Fam. Moling Via Paracia, 11
39030 San Vigilio di Marebbe BZ



€ a partire da **48€** mezza pensione
☎ +39 0474 501085
✉ info@pensionarnica.com
🌐 www.pensionarnica.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

A San Vigilio di Marebbe, comoda al comprensorio sciistico Plan de Corones e al Parco naturale Fanes-Senes-Braies, la Pension Arnica offre camere e appartamenti da 2 a 6 persone con possibilità di mezza pensione.

La cucina, curata direttamente dai proprietari, vanta specialità ladine e italiane, vera delizia per ogni amante del gusto.

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Eraldo Affinati, Aldo Audisio, Catia Baldassarri, Carlo Baroni, Leonardo Bizzaro, Aldino Bondesan, Chiara Borghesi, Carlo Caccia, Patrizia Calzolari, Luca Carturan, Marta Chiarle, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Riccardo Decarli, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Andrea Greci, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena, Samuele Mazzolini, Giulia Neri, Giovanni Panzera, Laura Polverari, Bruno Tecci, Marco Tonelli, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. Telegr. centralCai Milano c/c post. 15200207 intestato a Cai Club alpino italiano, Servizio Tesoreria Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231).

Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione

s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge

662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del

2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa

con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 242.387

Numero chiuso in redazione il 12/05/2020

PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.naturaviaggi.org

Da 30 anni grandi viaggi naturalistici, piccoli gruppi con guida italiana,

per itinerari da sogno in tutto il mondo

info@naturaviaggi.org

0586375161

Naturaliter

Trekking e Ospitalità Mediterranea nei Parchi

e Riserve della Calabria, Sicilia, Puglia,

Basilicata, Campania, Sardegna; isole

della Grecia e Peloponneso, isola di Cipro,

Rota Vicentina (Portogallo),

isola di Minorca (Spagna).

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799

info@naturaliterweb.it / www.naturaliterweb.it

www.rifugidelletna.com

I Programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com



GRISPORT PRONTE PER OGNI SFIDA.



Mod. 12833



A WORLD TO DISCOVER

SCARPA®



CUSHIONING, TRACTION SPIN ULTRA



Performante, agile e reattiva con ammortizzazione e protezione, per percorrere lunghe distanze e per utilizzi prolungati in allenamento. Spin Ultra è adatta ai top runner, ma anche agli appassionati.



SHOP ONLINE · [SCARPA.NET](https://www.scarpa.net) @ f ▶